

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

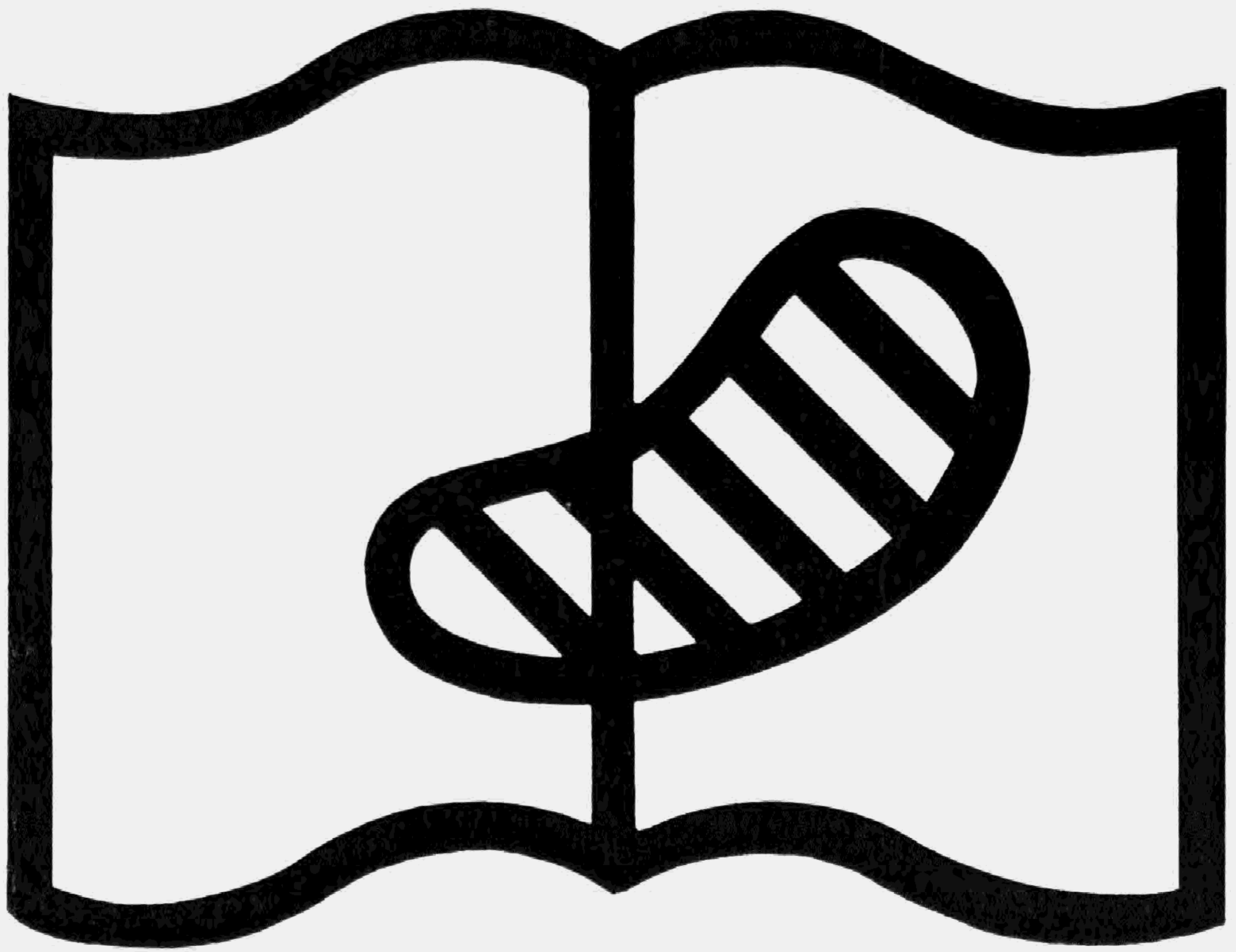
3073

MILANO

BRADENSE

1450

3073



**Originale
Illeggibile**



I FALSI DEI

F A V O L A
P A S T O R A L E

Piaceuolissima

DELLE STVANTE

Academico Inquieto.



IN MILANO, M. D.

Appresso Pietromartire L.

Con licenza de' Superiori.

A P P R O B A T I O .

Die 26. Iulij 1605.

Imprimatur .

Fr. Aloysius Bariola Sacrae Theo-
logiae Doctor, Sancti Officij, &
Indicis Consultor.

Aloysius Bossius Can. Ord. Theol.
pro Illustris. Card. Archiep.

us pro Excellentis. Senatu.

Al Molto Ill. Sig.^{re}
IL SIG. OTTAVIO
VERTEMA' FRANCHI.

N Ella seruitù, ch'io tengo sì di
lunga mano con tutta la ho-
noratissima famiglia di V.S.
niuna cosa mi resta più par-
ticolamente nel pensiero, che'l deside-
rar d'hauer' occasione di seruir il Signor
Gio. Battista suo fratello, e lei, si come i
Sig. suoi Cugini, e di poter à ciascuno di-
mostrare quanta sia l'osservanza, che lor
porto. Questa mi spinge ad apportare
nella presente Estate vn poco di gusto à
V. S. come che la Stagione richiegga,
ch'ella debba sottrarsi alquanto da' più
grauosi Studi. Le appresento perciò la se-
conda Editione c'hò fatto della Pastora-
le de' Falsi Dei; Fauola, che di piaceuo-
lissimo trattenimento di gran lunga si
lascia adietro l'altre, oue siano state in-
trodotte le parti, che più ponno mouere
il diletto, e'l riso nella varietà di quattro

linguaggi molto frà se differenti. Fù es-
sa già rappresentata in Alessandria da
que' virtuosi Gentil'huomini, ch'erano
molto amici dell'Autore in sua presen-
za; Egli prima ch'al Mondo mancasse,
la riuide, e la migliorò di propria mano:
Infiniti desiderano di vederla nelle Stam-
pe rinouata. Tutta la sodisfattione, ch'io
prenda nel rinouarla è'l farne dedicatio-
ne à V.S. sperando, che nel gusto, che
sarà per prenderne, sì degni d'hauer
compiacimento della prontissima volon-
tà, ch'ò io di seruirla in quelle altre cose
maggiori, che per me si potranno, ò
ch'ella sarà contenta di comandarmi,
come affettuosamente la supplico: Et
augurandole ogni sua maggior felicità
le bacio le mani. Da Milano a' 6. di
Agosto. 1605.

Di V.S. Molto Illustre

Seruitore deuotifs.

Pietromartire Locarni.



L'AVTOR MEDESIMO

A' Lettori.



Notator inesperto in mezzo a l'onde
D'altero fiume, e d'orgoglioso mare
Sembra ne l'onde l'huom di quest' amare
De l'honor, e de l'or cure profonde.
Quiui a pena esser può, ch'ei non s'affonde,
Se con giunchi non fia, che si ripare,
Che soccorso di mani ardite, e care
Lunge raro si troua da le sponde.
Giunchi i dilette son, che'l graue fianco
Solleuar ponno, e da trauagli fuore,
Non che sicuro trar, ma pur ne stanco.
D'essi quì fatto a noi ministro Amore
Co' i scherzi al destro lato, e'l riso al manco
Guida più lieui, e più gioconde l'hore.

Persone, che intrauen-
gono nella Fa-
uola .

Prologo .
Fileno .
Seluaggio .
Montano .
Vrania .
Pantalone .
Gratiano .
Zani .
Burattino .
Galatea .
Filli .
Clori .
Leandro .
Satiro .
Mopso padre di Lean .

PRO.

P R O L O G O

R E C I T A T O

Da vn Pastore Alato ,

Armato d'Arco, e di Faretra .



Quei che tengon ch' Amor di propria mano
Ferisca i cor di quanti amano in terra,
Tengon pensier di sciocco, e ciò dicēdo
A la sua Maestà fan graue offesa .
Come? hauran dunque gli huomini priuati
(Nonche i Prencipi, e i Re) serui, e ministri
Essecutori de le uoglie loro ,
Et à sì grande, e sì potente Nume ,
Cui gli altri Dei non sol, ma Gioue istesso
Cede, e s'inchina, conuerrà por mano
A così bassa impresa, à così indegna
Fatica, ad essercitio così vile,
Come cori impiagar Zottichi, e rozzi ?
Ab non fia ver, ch' opinion sì rea
Di tanto Iddio nel petto altri s'annidi ;
Però ch'ei l'inuincibile sua destra
Degna solo impiegat ò negli Iddij
La sù nel cielo, & in terra ne gli Heroi ,

La

PROLOGO.

Lasciando gli altri per versaglio a quelli
De la sua corte, che distrali, e d'arco
Van tutti armati, e ciascheduno impresso.
Lascia con la ferita alcun vestigio
Del grado ch'ei ne la gran corte tiene,
E di sua professione, o d'honorata
O mecanica, o fordida che sia.
Che se da consiglieri del Signore
Vien, che nel petto altrui piaga riceua;
Si scorderà ne l'amor suo sì cauto
Colui, e sì prudente, che auenirle
Sinistro incontro non potrà giamai.
Douc, se i camerieri, e cortigiani
Di grado principale adopran l'arco,
Piouon con le saette ne i mortali
Generosi pensier, nobile ardire,
Che li sospinge ad honorate imprese,
A guerrieri esserciti, corriere,
Torneamenti giostre, arme, diuise;
Porgendo occasion di far palese
A l'amate lor dame il bel giudicio
Ne i ritrouati il gran valor ne i gesti;
Ne gli ornamenti la magnificenza.
Se de la guarda poi, ch'a la persona
D'Amor assiste armata alcun ferisce,
Con la ferita infonde tal braura
Nel cor di quello amante, che non stima
Il mondo, e vol tagliar a pezzi chiunque
Ardisca pur mirar l'amata sua.

Ma

PROLOGO.

Ma quei che colti son da secretari,
Non adopran altr'armi, che la penna;
Con questa spiegano i concetti loro
Per lettere amorose a le lor donne,
Con questa i nomi propri, e de l'amate
Studiano di sottrar al tempo, a Lete;
Con questa finalmente i lor riuoli
Inuettuando pongono in disprezzo.
Le dame anco di corte san ferire,
Ma fan gli amanti effeminati, e molli,
Che non badano ad altro, che a pulirsi
A profumarsi, a colorirsi il viso,
Ad increstar la chioma, rassettare
I peli contumaci de la barba.
Mouer gli occhi, e la bocca al guardo, al viso,
Con arte ch'inamori, consigliarsi
Spesso a lo specchio, e'n suo difetto a l'ombra
E quel c'hò detto di costor, mi serua
Per tutti gli altri c'hanno ufficio in corte.
Poiche con norma tale ogn'vn procede
Con molta diligenza, e in saettando
Ciascun studia ferire i pari soi;
Come sarebbe a dire i consiglieri
Tolgon la mira a genti di consiglio,
I cortigiani a quei ch'aman le corti,
E ciascun finalmente al suo simile.
Ma perche non siam noi di sì buon maestri,
Com'è'l Prencipe nostro in saettare,
Quindi è, che sempre non si coglie il segno

Se

PROLOGO.

Se ben non vanno i colpi a voto; e tale
 Vien ferito in quel caso, che non tiene
 Col feritor conuenienza alcuna;
 Onde nascon talhora strauaganze
 Sproportionate in guisa c'han potuto
 Indurre il volgo a dir, ch' Amor sia ceco,
 Doue occhiuto è via più d' Argo, e del Cielo;
 Peroche tal da saggia mano è punto,
 Il qual per esser nato a le sciocchezze,
 Senza disposition d'hauer mai senno;
 Indi non viene a far acquisto d'altro,
 Che di presuntione di sapere,
 Con parer folle, che sia pazzo ognuno
 Toltone se, che de consigli altrui
 Ridendo, va di suo capriccio à dare
 Spesso in vn legno de le spalle, e peggio.
 Altri da man di cortigiano in fallo
 Colpiti ne riportano pensiero
 Di rassettar à l'asino la sella
 Onde in men spacio che non nasce vn fungo
 Diuengon cauallieri, e'l capitale
 De l'entratella, che sudando il padre
 Gli accumulò in molti anni, diffalcando
 Sen vanno hor in vestiti, hor in liuree,
 Hor in giostre, barriere, mascherate,
 Ne le quali riescono non meno,
 Che'l Camelo ne' salti; fin' a tanto,
 Che cessati i bagordi, e i carneuali,
 Conuengono vestirsi di corrotto,

E dar

PROLOGO.

E dar in pegno gli habiti festiui
 Per trar danari onde s'acqueti in parte
 Il setaiolo, il sarto, il profumiere,
 Che per drappi, fatture, oua muscate
 Date in credenza li son sempre al fianco
 Louandando il lor credito in presenza
 Di tutto'l mondo; e del restante poi,
 Gli assicuran su'l prossimo raccolto,
 Il quale anco non giunge, che costoro,
 Et altri creditori sono al pelo
 A i fittabili lor con i sequestri,
 Onde non li restano che mangiare,
 Fan lauorar la pertica, & in breue
 Di cauallier diuengon cauallai,
 Così fan gli altri in somma, onde ciascuno
 Con questo poco lume, ch'io n'ho dato
 Può, mirando i costumi de gli amanti,
 Comperder da che man vennero i strali,
 E se accertati furo, o colti in fallo.
 Io son Pastore a i greggi di Cupido
 Ascritto per custode in Amatunta,
 Già sue delitie, dietro al mar Egeo.
 Ma poiche in man di barbaro tiranno
 E peruenuta, l'aborrisce, e vole
 Per ogni modo la sua sede altroue.
 Però trà tutti i luochi a lui proposti
 Doue habbi a trasportarla, inclina molto
 A queste Selue, oue il suo culto vede
 Serbarsi ancor solenne, e rinouarsi

La

PROLOGO.

La bella età de l'oro à poco à poco,
Mercè di quel, che le possede, e regge,
Con amoroso Imperio in santa pace,
E mi manda perch'io visiti il loco,
E offerui ben bene, se opportuno
Pascolo vi sarà per tanto gregge.
Io vengo, e meco vn parasito l'ali
S'impenna ancora per vedere ei stesso
Il ver di quel che gli era detto in corte,
Che quì non si dà piazza a' pari soi.
Giunti, e reuisto il bel paese, ognuno
Di noi su l'ali si librò mirando
Qua giù se v'era da far colpo, & ecco
Ch'io scopro vn stuolo de pastori, & egli
Alcuni forastieri, che fur meta
De nostri colpi, i quai non giro al vento.
Hora se i loro amori offeruarete
Come far lo potrete a bel vostr'aggio,
Poiche v'han tutti à capitar auanti
Vedrete s'egli è ver quanto v'ho detto.
Ma tempo è ch'io ritroui il parasito,
E seco m'incamini al mio viaggio.

667 667

669 669

O T T A

DE I

FALSI DEI

FAVOLA PASTORALE.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Interlocutori.

FILENO, E SELVAGGIO.

Fil. **P**Vr m'importuni, se voluto hanesse
Curar io stesso le mie gregge, credi,
Ch'à te date in custodia non l'haurai.
Perche stimi Seluaggio, ch'io ti pasca,
E ti prouegga onde schermir ti possa
Da l'ingiurie de' tempi, e faccia parte
Di quel che la fortuna mi concede?
Perche satollo te ne ghiaccia? & io
Mi consumi lor dietro? ah che per altro
Pur troppo mi consumo, e mi distruggo.

Sel. Non mi lascia, padrone, il grande amore
Che ti porto, sentir l'alteratione
Da le parole tue, ch'elle in ogn'altro
Petto, che non ti fusse affettionato
Destarebbon per certo, ma se Iddio

A La

A T T O

La tua solita mente ti ritorni,
 Perche pensi, di gratia, ch'io mi moua
 A far teco parola de gli armenti,
 Et à cercar di riparar' à i danni,
 Che veggio soprastar à i greggi tuoi,
 Se non per zelo de la lor salute?
 Se non per vtil tuo? che s'io potessi
 Trouar così rimedio à i morbi loro,
 Come spero diffenderli da' lupi,
 Non n'hauresti Fileno alcun trauaglio.
 Ma ti dei raccordar, che nel condurmi
 Che festi a' tuoi seruigi, apertamente
 Ti protestai di non bauer curato
 Più mai pecore, ò capre. E come ch'io
 De la fatica, e diligenza mia
 Molto ti prometteffi, non promisi
 Cosa alcuna però del mio sapere.
 Ben ti diedi parola di douerne
 Apprender ogni pratica tantosto,
 Che tù fatto capace me n'hauesti,
 Si come incominciasti. E però mentre
 Tu conuersauì già tra greggi tuoi,
 Non ti vidi operar cosa giamai
 Per conto loro, ch'io non l'offeruassi
 Con istudio, facendone conserua
 Dentro de la mia mente. Ond'è c'homai
 Non ho bisogno che mi si raccordi
 Quai li sian grati pascoli, in che tempo
 Si purghin lor da sordidezza i velli,
 Quan-

PRIMO.

2

Quando si tondan l'ondeggianti lane,
 Come a' montoni mitigar si possa
 L'ardir troppo feroce, & in che modo
 Generar se le facci maschio, ò femina,
 E simil altre cose. Ma ben sai,
 Che pria c'hauessi queste pecorelle
 In consegna date, molte di scabbia
 Eran contaminate, e perche tutto
 Non s'infettasse l'innocente gregge,
 D'ordine tuo le sequestrai da l'altre
 Guidandole ogni giorno al rio vicino,
 Doue immerse à seconda le conduco
 Per lungo spacio, ma senza profitto.
 Tra le candide poi alcune sono,
 Che solitarie vanno à capo chino
 Cercando l'ombre più remote, e quiui
 Pascon le sole estremità de l'erbe
 Con lento morso, quasi con ischifo
 La doue e quelle, e queste tuttauia
 Dileguando sen vanno à veggent'occhi.
 Son quì dunque venuto à ricercarti
 Quel che per loro iscampo mi conuenga
 Di far, non per fuggir sconcio, ò fatica
 Come tu di. Però non l'habbi à male.
 Fil. Se tu sapessi, o mio fedel, qual sia
 L'odiosa tristezza, che m'ingombra
 L'afflitta mente, e com'aspro l'affanno,
 Che mi trafigge il core, cessaresti
 Certo non pur di prender merauiglia

De l'acerba risposta, che ti diedi,
 Ma di cercar per altri hora salute.
 Da cui si troua priuo di salute.
 Nondimeno, perche tu non rimanga
 Mal gustato di me l'ultima volta,
 Che meco ti conuien di fauellare,
 Scusa l'oltraggio pria, che ti fè questa
 Troppo per danno mio loquace lingua,
 Indi così soccorri al grege infermo.
 Tondi le prime fin sul viuo, e le vngi
 Con amurca, bitume, pece, scilla,
 Spuma d'argento, e solfo. Al'altre poi
 Potrai trar sangue dal pie destro. A Dio.

Sel. Ma doue vai sì frettoloso? Aspetta.

Fil. Hor non mi trattener, non mi dar noia,
 Che quanto più ritardi la mia fine,
 Tanto prolungbi gli aspri miei tormenti.
 Lasciami dico andar.

Sel. Come lasciarti?
 E' questo il merto dunque onde m'appaghi?
 Poiche m'insegni a risanar la greggia,
 E me ferisci a morte?

Fil. Ohime ferito?
 Come? in che parte? con qual armi, di?

Sel. Le tue parole m'han trafitto il core.

Fil. Eh che tu scherzi, io sì che son ferito,
 E son ferito a morte.

Sel. Deh Fileno
 Parla più chiaro homai. Che vol dir questo

Con

Conuenirmi trattar l'ultima volta
 Teco? che questo ritardarti il fine?
 Che questo dir d'esser ferito a morte?
 Qualcha gran mostro qui si nutre. Scopri
 Scopri il duol che t'affligge al tuo Seluag-
 Al tuo fedel; porgi respiro al core. (gio,
 Con essalar l'affanno che l'opprime.

Fil. E che voi ch'io ti scopra? i vaneggiar,
 Non hò cosa di nouo, che m'affligga.
 Va dunque, va Seluaggio, non tardare,
 Non lasciar solo il gregge, che tant'ami.

Sel. Amo la greggia sì, ma per te l'amo.
 Nè cara esser mi può senza di te.
 Però son risoluto non lasciarti,
 Ouer c'hoggi tu m'hai à raccontare
 La cagion del dolor, che ti tormenta.

Fil. E che n'haurai di più?

Sel. N'haurò pur questo,
 Che sapendo il periglio, in che ti troui
 Mi sforzerò di trartene potendo
 O ti farò compagno ne la morte.

Fil. Nè l'vn, nè l'altro à te concesso fia.
 Nondimeno, poiche forza mi fai,
 Ecco che ti compiaccio.

Sel. Anzi l'amore
 Che ti porto t'astringe à compiacermi.
 Però sediamo in questa herbeta verde,
 E' dà principio ch'io t'attendo.

Fil. Deui

A

3

Sel-

Seluaggio molte volte hauer inteso,
 (Che come forastier non puoi hauerne
 Conoscenza da te) quanto valesse
 Alfesibeo auolo mio materno
 Ne la cognition de' più profondi
 Segreti di Natura, che non nacque
 Herbetta mai quanto si voglia humile
 In selua, ò in monte, ch'egli non sapesse
 Narrar ogni virtù di che le stelle
 L'hauessero dotata, come à lui
 Fosse concesso sol leggerie espresse
 Ne le lor foglie per celeste dono.
 Ne sapeua la nostra antica madre
 Ne le più interne viscere de l'ampia
 Sua mole asconder se pietra, o metallo,
 Ch'ei non lo penetrasse, e co'l sapere
 Non ne trahesse comodi infiniti
 Per salute de greggi, e de pastori.
 Con grumi poi, ch'ei raccogliea da fibre
 D'animali pennuti, da squamosi,
 E da terrestri, facea cose sotto
 Determinati aspetti de' pianeti
 Da far stupido il mondo.

Sel. E forsi quegli
 Le cui solenni essequie celebrasti
 A lo scemar de la passata Luna?

Fil. E' desso à punto. Hor sotto la lui cura
 Doppo l'acerba morte del mio Padre,
 Che persi da fanciullo, fui nudrito,

E in-

E ineaminato ne i medesimi studi,
 Ne' quai, quantunque giunger non potessi
 Ala meta de l' Auolo, diuenni
 Tale però, che posso à le bisogna
 De gli infermi Pastori, e de le gregge
 Di queste selue souenir.

Sel. Ma come

Può questo tuo discorso appartenere
 Ala dolente historia del tuo male?

Fil. Ascolta pur. Auenne non hà molto
 Tempo, che Galatea leggiadra Ninfa,
 Ninfa la più gentil, e la più bella
 Di quante hebber giamai queste contrade,
 Danzando con alcune sue compagne
 Inaueutamente sdruciolò,
 E per cader ne fù, ma si sostenne
 Su la man destra. Man pietosa, e cruda
 In vn medesimo tempo, che volendo
 Porger soccorso à lei, se stessa offese,
 E si fece ministra incautamente
 Di duol à la cadente, à me di morte.

Sel. Come così?

Fil. L'vdrai se attendi. Auenne,
 Che sostenendo sopra se l'incarco
 Del corpo tutto abbandonato, e graue,
 Si sinistrò per modo, che fra poco
 Ne fù la bella Ninfa per morire
 D'estremo duol: Però, poiche ridotta
 Fù da le sconsolate sue compagne

A 4 Sol-

A T T O

Sotto le braccia ne l'albergo suo,
 Per me mandaro incontinente. I venni,
 E miratala sì leggiadramente
 Pallidetta languir, ch'ogni aspra selce
 Per la pietade intenerita haurebbe,
 Tutto sentei commouermi, ma quando
 Riulger vidi in me quelle due luci
 Pregne di lagrimette, che scorrendo
 Giù per le guancie scolorite, e smorte
 Sembrauan chiare stille di rugiada
 Matutina, qualhor ne i primi albori
 Scherzar sù per i teneri ligustri
 Vagamente si mirano, e con voce
 Da sospiri interrotta, e da singulti
 Raccommandarsi à me, dicendo, i' moro
 Pastor, se non m'aiti. A tai parole
 Auampar mi sentì sì gran calore
 Nel viso, che mi parue esser in foco.
 Mi trassi auanti pur, e lei con quelle
 Maniere più amoreuoli, che seppi
 Cercai racconsolar, e mi recai
 Quel suo candido auorio fra le mani,
 Trattando con destrezza, e comprimendo
 Leggermente la smossa congiuntura,
 Si che fra poco la ridussi al sito
 Suo natural. Ma ohime, che mentre intendo
 A questo ufficio, sentomi la fiamma,
 Che pria'l viso m'ardeua, indi leuarsi,
 E penetrarmi à poco à poco al core,

E di

P R I M O . 5

E di maniera scoterlo, che l'alma
 Fu per lasciar quest'odioso albergo;
 E ben ne venne su le labbra estreme,
 E sarebbe partita, ma la speme
 Di ritrouar pietade in que' begli occhi,
 Che con impeto tal nel petto mio
 L'hauean destata, à forza la ritenne.
 La Ninfa allhor mostrando increscimento
 Maggior del mio, che del suo proprio male,
 Mi confortò dicendo, che per sua
 Credenza altro non era se non breue
 Isuenimento, forse proceduto
 Da l'hauer compatito al suo dolore.
 Indi soggiunse affettuosi preghi,
 Perch'io non la volessi abbandonare
 Finche si fusse affatto risanata.
 Così promisi, e mi parer, ma il core
 Non partì già, che ne restò per sempre
 Prigione in quelle delicate mani.
 E non prima chinò la fronte il Sole
 Verso l'ocaso, ch'io, che non vedeno
 L'hora di ricondurmi, oue la parte
 Di me stesso miglior lasciata haueuo,
 Feci ritorno, e'l replicai più giorni
 Co'l risorger del Sole, e co'l cadere.
 Nè mi conuenia mai di ritrattare
 L'offesa man, ch'io non rinouellassi,
 E facessi più acerbo il mio dolore.
 Però spesso auenendomi in quel punto

Di

Di tremar, d'auampar, di venir meno,
 Porsi a la bella Ninfa occasione
 Di dubitar, che da qualche gran causa
 Fosse prodotto in me sì strano effetto,
 E di spiarlami con importuna
 Inchiesta molte volte. A cui pur dissi
 Esser passion d'Amor quella, che'l core
 M'opprimeua. Da tal risposta nacque
 In lei desio sì grande di sapere
 Chi quella fosse, per la quale ardeuo,
 Che me ne replicò preghi, e scongiuri
 Più volte affettuosi, & importuni.

Sel. E tu non gliel dicesti?

Fil. Ohime, che tanto

Non potea'l desiderio, che n'haueuo
 Stimolar questa lingua à fauellare,
 Quant'ella indietro più si ritraueua,
 E diueniua inetta, e balbettante,
 Quasi presaga di futuro danno.
 O quante volte nel tugurio mio
 Meditai fra me stesso quelle voci,
 Che mi parean più viue, & efficaci
 Ad ispiegar l'occolto mio pensiero;
 Ma giunto al suo cospetto, e da la mente
 Mi cadean, come le canute chiome
 De gli alberi cader vediam l'autunno
 Ad ogni picciol vento, ò che la voce
 Mi s'opprimeua ne le fauci in guisa,
 Che detto hauresti, che m'hauesse il lupo

Prima

Prima che io lui veduto. Al fin ridotta
 Nel primiero vigor la bella mano,
 Si che de l'opra mia non le faceua
 Mestiero più, così mi prese à dire.
 Gratoso Pastore, il beneficio
 De la salute, che da te conosco
 Richiede altra mercè, che di parole.
 Però, poiche la gentilezza tua
 Ti fa quel prezzo ricusar, ch'offerito
 Già t'ho più volte, e t'offerisco ancora;
 Ben è ragion, che la pietà, l'amore,
 Che tu mostrasti nel bisogno mio
 Per me ti si compensi almeno in parte
 Con simil verso te pietate, e amore.
 Sò di tua bocca quanto mal gradito
 Sia l'amor tuo da donna, che'l tuo merito
 Non riconosce, ò non conosce almeno,
 Onde ne porti addolorato il core.
 Son risoluta dunque, se vorrai
 Farmi palese il nome suo, far opra
 Tale, perche c'induca à riamarti,
 E dar giusta mercede al tuo seruire,
 che n'habbi a rimaner lieto, e contento.
 Però non mi tacer quel ch'altre volte
 Con caldo zelo, e con pietoso affetto
 Per tua salute sol t'ho ricercato,
 Poiche s'iam soli, e la mia fede in pegno
 Ti dò di non ridirlo ad huom che viua
 Se non quanto à te fia in piacere. Allhora

Io che sentiuo intolerabil pena
 Di non poter scoprirmi, le risposi
 Con le lagrime à gli occhi, esser vietato
 A questa lingua il nominar colei,
 Ch'adorar soglio per mio Nume in terra;
 Ma che gli haurei ben insegnato à cui
 Ella si rassomigli; acciò potesse
 Ageuolmente trarne indi contezza.
 Al che far stimolato, le soggiunsi
 Esser d'effigie, d'habito, e di nome
 Tanto simile à lei, che nulla più.
 Ma come esser può questo, mi disse ella,
 S'altra non sò che Galatea si chiami?
 E pur tale è'l suo nome, i ripigliai;
 E t'è sì famigliar, che non si scosta
 Da te giamai. A questo dir teneuo
 Fise le luci mie ne gli occhi suoi,
 Dal che si fece accorta ella del mio
 Intendimento, come ben m'auidi
 Al'alteratione, che le nacque
 Nel viso in vn momento. Però tutta
 Dal solito cangiata mi rispose.
 Mi duole assai Pastor, c'habbi impiegato
 Sì follemente il tuo pensier, che quella
 Che tu m'accenni, è dedicata al casto
 Seruigio di Diana, onde sarebbe
 Vano ogni vfficio, che se ne facesse.
 Accetta dunque il buon voler, poi ch'io
 Altro per te non posso, e questo detto

Con

Con aspetto turbato si parti.
 Hora, qual in quel punto io mi restassi
 Vedendomi con ira, & con isdegno
 Lasciar da cui poc' anzi tutta dolce
 Tutta pietosa haueuo à danni miei
 Veduta compatire, e per pietate
 Lagrimarne talhora, da te stesso
 Il comprendi, ch'io no'l saprei ridire,
 Così stordito, e attonito in quel punto
 Restai non sò come tra morto, e viuo.
 Da indi in quà poco d'armenti, e greggi
 Curando, e meno di me stesso, ad altro
 Non attendo che à piangere. E dappoi
 Ch'altro scampo non trouo à danni miei
 Rissoluo porre per vscir d'impaccio,
 Fine al dolor, & a la uita insieme.
 Sel. Graue nel vero, graue è'l tuo tranaglio,
 Ma non è tal per mio giudicio, ch'egli
 T'habbi a condurre a disperato fine;
 Ch'in vn cor generoso allhor la morte
 Lodata vien, quando per altra via
 Non si può riparar a gran ruina.
 Ch'a l'honor sopra stia, ma il volere
 Subito che fortuna ci si mostra
 Con aspetto turbato, e minaccioso
 Riuoltarle le spalle, e correr dietro
 A volontaria morte, lo per me stimo
 Che sia viltà giunta a perpetuo biasmo.
 Ma dimmi, non sai tu quanto fra loro

Con

Conuengan questi due Fortuna, e Amore?
O come seruan' il medesimo stile?

Fil. Quando per altro i no'l sapessi; chiaro
Me'n fa'l vederli congiurati insieme
A miei perpetui danni.

Sel. Sai pur anco,
Ch'ambi son ciechi, vani, & incoſtanti.

Fil. Sò che gli occhi bendati hanno ambedui.
L'vna è donna volubil per natura,
L'altro fanciullo, c'hor disuole, hor vuole;
Quella aggirata da perpetui venti,
Questi portato di continuo à volo.

Sel. Quando stimi che debbiano cessare
Da questo lor costume?

Fil. Quando à l'acque
Neghi la terra dar albergo, & elle
Per vendetta l'assorbano nel onde.

Sel. Perche ti dai sì di leggiere in preda
Dunque à disperatione se tu sai,
Che se non ponno in vn tenor istesso
Quegli molto durar, fia forza ancora
A te cangiar lo stato in che ti troui?
Credi dunque Eileno, che non sempre
Turbato muge il mar, ma s'abbonaccia
Doppo lunga tempeſta, e'l Sol risorge
Dietro à le piogge, & à' trauagli ſuole
Succeder la quiete.

Fil. Deb Seluaggio
Che mal ne la tempeſta può sperare

Bonac-

Bonaccia quella naue, c'hà già perso
Temone, e vela, e che sdruscita dentro
Di se riceue l'onde da ogni canto.

Indarno aspetta che ritorni il Sole
Quel campo, che si troua da le piogge
Inondato di sorte, che le biade.

N'han già perduto col vigor il verde,
E follemente crede hauer quiete

Quei, che le cui forze da trauagli sono
Oppresse sì, che non gli auanza lena.

Sel. Se ben vario è da questo il caso tuo,
Ti si conceda pur quanto ti fingi.

Non negherai però, ch'à' nauiganti,
Quando li venghi meno ogn'altro aiuto,

Non resti ancor speranza ne gli Dei.
Ne la qual soglion confidarsi, e quindi;

Si fanno i voti, s'ardono gli incensi,
S'appendono le tauole ne' Tempi.

Hai forse mai tu dimandato al Cielo
Soccorso in questo tuo stato infelice?

E chi sà ch'egli per isdegno a proua
Non habbi volto a Galatea la mente,

Che tanto prima t'inclinaua altroue?

Fil. Io confesso Seluaggio hauer mancato
In quel che men doueua, ma se i Dei

Accettan pentimento de gli errori,
L'emenda ne farò con ogni affetto

Supplicheuole: Temo nondimeno,
Che non ſian per piegarſi à' prieghi miei.

Sel.

Sel. Sian humili, deuoti, pien di zelo :
 Che se la prima volta non impetri
 La richiesta mercè, ti sia concessa
 La seconda, la terza, e in ogni caso
 Tolto non ti sarà l'uscir di vita.

Fil. Così farò.

Sel. Sarebbe mio pensiero,
 Che tu primieramente procurassi
 Placar Amor, c'hai più d'ogn'altro offeso.
 Poi supplicar al Genio, che si degni
 D'esserti fauoreuole, & amico,
 Indi'l Dio de Pastori, e quel de gli horti,
 Per esser à quel noi, le Ninfe à questo
 Molto deuote.

Fil. Accetto il tuo configilo.

Sel. Hor và ch'i Dei aspirino à tuoi voti.

A T T O P R I M O

Scena Seconda.

S E L V A G G I O S O L O.

O Come è impatiente, & importuno
 Ben spesso il desiderio de' mortali,
 Che subito inuagito ch'è di cosa
 Che li diletta, e piaccia, incontinentemente
 Posseder la vorrebbe; ilche se tosto
 Non li vien fatto, à le querele, à i pianti,
 À le doglianze, à le disperationi

Si

Si danno in preda, ne soffriscon pure
 Di metterci quel tempo in conseguirla,
 Che la difficoltà, che l'importanza,
 Che'l grado, che'l valor d'essa richiede;
 Ne di leuar gli ostacoli fraposti,
 Ne di disporre i mezzi, nè di fare
 Ch'apertamente sian parlando intesi.
 Vè come s'è del tutto abbandonato
 il mio padron, per semplice repulsa
 La prima volta che si scopre amante,
 Come ch'ad vn sol colpo vn'arbor cada.
 Ben mostra d'esser nouo, & inesperto
 Pensando, che le donne intiera fede
 Debbian prestar a semplici parole;
 Ma che semplici dico? Anzi son doppie
 Per lo più le parole de gli amanti,
 Ch'han sembianza di vero, e son menzogne:
 Onde conuien, chi vuol esser creduto
 D'amar sì, che ne meriti guiderdone,
 Confermar il suo detto con la proua
 Di lunga seruitù, di fè, di merto,
 Di sofferenza, di sospiri, e pianti.
 Ch'à la fin fine, i non ho dubbio alcuno,
 Che se le Ninfe hanno le mani, e'l viso
 Ch'espongon di continuo al vento, al Sole,
 Morbide, e delicate, di gran lunga
 Più tenero, e più molle habbiano il core,
 Che lor non pò soffrir veder penare
 Lungo tēpo vn'amante in doglia, e in piato,

B

Sen-

A T T O

Senza porgerli al fin qualche soccorso
 Ne paia strano quel principio amaro
 Di seruitù, di sofferenza, e pianti;
 Peroche anco gli vliui, e l'immature
 Noci, e le cortecce de naranci
 Da prima sono amare, & insuauì,
 Ma condite dolcissime si fanno.
 Son tali à punto Amor i frutti tuoi.
 Da capo amari, & aspri, ma nel fine
 Diuengon poi d'ogni dolcezza pieni.
 E chi gli gusta non invidia a Gioue
 Il nettare, e l'ambrosia. Ma fia tempo (mo
 Ch'io torni à dar soccorso al gregge infer-
 Poiche mi dice il cor, che deggia il Cielo
 Gradir la buonamente di Fileno.

A T T O P R I M O

Scena Terza.

M O N T A N O S O L O.

H Or vada pur, si raccomanda al buono
 In fatti ei può ben dir quãto li piace.
 Ch'à me non farà mai egli, ne quanti
 Habitan selue, entrar, ch'Amor sia Dio
 Di quei che Gioue accoglie a la sua mensa;
 Credo ben, che sia spirito d'Averno,
 Figliuolo de la notte, e d'Acheronte,
 Poich'egli insieme con le sue sorelle
 Sfer-

P R I M O. 10

Sferza, e tormenta i miseri mortali;
 E ch'io debba offrir doni, arder incensi,
 E porger voti a così fatto Nume?
 Il Ciel pur me ne guardi. Altro sospetto
 Non ho, ne altra tema, se non ch'egli
 Non mi si facci amico, onde s'induca
 A compartirmi quelle gratie, e doni,
 Che pious in copia sopra i suoi fedeli.
 Ai quali, tosto che ridotti gli hà
 Sotto le insegne sue, toglie il ceruello,
 Onde diuengon forsennati; gli occhi,
 E gli orecchi li facina, sì ch'altro
 Veder, ò vdir non ponno, se non quello
 Che lor sol piace, e piace sempre il peggio.
 Toglie la libertà, perche disporre
 Tanto, ò quanto non possan di se stessi
 Oltra di quel ond'egli si compiace.
 Gli inuola i beni di fortuna ancora.
 Perche non sono prima innamorati
 Ch'abbandonan la cura de le biade,
 De le viti, de' greggi, e de gli armenti,
 Sì che ne vanno i seminati à male.
 Non producon le viti, che Lambrusca
 Fan grasse prede i lupi ne gli armenti.
 Da mal pasciuti greggi nulla, ò poco
 Mungon di latte, e munto inacidisce:
 E se pur qualche cascio se ne preme,
 La muffa lo corrompe, e lo consuma.
 Si che conuengon pascersi de cibi

B 2

Ch-

Ch' Amor ministra loro, che son pianti,
 Sospiri, angoscie, pene, affanni, & ire.
 E quindi è, che si mirano gli amanti
 Pallidi sempre, sbigottiti, essangui,
 Macilenti, scarnati, rabuffati,
 Con viso melancolico, da porre
 Spauento anco a la morte. Ma che vado
 Io raccontando il danno ch'egli arreca
 A suoi seguaci, se più facil fora
 Ridur le pecchie a numero de sciami,
 Che tutto in se contien questo paese?
 Per lo contrario poi, se i gran piaceri
 Annouerar vorrò ch' in Amor sono,
 Ne verrò presto a capo, poiche in altro
 Non consiston (per me) ch' in vn inchino,
 In vn sguardo, in vn cenno, in vn saluto,
 In vn bacio, & in cosa finalmente,
 Che reca nel principio ardor, nel mezzo
 Sodidezza, nel fine pentimento.
 Ma ecco Vrania quella scioperata,
 Cui non parendo hauer compagni assai
 Ne la schiochezza sua, trar ci vorrebbe
 Ancora me, ma non sen darà vanto.

ATTO PRIMO.

Scena Quarta.

VRANIA, MONTANO.

Vr. **D** Eh voglia Iddio, che questo abbatti-
 mento

De

De' miei pensier mi rimetta in pace.
 Mon. Che vaneggia costei? vo pur vdir la.
 Vr. Ma lassa la mia vita, che quantunque
 Il sogno che sta mane mi promise
 Fine a' trauagli venghi confermato
 Homai da tutti quei felici segni
 Che soglian sostener cadente speme,
 L'esser io auezza di continuo al male,
 Non me li lascia prestar fede alcuna.
 Mon. Tu stai fresca, se fondi tua speranza
 Ne la confusion de' sogni.
 Vr. Parmi
 Che questa mane il Sol sia sorto lieto,
 E luminoso più del suo costume;
 Che'l Ciel purgato da vapori, e nebbie
 D'ogn'intorno gli arrida.
 Mon. Ei di te ride.
 Vr. E che i dipinti augelli confondendo
 Garriti, gorgie, e flebili concetti
 Salutino con più dolce armonia
 I primi albori.
 Mon. E tu sempre singhiozzi.
 Vr. Sento l'aura soaue, che predando
 Le dipinte campagne inuola à i gigli,
 A le rose, à i ligustri, à le viole,
 Et à mill'altri fior soauì spirti
 Di variati odor, ch' in vn composto
 Porgon dolce ristoro à l'alme afflitte.
 Mon. Che non prendi tu dunque indi conforto?

B

3

Vr.

Vr. Ma chi è quel ch'odo ragionar? Ohime?
Ch'egli è Montano. Debb'io girle incontro
A prouar se l'Augurio mi riesce?

Mon. Non ti riuscirà, te n'assicuro.

Vr. Ohime, mi sento palpitar il core
Come che voglia vscir dal petto, resto
Dubbiosa, se per tema di repulsa,
O per presagio di miglior successo.

Mon. Se temi di repulsa non venire.

Vr. Che temi afitto cor? pauenti forse
D'appressarti à colui che ti traffisse?
Ardisci pur, che quand'ei come suole
Non si moua à pietà de la tua sorte,
Sarà mercè, che raddoppiando'l colpo
Spenza la vita, e rechi il mal a fine.
Torno Montano, o vita di quest'alma,
Vita di questo cor, torno a far proua
Se ti posso disporre a non sdegnarti,
Ch'io arda del tuo amore.

Mon. E chi tel toglie?

Vr. Gradisci dunque il cor, che ti consacro
Esca quantunque vil de le tue fiamme.

Mon. Esca meglio diresti da sparuieri.

Ma ben pazzo son io a dar orecchie
A le tue melensagini. T'hò detto
Più volte Vrania, e tel ridico ancora,
Che cerchi accoglier ne le reti il vento
Mentre fai proua d'inescarmi il core,
Ch'io mi dico Montan, peroche a guisa
D'hor-

D'horrido monte non mi piego a' soffi
Ne di Borea, ne d'Austro, non ch'al tuo
Supplicar lusinghero. Indarno auenta
Le sue saette Amor, tu i sguardi tuoi
Contro di me, che son di dura selce.
Però lascia l'impresa, e ti sia detto
Per sempre. A Dio.

A T T O P R I M O .

Scena Quinta.

V R A N I A S O L A .

S Tratiami pur crudele
Ben n'hai ragion, che se souerchiamete
T'amo, condegna pena mi si deue
Al'error ch'io commetto. Ma che errore?
S'amo la vita mia, s'amo il mio core?
Che ben al suo partir men fa sicura
Il penar, il morir, il conuenirmi
Tuttavia seguirlo mio mal grado
Come farfalla destinata al foco.
Ma tu potente Iddio, che i più ritrosi
Domi la sù nel Ciel, non che tra noi,
Perche questo rubello non ferisci?
Ch'oltra il portarne seco ingiustamente
Il mio cor, si dà vanto hauer vittoria
Contro di te con la durezza sua.

B 4 Ma

Ma ben m'auedo homai (lassa) ch' Amore
 E la fortuna, e'l Cielo han congiurato
 Contro la vita mia. Quindi è, che'l Sole
 Gli augei, le piante, insolita allegrezza
 Mostran, vedendo ch'io m'accosto al fine.
 Vorrò dunque resistere ad Amore?
 La fortuna fermar, cozzar col fato?
 Non già, ch'vn mondo intiero non sarebbe
 A ciò bastante. Amorte dunque, à morte.
 Questa sola può trarmi d'ogni impaccio.
 Morirò pur Montano, e morirò senza
 Quell'ultima speranza, onde talhora
 Soglion miseramente consolarfi
 Altre simili à me, che la lor morte
 Sia d'vna lagrimetta almen gradita,
 Poiche sendo tu duro, e alpestre monte,
 Come non odi, nè à pietà ti moui,
 Così non piagni.

A T T O P R I M O

Scena Sesta.

F I L E N O , V R A N I A .

Fil. **A**lcun più non si dolga,
 Sin à la fin de la fortuna sua;
 Che quando pensiam'essere al profondo
 Talhor de mali, si trouiamo al colmo,
 Doue

Doue meno il speriamo, d'ogni bene.
 Vr. Ecco Fileno, che due giorni sono
 Non volea consentir ch'altri potesse
 In miseria agguagliarseli, & hor pare,
 Che si dia vanto di felice sorte.
 Quindi Vrania poi prender argomento
 Del tuo contrario fato, che dou'altri
 Da i trauagli risorgono à i contenti,
 Tu da crudel conditioni ricadi
 In stato infelicissimo per sempre.
 Fil. Ninfa non pianger più, non ti lagnare,
 Consolati, fa core, e spera meco
 Che giunger debbia al fin la lunga pioggia
 De' nostri amari pianti, e disgombrarsi
 La nebbia de sospir, ch'essalar sole,
 Quasi da Mongibei, da' petti nostri.
 Vr. Cerchi Fileno in van di solleuare
 Quella speranza in me, ch'è ricaduta
 Per non risorger più: E doue pensi
 Far ufficio pietoso in consolarmi,
 Maggiormente m'affliggi. Ma se il Cielo
 Ti dia sorte miglior, ch'à me non tocca
 Di doue nasce in te sì repentina
 Mutatione? essi piegata forse
 Verso te Galatea? s'è intenerito
 Quell'alpestre suo cor? ha ritrouato
 Perauentura strada d'introdursi
 La pietà nel suo petto?
 Fil. Fin' ad hora

Non

Non già, ma ben ne tengo da le stelle
 Così ferma caparra, che fra poco
 Vr. Son certo d'ottener quanto desio.
 Voglia Iddio, che cotesta tua speranza
 Non sia recisa in herba, come a punto.
 Auenne à me, pria che giungesti à pena.
 Ma sia come ti fingi, e'l Cielo adempia
 Ogni credenza tua, che può giouare
 Questa tua sorte a me, che nacqui al mondo
 Per non hauer mai bene?

Fil. Il sentirai.
 Ma volentier da te prima saprei
 Qual fusse la speranza che m'accenni,
 E come poi delusa ne restassi.

Vr. Bench'altro à me questo non sia Fileno,
 Che di mia bocca propria la sentenza
 Pronuntiar, che mi condanna à morte,
 Vò compiacerti pur.

Fil. Te n'haurò grado.
 Vr. Pur questa mane à lo spuntar de l'alba
 Il sonno, ch'era pria da me sbandito,
 Doppo dodici Soli, & altrettante
 Lune serpendo entrò placidamente
 Ne gli occhi miei, e le affannate membra
 Ricreò con dolcissima quiete.
 Quietè non dissimile da quella
 D'alcuni infermi, ch'à l'estremo danno
 Vien lor auiso d'esser senza male.
 Hor mentre in tal imagine di morte

Se-

Sepolta riposauo, mi pareua
 D'essere con le mie compagne a caccia
 Dietro a vn veloce daino, che da veltri
 Riceuendo la carica, riuolse
 La fuga sua su per quel monte, in cui
 Celebrasti que' giochi nel passato
 Mese, ad honor del saggio Alfesibco.
 Quiui seguendol noi, a lungo andare
 Da i cani ei s'incolò, mentre la traccia
 N'hauèan perduta gli anelanti bracchi.
 Allhora noi si riducemmo insieme
 A sommo il monte, richiamando i cani.
 E mentre a questo effetto v'induggiammo
 Turbossi l'aria, in vn momento, il giorno
 Si fece horrida notte, I venti a guerra
 Ostinata sfidaronsi l'vn l'altro.
 Pareo che'l Ciel adhor adhor s'aprisse
 Doppo tuoni terribili, accendendo
 L'aria d'intorno, e fulminando in giù
 Saette irreparabili. Allhor noi,
 Secondo mi pareo, si ricourammo
 Nel tugurio d'Ergasto, onde si scopre
 Ampio seno di mar, in cui fermando
 Lo sguardo a gli occhi in alto si scoperse
 Vna picciola naue combattuta
 Sì fieramente da rabbiosi venti,
 Che priua di gouerno hauea ceduto
 Già a la fortuna, e s'era data in preda
 Del mar infido, onde talhor pareua

Sol-

Solleuata da l'impeto de l'onde,
 Che fuisse riceuuta entro le nubi,
 Ma ruuinar la mirauamo poi
 Precipitosamente sì ch'allhora
 Non fu di noi, chi non pensato hauesse,
 Ch'abissata si fuisse; nondimeno
 Rissorger la vedemmo anco fra l'onde,
 Che verso noi la spinsero tant'oltre,
 Ch'i miseri distinguer potcuamo
 Gettati à terra supplicheuolmente
 Chieder soccorso al Cielo. Indi fra poco
 Tra picciola apertura de le nubi
 Vediam quattro apparir lucide Stelle
 Al cui splendor leuaro i nauiganti
 Sì lieto grido, che pareo ben certo
 Ch'indi si prometteffero salute.
 Et ecco in vn'istante il mar placarsi,
 Cessar i venti, serenarsi il Cielo,
 E ridursi la naue senza danno
 De' nauiganti à riuo. A me pareua
 Poi esser (come spesso apporta il sogno)
 Vno di quegli, ch'erano campati
 Dal gran periglio, e ne sentiuo al core
 Dolcezza inusitata, che maggiore
 Si facea, quanto con la mente al rischio
 Ritornar mi pareua. E mi destai
 In questo piena di conforto il petto,
 Stimand'io certo, ch'altro non potesse
 Il sogno presagire, che quiete

E

E pace à miei trauagli, a la mia guerra,
 Leuata però subito di letto,
 Auida troppo di vederne il fine
 Vscij de la capanna, combattuta
 Da diuersi pensier, ch'à tal speranza
 Facean contrasto, e mi condussi doue
 Montan mi venne ritrouato a caso.
 Presi baldanza di scoprirle il core,
 E di prouar di mouerlo a pietade,
 Ma con così sinistro, & infelice
 Successo, ch'altro in lui non si scoperse,
 Che bramoso desio de la mia morte;
 Onde per consolarnelo rissoluo
 Presto por fine a' tristi giorni miei.

Fil. I secreti del Ciel Vrania sono
 Ben spesso impenetrabili a' mortali,
 Merauiglia però non è, se dritto
 Non istimi nel dar sinistro senso
 Al buono augurio del tuo sogno. Io, quanto
 A me, non sol non hò per disperato
 Il caso tuo, ma più costantemente
 Per quel m'induco a credere t'habbiamo
 Hoggi a condur le nostre nauì in porto.
 Gran cose t'ho da dir, cose, ch'à pena
 Io stesso mi rissoluo, se sian larue,
 O visioni, ancor che con questi occhi
 L'habbi vedute hor hor.
 Vr. Non mi tenere
 Dunque più in tempo.

Fil.

Fil. Sai quanto sia poco
 Gradito l'amor mio da Galatea,
 Quell'amor, che s'ogn'altro non eccede,
 Almen non cede al più feruente.

Vr. In questo
 Ti son compagna.

Fil. Non hauend'io dunque
 Potuto mai placarla con humano
 Ingegno, anch'io risolsi di morire,
 E sarei morto già, se non m'hauesse,
 Mentre andauo a essequir il crudo vfficio,
 Mandato il Ciel auanti quel Pastore,
 Che poco fa preposi à le mie mandre,
 Il qual buon spacio affaticato indarno
 Per distornarmi da l'odiosa impresa,
 Pregommi al fin, ch' almeno io non volessi
 Prima morir, che non hauessi porto
 Deuoti prieghi a i Pastorali Iddij,
 Et ad Amor insieme, che sdegnato
 Temea contro di me, recando à lui
 La cagion, ch' i pensier di Galatea
 Corrispondan sì mal co' i pensier miei.
 Questo consiglio suo pote in me tanto,
 Che mi disposi à compiacerlo, e gij
 Subito al Tempio, mi gettato à terra
 Porsi ad Amor, al Genio, al Dio de gli hor-
 Et à quel de' Pastori i più feruenti (ti,
 Pregbi, che l'agonia de la vicina
 Morte somministrar mi pote, i quali

Spie-

Spiegati. O gran bontà del Ciel. Io vidi
 Ergeri i quattro venerandi aspetti
 De gli inuocati Dei sù da l'altare.
 Quanto Vrania da i nostri differenti.
 Al' apparir de' quali io mi sentij
 Trascorrer per le vene vn freddo horrore,
 Che tutto mi commosse, sì che fui
 Per caderne, restommi indila mente
 Piena di riuerenza, e di stupore.
 Mi si fecero auanti, e con parole
 Cui voce humana già non si somiglia,
 Di poca fede mi ripreser, indi
 Mi confermaron l'animo; dapoì
 Promisero di farmi hoggi felice
 Fatta c'hauessi degna oblatione
 A le lor Deità di qualche dono.
 Questo è quanto mi resta, & hor ne vado
 Per adunar quel numero maggiore
 De Pastori, e di Ninfe, e le migliori
 Primitie de' miei campi, e greggi insieme,
 Che possibil mi sia, per honorarli
 A tutto mio poter. Tu se vorrai
 Trouarti ancora à questa impresa, tengo
 Per fermo c'habbi à riportarne meco
 Molta merced, poiche creder mi gioua,
 Che quelle quattro stelle, che salute
 Recaro a la tua naue, sian le quattro
 Deità c'hoggi ci prometton pace.

Vr. Et è possibil pur che ciò sia vero?

Fil.

Fil. Così come te'l dico, e tu'l vedrai.
Vr. Non indugiam più dunque. Tu Fileno
 Danne auiso a' Pastori, ch'io la cura
 Mi prenderò di radunar le Ninfe
 Co' i doni lor.

Fil. Tu dici bene. A Dio.

Vr. Odi. Doue s'hauremo à ritrouare?

Fil. A l'olmo di Leandro.

Vr. Hor ben, chi prima
 Giungerà, aspetti gli altri.

Fil. E' buon auiso.

A T T O P R I M O.

Scena Settima.

P A N T A L O N S O L O.

H Orsu no accade mò beccarse i zeti
 Ti ghe xe zonto gramo Pantalón.
 Così s'archiappa à ponto el sorzo à trapola
 Per gola del formazo, ma elo almanco
 Se ne caua la voia, e si sel manza,
 Ma ti te troui zonto à sto partio
 Per gola d'esser mandao in gouerno,
 E si no solo ti no l'ha poesto
 Galdere, ne cauarne vtel nessun,
 Ma ti no l'hà nianche ben nasao,
 E ti g'hè zonto la to roba drio.
 Che mi, perche quei Catarin no se

Pen-

Pensasse hauer gouernaor fallio.
 E mettè in barca el pi belo, e'l pi bon
 De le me facultae per ziozarle
 Tutte in vn resto pò, quando la naue
 Se strauolzette, e me lassò vn tapin.
 Ma se no iera presto a dar de man
 Al batelo anca mi dauanti, che
 Quei tre che gh'era dentro ghe molesse
 El cao, andaua in bruo; se ben no so
 Se pezo, o mecio fusse stao per mi,
 Perche vna volta à tutti ne conuen
 Trar i lacheti, e se mi me anegaua
 Me troueraue adesso for d'impazo,
 Che così ghe son drento fin'a i occhi;
 Che malanaggia la fortuna. Ma mi
 Congiubbaro, babbion, che sò el so zio go,
 E si me n'ho volesto anche fidar,
 E andarghe drio come la matta al fusso.
 Che m'aregordo quando che zio gava
 Da zouene a tarochi, hauer ghe visto
 In vn de lor depenta la so rua
 Con vn aseno in cima, che de botto,
 Volzandose la rua col cao in zo
 Se scaezzaua el collo. E mo cognosso,
 Che quell'aseno iera el me retratto
 Depento te so dir al natural.
 Co' diauolo star a le Vegnesie
 Per zouentue, ricco pò, con tutte
 Quelle commoditae, che poesse

C

Hauer

Hauer ogn'altro cittain par mio,
 E adesso, che son zionto co' se dise
 Al cul de la candela, e c'hò bisogno
 D'esser mi governao, vegnirme voia,
 Vegnirme gheribizze per vn poco
 D'ambition, de fumo senza rosto
 D'esser governaor d'altri. E per zo
 Vender tutto el me stabele? no ela
 Resolution da aseno da basto?
 O per dir meio da baston? E adesso
 Se me hò tirando scaezzo el collo
 E no me posso lamentar lome
 De mi, si che i' hò'l dano, e la vergogna.
 E perche le desgratie à regatta
 Me corra tutte drio, son stà buttao
 Da la fortuna in queste salbegure,
 Doue non credo che ghe staga nome
 Loui, e bestie saluadeghe, che gieri
 Se iera solo, certo i me manzaua
 Sora mercao. Se la sera po
 No hauessimo trouà quella capella,
 I ne haueraue guasti vn par de nu.
 Horsu ti xe scampao da du gran riseghi
 Vardate Pantalon dal terzo. Ma che?
 Sel vedo za ne l'aiere a venir?
 E nol posso muzzar? Me vedo morto,
 E morto da la fame, che xe'l pezo,
 Chel xe tri di, che no ho transio vn sospir.
 E se quel grossolan de quel Pastor,
 Che

Che poco fa ne fe deuentar Dei,
 E ne preghette pianzando à voler
 Far che la so morosa ghe volesse
 Ben, promettando de portarne ancuo
 Qualche cosa à offerir no ne da aiuto
 Mi son spedio, mi no vedrò doman.

A T T O P R I M O
 Scena Ottava.

GRATIAN, PANTALON.

- Gr. **M**O sto' msie Piatalon sta pur assà
 A dar d'volta, am vad indebitand,
 Ch'l'habia trouad lu quel pistor d'ancuò
 Ch'n'hà promettud l'offerta, e cal sela maza
 Cm'vn' louaz da per lu, ch'possal creppar
 Al prim boccon ch'als'cazza in bocca. huò
 Iu m'hauid fors sentid o' msier fiandlon?
- Pant. E v'ho sentio si sier slofezon.
 Che possen uu creppar.
- Gr. Mo s'an manz pu
 D'quel c'habia fat ancuò, non ho paura.
 Ma dsim s'ium'uolid ben, dsiden de gratia,
 Confsad el veir, no me cazzad carrot,
 Mo g'azonzid nient, neu' fad pregar,
 No ve fad cortezar, fidadeu d'mi,
 Stad su la me parola, hiu' fos paura
 Ch'à nel vada digand? an sion d'tal fiort nò.

An sion de tal procession mi nò ;
No nò msir nò, madnò, in bona fe nò.

Pan. Si si, sier si, mad si in bona fe si

Gr. Mo d'che ?

Pan. Mo de che vu sier tauolazzo
Da trarghe con schionfetti archibusae.
De che voleuo, che ve diga el vero ?

Gr. Neu' l'hoi dit nò ?

Pan. Credo de nò.

Gr. Mo ben

Mo ben, s' à neu' l'ho dit, nel possia dir ?

Pan. Si che podè.

Gr. Mo mi che v' dig mo d'no.

Pan. Perche ?

Gr. Perche nom' n' aregord. vel'hoia
V' l'hoia cazzada mo su fin al maneg' ?

Pan. E de che sorte, mo vu se vn' Orlando.

Gr. Mo ben, mo ben, tornai al presuposit.

Hiu' vist pu quel pistor de sta mattina ?

Pan. Mi no ho visto pistor, ne mulinaro

Gr. Mo s' a nel torna preist an psid fallar
A far la busa da sotterm.

Pan. Perche ?

Gr. Perche del ciert mi creid ch' alm' sipa itrad
Sta not in corp' vn' lou'.

Pan. El poraue essere,

Perche vu dormi sempre à bocca auerta.

Gr. Mo ben? v' diu' mò? a min son ben mi accort
Quand ch' a i ho mandà zò quei du boccon,

Per-

Perche l'è saltà su, e s'ha fat de queista.

Aham.

Pan. Mo che diauolo de ziozo

Xe questo? no me fe pi de sli tratti
Spauragia da celeghe. Se haueua
In corpo qualche cosa impegolaua
Del certo le muande.

Gr. Ho fat così

Per far c' mod' l'ha fat lu, quand a i ho dat
Quel poc manzar, e ades al fa vn rumor,
Vn razer, vn vrlar int' i budie,

Che s' a neg mand qual cosa zo del ciert
Mi veid, ch' al m' h' a da rosegar la panza.

Pan. E donde haueuo manzao quel poco ?

Gr. Mo l'ho manzad ond ho dormid sta not

Ch' alghera ciert maie stad su per i mur
Atacad cod' la pasta, ch' a gh' i ho leccada
Su tutta, e s' i ho trouad quatter mocheit,
Ch' al m' è conu' gnud buttai zo in strangoiò ;
Perche quand a i trouie Zian dis' a part,
E s' m' i vleiuator mez, e s' gha vlud esser
Del mal, mo vreu' ch' a la conzassen vù.

Pan. Horsu no pi, che ve farò far pase.

Parlemo d'altro. E vorraue el parer
Vostro in sto caso del Pastor d'ancuo.

Gr. Iu vlid el me sparuiet o Msier Piatlon ?

Pan. Nò. voio el vostro astor sier cimeson.
Vu se pur la gran bestia co ghe penso.
E possibile che no podè imparar

El me nome e me chiamo Pantalon
No Piattolon.

Gr. Si si misier piantamlon.

Pan. Tio su piantamelon, pianta cucumeri
Lengua da dar el lustro a la medaia,
Che ten sotto la coa ascosa l'aseno.

Gr. Mi n' sio tant cos, toli piantalimon.
L'hoia indiuinada mo? l'hoia beccada?

Pan. Pianta naranci. horsù lassemo andar.
Sauè che quel Pastor s'è imazinao,
Che semo i quattro Dei, che l'inuocaua
Cupido, el Zenio, Pan, el Dio de gli orti.
Però daspò che semo entrai in ballo
De confermarlo in tal opinion

Promettendoghe zò che l' domandaua;
El sarà ben che discorremo insieme

Prima che l' torna, zò c' hauremo a dir.
Però l' toccarà a vu, che si dottor

A informarne de la condition
De questi Dei, azzo che no fallemo,

Che saremmo po tutti in bordelo,
Se sti pastor s'accorzesse del zio.

Gr. Iun' pdiu' decapitar in tel mior man:
Ch' iuu' saurò dir dala, per fina al ron,

Tut quel ch' a v'lid intenz'er, ch' a iho l'zud
La Zanolìa, la zanolaria,

La natolia, la finis' in ia.
Ch' al sò. mò aidami' a dir.

Pan. L' Anatomia.

Gr.

Gr. No no msier no msier no.

Pan. Desime almanco
L'autor.

Gr. Mo queist' a vel saurò ben dir.
L'Ottouer se domanda el Boccalaz.
Nò, a faz orror, ch' a lè'l Bottaz.

Pan. Boccazzo
Vu vole dir

Gr. Mo ben mo ben Brancaz
Ades am l'hi mettud int' la fantasma
La Zanolìa di Diè de msier Brancaz.

Pan. E vole dir la zenealozia
Di Dei del Boccazzo.

Gr. Mo n' l'hoi dit?

Nen' el tutt' vn? ghe feu mo do fiorenz?

Pan. Ghe fò do Pise dottorazzo magro.

Gr. Mo s'an manz nièt i mod uliu' ch' a sipa gras

Pan. Horsu che dise sto vostro Bocazo.

Gr. Al dis queist' mie Brancaz, sauiu' chel dis?

Pan. Che diselo sù.

Gr. Havid a car a intenzel?

Pan. Sì.

Gr. Vresseu mo dsil veir, ch' au' l'orinas?

Pan. Voraue.

Gr. E' l' sentiriu' volontera?

Pan. Ontiera.

Gr. Mo ve faroia po piafer?

Pan. Piaferc.

Gr. E s'an vel dig ve foi despert?

C 4

Pan.

Pan. Despeto.

Gr. E mi, per fau' despet an vel voi dirà.

Pan. E mi, per farue piafer ven incago
Tamborno da battaia descordao.

Gr. Horsu nou scornazzad, ch' auel dirò.

Pan. Mo desilo in malhora se vole:

Gr. Al dis ch' Amor è vn bordeleit peznin,
E'l teni vn poltronaz grand cmod st vù.
E Pan s'assumia a vn bech, e l'altr' a qulù
C'ha'l capleit, e i sonai, cm' i sparauie.

A T T O P R I M O

Scena Nona.

Burat. Pantal. Zani. e Grat.

Bu. **O** Mar, perche n'poduet mo chiappan
Nu quattr'insè con ioter, che t'haures
Smorbat ol mond almanc da tri poltrò
Di mazor che se truua. Ol Pantalò,
Ol Gratia, e ol Zan: e mi m' saref
Contentà a' affogam insiem cò i oter
Ancor ch' sia hom da bè, daspù ch' a ved
Che tant' in sù cm' in zo, i ho da crapà.

Pan. Hauen' sentio dottor se Burattin
Ne da el bel laldo?

Gr. O'l gran seleuradaz.

Zan. O Burati dou' et? O Buratti

Aspetta, aspetta ch' a vegn' anca mi

Bur.

Bu. Ve prest.

Za. Laghem furbim' ol basta mò.

Gr. Alècbi'l Zian. Adie, mi m' arcomand.

Pan. Ste saldo. no muzzè, che hauen' paura?

Gr. Mi n'ho paura, ma rumores fugit.

Pan. Stemo a dar mente a zo che costor dise.

Bu. O Zan fussia pur stacch a l' ospedal
Col mal franzos, quand tem cerches a stà
Con st' Dottoraz, perche an haues mai bè.

Gr. Mo s' iho mal mi, penset d' haueir ben ti?

Za. Mo chet de pez, het fos ti pers vergot?
Laghem lamenta a mi ch' ag' ho lagat
Tug' i marchet, la tasca, e i pagn da festa.

Bu. Mò cred chet' sia stacch ti cò i to marchet
Casò de tut sto mal, pr' es guadagnat
Afa ol ruffia, e ol boia.

Za. Tei ingan'.
Anz' mi so stacch casò de saluaf tug
Noset' ch' el mar no tè vergot de brut?
Perzò l' m ha cazza fo, e pr' es con mi
Vu tri si scapolacch, dol rest andau
Afa vn banchet à i pes.

Pan. Zani vie chi

Za. O patrò siu' lilò? che commandef?

Pan. Voio che fazzi pase col dottor.

Za. Mo pas de che? choia da fa con lu?
Seno ch' a i ho brauacch perche ol manget
Quatter cul de candela cò i stoppi
E lu se cazzè a fuz com se l' haues

Habut

Habut i Zaf al cul. oter no ghè.

Gr. Lassail pur dir ch'al mi vleiu tor mez.

Pan. Horsu no pi parole, no xe tempo

Da costionizar mo, voio che fe

Adesso adesso pase, e ve brazze.

Za. Mi sont chilò per far quel che volì.

Gr. Anca mi. Horsu viè za car el mie Zian.

Bu. Car dottor del sessanta abbrazzem bè.

Gr. Vua vua. mo tem vo far padir trop preist

I mocheit del candeil ch'à i' ho manzad.

Pan. Brazcue da fradeli tutti du.

Gr. Mo t'nè pu zian, a c' mod het psud duètar

Quasi int' vn distant el Burattin?

Za. Merlot,

No vediu' chi brazzat ol vos famei?

Gr. Tò tò m' l'hala mo fatta st' fiol d' vn' asen?

Bu. Mo no voliuèu' ch'abbrazes me pader?

Gr. Cmod et duentà me fiol s'an i' ho zenrad?

Bu. Mo no desiu che mi sò fiul d' vn' asen?

Gr. Al'ho dit, e sel dig, e sel dirò.

Bu. Vu donc si l'asen, e mi voster fiul.

Gr. Vala quasi M'fier fiandlon, el bon, el bon

Solecisem?

Pan. Si si bon barbarismo.

Gr. A dig mi solecisim, cioè ardiment.

Pan. Profontion pi presto ch'ardimento.

Volè dir argomento, ò filogismo

Dottorazzo squadrao co vn manarin.

Gr. Mo ben, mo ben, non el tut vna cosa?

Za.

Zan. L'è be tut ù si l'asen, e'l polider.

Pan. Horsu demoghe vn fin. Feue chi tutti

E tegnì a mente zo che ve dirò.

El pastor de l'offerta no pol star

A dar de volta co' i presenti. Donca

Stemo tutti in ceruelo, ogn'vn s'inzegna

Fenzer meio che'l pol el personazo

Che'l de rapresentar, perzo Dottor

Tegnue a mente, che sarè el De Priapo.

Gr. In sarò quel ch'a v'lid.

Bu. ~~Ala~~ ha la cera.

Pan. E ti Zani sarè'l dio Pan.

Za. Mo cancher,

Nom mangiarisem fe deuenta pà?

Pan. Che sarà Burattin? El dio d'Amor.

Bu. So content. ma s'an ho miga d'archet?

Pan. El no fa caso. Mi sarò poi el Zenio.

E sora tutto ogn'vn vedè se sforza

De responder à tempo, e con proposito.

A T T O P R I M O .

Scena Decima.

Galat. Burat. Grat. Zani. e Pant.

Gal. Segua altri pur i toi dilette o Venere

Ch'io troppo mi compiaccio in questa vita.

Bu. Debia chiappa sta putta mi ch'è Amor?

Gal. Che con dolci diporti ci mantiene

Il corpo prosperoso, e l'alma lieta:

Gr. Am tira'l personag' ch'iu m'hauì dat
D'andag' incontra.

Ga. Ohime chi son costoro?

Za. La vul fuzzi
Volif ch'ag salti ados?

Pan. Tasi ti bestia.

Aldi fia, digo à vu, no habie paura,
Ste salda, no muzze, che semo amisi,
Che sol per darue la bona ventura
Semo calai chizo dai campi elisi.

Mi son el zenio de sta salbegura,
Se vedo che n'habie per inimisi,
E ue fazzo mancar la terra sotto,
E se ve salto adosso po de botto.

Gr. S'iu nel sauid, a sion el Diè Priap',
Che men' semper con mi du testimoni.
Fermadeu' donca li, snò s'a v'acchiap,
S'au met a drie sti du ch'è piez che dmonì
A vin fo metter quattr' in su le chiap'
Ch'à neu varrà po dir fog' d' Sant antoni;
O ch'au' entr' ini vn bus della persona
A la vostra persentia in feid bona.

Zan. E mi che sò ol de Pà soi per negot?
Se t'he ardimet de tut vn pas de li;
Se te te squassi da su i pe vergot,
At leu la mangiadora, at fagh stransi
Plu ch'areng' affumacch. Fa mo ol merlot
S'oli vè be facch, fa mo la suppa ti

Con

Con la to scuella e brud senza saor,
Se mi no mui ol pà nel to laor?

Bu. O bella pastorellula, o Ninficula
Che n'hauend vedù mai ol De d' Amorio
Te fuz com ste vedes la fantasmicula,
Fat innanz', guardem bè car ol me corio
Ch'a sò quel, e s'an hò la balestricula,
Ai hò vn bolzò, c'ha la so punta d'orio,
Che stem fe scorazzà subt'a tin caz'
Qusi tant in mez al corp, e se t'amaz'.

Ga. Perdonate l'incauto mio fallire
Celesti Numi, poich'io tra le selue
Auezza non poteuo hauer notitia
De i venerandi vostri aspetti. Hor ecco
Ch'io mi fermo a far quanto comandate.

Pan. E ue perdono, e dago assolution
De zo che vu vole; che vedo ben
C'hauè l'anemo belo a proportion
Del viso, e mi perche ve voio ben,
E ve auertisso à no piarla con
El Dio d'amor, che no haueri mai ben.
Donche amemose fia se volè,
Che de du presto douentemo tre.

Gr. Dsidem lonzarda fiola, sel ve pias.
Iu cagnacid la Dia Vesta? mo ben
L'era liè me mrousa, à g'ho tnu'l nas
Vn pez a driè, che ciert à i vleuia ben
Mo ades a iho pensad s'a neu despias
Ch'siad vù la me galanta, s'à dueis ben

Per

Per voſtr' amor met zo no tant la veſta
Ma'l ſai, e la camifa, v' piaſta queſta?

Za. E mi daſpù che sò ſtach' vſelach'
Da Siringa vna fiada, a me voref
Imbertonà de ti, ma con ſto pach'
Ch'anca ti no me truſſi, chet faref
Deuentà pù vn ſiucl. Set ch'à i ho fach'
A quell' otra mariula cheſ' fe bef
Dol de Pa, che dagn' hora me fuziua?
La fe duentà la canna d' vna piva.

Bu. Anca mi m' truu' inamorà de Pſich'
T' la de be cognoſti, ma ſe te vu
Es ti la me moroſa, a i faro'l ſich,
Ch'à tel dig' dal mior ſen' ch'a i habia pù.
Ch'à dit ol vir, mi no dareu vn crich
De quant ſomegn' è al mond s' à poſ incu
Incordam col fach to car ol me cur.
Di de ſi donca preſt, ſe nò ch'à mur.

Ga. Io mi conoſco indegna alteri Numi
D'eſſer non pur amante, ma ne ſerua
De le Deità voſtre, al cui volere
Ne poſſo, ne potendo m' opporrei,
Però datemi ſpacio di deporre
La polue, onde cacciando m' ingombrai,
E di raccor que' più graditi doni,
Che potranſi per me, con cui lo ſdegno,
Nel qual col mio fallir vi traſportai,
Poſſi placar, e farmi indegna meno:
Ch' in breue quì da voi farò ritorno.

Pan.

Pan. Semo contenti. Andè, ma torne preſto.
Mo diſe prima co xe'l voſtro nome?

Gal. Galatea m' addimando.

Pan. Horſu ſon voſtro
Madonna Galatea.

Gra. Lugretia o zient.
Lugretia ch'à s' impiem la panza preſt.

Pan. Galatea, no Lugretia teſta d' aſeno.

Gra. A voi dir ch'à pſem ſtar allegrament.

Pan. Deſi donca allegrezza, no lugretia.

Za. Cancr' à mangrem. Me ſoi mo portà be?

Pan. Beniffimo.

Bu. E mi n' ſoi ſtach' valent' hom?

Pan. Anca ti. Andemo adeſſo tutti al Tempio.

A T T O S E C O N D O.

Scena Prima.

F I L L I, E C R O L I N I N F E.

Fil. **E** Chi ſà che non ſian degnate ancora
Queſte ſclue di quella feliciffima
Età del' oro, quando i ſommi Iddij
Non ſi ſdegnauan habitar con noi,
E viuer vita paſtorale, e i greggi
Guidar anch' eſſi con la verga a i paſchi,
E cantando ſonar ſampogne, e naccari?
Clori. O voleſſelo il Ciel, che ſe ciò fuſſe
Non ſi vedrian regnar tant' odij, e riſſe,

E'l

E'l ferro, che fu dato perche aratri
 Sen formaſſero, e vommeri, e ſtromenti
 Ruſtici, onde s'habbi à cultiuare
 La terra, e trarne più copioſi i frutti,
 Non ſarebbe abuſato, non ſarebbe
 Impiegato in uſſicio sì crudele
 Di terminar le humane vite, e fare
 Mille madri dolenti per le morti
 De lor dilette figli in vn ſol punto.
 Dou'hor ſon foſchi, e freddi i giorni, alhora
 Sorgerebbono tepidi, e purgati
 Da nebbie, e nubi, ſe non quanto ſolo
 Conueniſſe di ſpargere la terra
 D'humor ſecondo, con minute piogge.
 Non s'v direbbon vpupe, o ciuette.
 Su per i colmi a nuntiar affauni
 Co' loro infauſti, & odioſi lai,
 Ma vaghi vccelli, e dilettoſi a gara
 Farian ai canti lor le ſelue, e i monti,
 Et Eco riſonar con armonia.
 Non produrria la terra herbe maligne,
 Ma piante ſalutifere, e ſoauì,
 Onde ſtillaffer poi baſſami, e mirre.
 Fil. Di pur, ch'i lieti amanti, e le fanciulle
 Ramentando n'andrian di prato in prato
 Il caro incendio, e le ſoauì piaghe
 De la face, e de l'arco di Cupido.
 Ne l'empia Gelofia turbar potrebbe
 La lor quiete, ſi che a ſuon di cetra

I dol-

I dolci balli ſpeſſo non guidaffero
 Semplicemente con penſieri honeſti.
 O pura fede, o dolce antica uſanza,
 E noi beate, s'hor ſi ricouraffe.
 Ma che ti par o Clori, che ſi debbia
 Appreſentar à queſte Deitadi,
 Ch'eſſer lor poſſa grado?
 Clo. Io per me Filli
 Direi, che fuſſe bene, che i Paſtori
 Appreſentaffer doni al Genio, e à Pane,
 E noi Ninfe ad Amor, e al Dio de gli horti.
 Però, poiche Cupido ſenza Bacco,
 E Cerere rimette il ſuo valore,
 I doni a lui di Cerere, e di Bacco
 Potremo offerir, e a Priapo conuiene
 Le primitie donar de gli horti noſtri.
 Fil. Mi piace il tuo parer. Hor ci affrettiamo
 Di farne ſcielta.
 Clo. Eccomi pronta. Andiamo.

A T T O S E C O N D O

Scena Seconda.

M O N T A N O, L E A N D.

Mo. **C**He ne ditu Leandro? come parti
 Credibile, ch'i Dei ſceſi dal Cielo
 Poſſano compiacerſi d'habitare
 Capanne affumicate de par noſtri,

D

Et

Et affisi à vil desco tra la turba
 De' bifolci famelici, e voraci
 Pascersi di viuande rusticane,
 La doue su nel Ciel posson d'ambrosia
 E nettare satiarsi à voglia loro?
 Io per me stimo, che Fileno sogni,
 O farnetichi certo, poiche Amore,
 Quel, che'l volgo lasciua, & insolente,
 Per iscusar le sue sfrenate voglie
 Finge esser Deità, gli ha tolto il senno.
 Le. Hai torto a dubitar, ch' i Dei talhora
 Non si compiaccian d'habitar con noi,
 E vi sian anco destinati, come
 Auenne a Febo, quando fece auriga
 Il figlio del suo carro, onde successe
 Danno al mōdo, al ciel tema, al figlio morte,
 Il qual, lasciando scorrere i destrieri
 Assai più basso del camin del Sole,
 La terra per gran spacio arse di modo,
 Che quei c'habitan là fin' al dì d'hoggi
 Ne portano la chioma arsiccia. Hor quindi
 Tal fumo ascese al Cielo, che ne trasse
 Da le membra sudor, da gli occhi pianto
 A gli affannati Iddij, onde costretto
 Fù Giove à dar di piglio a vna saetta,
 E fulminarlo sì, ch'a capo chino
 Cadendo diè l'ultimo crollo in Pò.
 Ne però qui finì di Febo il danno,
 Ma li fu dato essiglio da la Reggia

Ce-

Celeste, ond'ei si ricourò fra noi,
 Diuenendo pastor del numeroso
 Gregge d'Admeto là ne la Tessaglia.
 Di quelli poi, che di lor propria voglia
 Goduto han di trattar con i pastori,
 E che de l'amor loro, e de le Ninfe
 N'han portato feriti l'alma, e'l core
 Sono que' pochi, ma se miscredente
 Ti mostri a ciò che quel Pastor ci ha detto
 Di bocca di Fileno, facilmente
 Tu te ne poi chiarire, che fra poco
 Son essi per andarli ad offerir doni,
 E chieder lor ciascuno alcuna gratia.
 Poi dunque andar con essi, e se vedrai
 Che così sia, potrai a gli occhi toi
 Quella fede prestar, ch'a gli altrui neghi.
 Ma quel che viene in quà non è Fileno?
 E desso certo, o come giunge a tempo.

A T T O S E C O N D O

Scena Terza.

F I L E N. M O N T A N. L E A N.

Fil. O Pastori, quant'è, che m'affatico,
 Per ritrouarui.

Mo. Eccoci.

Fil. Hauete ancora
 Vdito il gran miracolo, di cui

D

2

Son

Le. Son fatte degne le contrade nostre?
L'vdimmo poco fa dal tuo Seluaggio
Montano, & io, pur ei non ci da fede,
La doue il persuadeuo a punto hor hora
Ch'egli stesso volesse assicurarsi
Del vero con vederlo.

Mo. Veramente
Ch'io ne dubito assai, peroche il mondo
Adesso è così tristo, e malauizzo,
Che non faria gran cosa, che ciò fusse
Illusione, ò frode di qualch'vno,
Che prender voglia gioco di schernire
I semplici pastori, ouer ch'ambisca
Farsi con arte annouerar fra Dei.

Fil. Come Montano? non sarebbe questo
Schernir pastori semplici, ma i Dei
Istessi, onde grauissimo castigo
N'aspettarian di fermo, nè si deue
Credere ch'alcuno così pazzo fusse,
Che gir volesse a prouocarsi contro
Sì giusto sdegno.

Mo. Se ciascuno hauesse
Riguardo di non prouocarsi contro
L'ira del cielo, non sarian le nostre
Mandre sì spesso depredate, e sceme
Da i lupi de duo piedi. Hor se baldanza
Si prendono di gir contro'l volere
Del Cielo in tor l'altrui, perche douremo
Credere, ch'à guardar s'habbin da questo?

Fil.

Fil. Con tutto ciò non prouo, che sian tali
Quei c'hoggi sono apparsi.

Mo. Anzi non veggio,
Ch'obsti, perche non possan esser tali.

Fil. Obsta l'effigie, l'habito, e'l parlare
Dal nostro di gran lunga differente.

Mo. Queste son tutte cose, che si ponno
Con arte adulerar, e con inganno.

Fil. Obsta l'horrore, che mi scosse l'anima
In quello che m'apparsero dauanti.

Mo. Merauiglia non è, ch'à l'improuiso
Cosa non vista più rechi spauento.

Fil. Obstano finalmente le promesse
Gratie, ch'esser non pon d'opra mortale.

Mo. Non l'hai però tu conseguita ancora.

Fil. Non già, che non l'ho meritata ancora.

Mo. Ma quando spera d'querne esser degno?

Fil. Per me non mai, ma ben per gratia loro
Tantosto che graditi hauranno i voti,
Che porgerli fra poco m'apparecchio.
Anzi per questo vengo hora da voi,
Che meco vi vorrei a tal ufficio,
Per essequirlo più solennemente.

Mo. Verrà Leandro.

Le. Si verrò, ma voglio
Per amor mio, che tu ci venga ancora.

Mo. Non ti posso negar, ma non conuiene,
Che noi seco n'andiam con le man vote.

Fil. Non dubitar. Haurò per tutti offerta.

CA T T O
A T T O S E C O N D O

Scena Quarta .

V R A N. F I L L I, C L O R I.

- Vr.* Hai tu trouata Galatea o Filli,
Fil. L'ho trouata, e sarà fra poco a l'olmo
Anch'ella di Leandro, co' i soi doni.
Vr. E che doni apparecchia?
Fil. Hauea composte
Quattro ghirlande di diuersi fiori.
Vr. L'hauea composte già quando v'andasti?
Fil. Sì che l'hauea composte, e quando volsi
Esporre l'ambasciata di tua parte,
Non mi lasciò finir, che disse hauerne
Prima di noi contezza, & hauer ella
Stessa veduti i quattro Numi, e cose
Mi raccontò da far stupir il mondo.
Vr. Non le tacer di gratia se tu t'ami.
Fil. Come tacerle? io non potrei volendo.
Vr. E che ti raccontò?
Fil. Che tutti quattro
S'erano accesi del suo amore.
Vr. Et ella
Come mostrò gradir gli affetti loro?
Fil. Dice hauerli risposto, che non solo
Indegna si vedea d'esser amante,
Ma ne pur serua di tai Numi.
Clor. Dunque
Non si mostrò ritrosa, come sole

Col

S E C O N D O. 28

- Col* misero Fileno?
Fil. A punto, gode
Di raccontar i vanti di bellezza,
Che le diedero sopra ogn'altra Ninfa,
L'vno a gara de l'altro.
Clor. Ogn'vna gode
D'esser lodata volentieri, e come
Che ciò possi recar qualche sospetto
D'inclination de l'animo in colei
Che vien lodata verso chi la loda,
Non è però da far indi giudicio.
Determinato, che ne resti accesa.
Fil. Sì bene, quando non si compiacesse
Di replicar' i vezzi, e le lusinghe,
Che dice hauerle i quattro Numi usate,
E non ne dimostrasse nel sembiante
Piacer estremo. Anzi di più la colsi
All'improuiso, che si disponeua
I capelli con arte, e gli intrecciava
Di vaghi fiori, hauendo gli occhi intenti
Ad vn lucido specchio, onde non solo
Parea prender consiglio ne l'ornarsi,
Ma vagheggiar insieme le bellezze,
C'hauea sentite celebrar à i Dei.
Che ciò sia vero, quando d'improuiso
Le comparsi dauanti, ella riuolse
Subito gli occhi altroue, e ne diuenne
Vermiglia come rosa di vergogna.
Vr. Che meraviglia ch'ella habbi ceduto

D 4

Al

Al voler, al poter di quattro Numi,
 Cui nõ pò forza opporsi, ò ingegno humano.
 o. Merauiglia saria, se dispettosa
 Mostrato hauesse non gradir l'offerto
 Segnalato fauor, si che adirati
 L'hauesser poi que' Numi trasformata,
 Com'è auenuto ad altre in sterpo, ò in sasso
 Ma perche a te non è toccata in sorte
 Ventura tale inuidiosa danni
 Quel che lodar douresti in Galatea.
 Fil. Le dia il Ciel pur quel che per me vorrei,
 Vè s'io la inuidio. Sol mi spiace in lei,
 Che così dura al misero Fileno
 Si sia fin'hor dimostra sotto finto
 Pretesto di riguardo Verginale,
 Che manifestamente hora si scopre
 Mera alterezza, poiche'l simulato
 Zelo de l'honestà non la ritiene,
 Sì ch'a' più degni amanti hor non si dia.
 Tongo io per me, che così salda fusse
 Nel suo proposto Galatea, che quanti
 Pastori habitau selue, insieme vniti
 Non ne l'haurebber mai rimossa, tanto
 Conobbi io sempre casti i suoi pensieri.
 Ch'à dirti il vero Filli, alcuna volta
 Mossa a pietà de l'infelice amante,
 Il cui tormento misurar soleuo
 Da quel ch'io stessa prouo per Montano,
 Tentai l'animo suo con l'istesse arti

Che

Che m'insegnaua Amor per conto mio,
 Ma sempre in vano, ond'hor se cangia stile
 Lo cangia per destin, non per sua voglia.
 Però lasciam' di ragionar di lei,
 E rassettiamo i doni, e concertiamo
 Pria che si giungan i Pastor con noi
 Qual gratia habiamo a chiedere, e i che mo
 A fin che meritiamo esser gradite. (do
 Clo. Noi non habiam che rassettar, tu poni
 Le più vermiglie, e colorite poma
 Sopra de l'altre in apparenza. Doue
 Trouasti per tua se l'vue sì belle
 Vr. Le colsi, ahime, con queste mani allhora
 Che de la casta Verginella il Sole
 Tenea l'albergo a l'apparir d'Arturo,
 Quand'ebbe asciutto il rugiadoso humore,
 Che pria parer le fea piropo, & oro.
 E per Montan le colsi, e glie le offerse,
 Se ben crudel la donatrice, e'l dono
 Eguualmente schernì, con tutto ciò
 Non volli ch'ei giamai fusse impiegato
 In vso d'altri, che di quel, cui prima
 Per me stato era destinato in vano.
 E però con riguardo lo serbai
 Sperando pur che la fortuna vn giorno
 Recarmene occasione al fin douesse,
 La qual tanto indugiò, ch'io mi pensauo
 Putride, e guaste ritrouarle, e pure
 Mantenuite si son morbide, e fresche

Come

Come voi le mirate.

Fil. Veramente

Che spiccate per hor paion dal ramo.

Vr. E doue hai tu cotesti bei lauori

Doni de l'alma Cerere trouati?

Che'n così breue spacio fabricare

Già non si ponno.

Clor. Questa mane istessa

Con ogni maggior cura, e diligenza,

Che per me si potesse, preparate

L'hauea per farne dono ad Amaranta,

Che si troua indisposta, accioche insieme

Il suo figlio maggior, il mio Leandro,

Il mio tesoro se ne compiacesse,

Et indi à compiacer di me s'hauesse;

Arte, con che vorrei che pur accorto

Si facesse horamai de l'amor mio,

Il qual fin qui non vede, o non lo crede.

Ma rissoluo, d'apoi c'hor non mi trouo

Cosa, che meglio à questi Dei conuenga

D'honorarneli loro, e con Leandro

Potrò rendermi grata a miglior agio.

Fil. Ah cattiuella, consegnasti ad arte,

Ch'à Dei s'appresentassero que' doni,

De' quali haueui tu scielta migliore?

Non però ten'inuidio. Ecco l'offerta

Che far le rò, che te ne par?

Clo. Nel vero

Non bebbi tal pensier, così cortesi

Mi

Mi siano i Dei di quel che da lor bramo.

Matu (se lice a me saper tant'oltre)

D'onde per la tua fe così bei vasi

Ti vennero à le man, ch' Apollo istesso

Potria goder d'attingerui le labbra?

Fil. Vn pastor me li diè, ch' essermi amante

Gran pezzo ambisce, e me li diè ripieni

Del più grato Licor, ch' apporti Creta,

Che non sò se discernere il sapranno

Quei quattro Numi da l'ambrosia loro,

Tanto è dolce, soaue, e delicato.

Ma non è quella Galatea che viene?

A T T O S E C O N D O

Scena Quinta.

V R A N. G A L. C L O. F I L L I.

Vr. Che badi Galatea?

Ga. Riposi vn fiore

Che da questa ghirlanda era caduto.

Clo. Ole belle viole, o i bei narcisi

Fil. E quei giacinti? e quei ligustri? Mira

Fino à i pensieri v'ha intrecciati, e come

Son vaghi, e coloriti.

Clo. O che soaue

Spirto n'essala, o che giocondo odore.

Vr. Ben l'altro giorno il tuo gentil Fileno

In vn bel faggio incise, che mouendo

Tu

Tu i dolci passi à le campagne infondi
 Virtù ch'intorno i fior apre, e rinoua;
 Peroche in altra guisa non si deue
 Creder, che stagion tal produr li possa.

Gal. Com'hai hora talento di scherzare,
 Se infelice poc' anzi esser diceui?

Vr. I dico da douer,

Ga. Se così fusse
 Come non fiorirebber queste riue,
 Premute pur da le mie piante ogn' hora?
 Ecco Vrania le fauole, onde il capo
 Cercan gli amanti d'aggirarci.

Fil. Hor vedi
 S'io dissi il vero Vrania? che costei
 Pecca di fasto, a d'alterezza?

Vr. In fatti
 Non posso più diffenderti. Fin' hora
 La tua causa sostenni assai gagliarda
 Mente, ma da te stessa hor ti condanni
 Con tai parole.

Ga. E che parole accenni?

Fil. O come memorata esser conuiene
 Chi vuol che le bugie le sien credute.

Clo. Deh taci cara la mia Filli, e lascia,
 Che questa lite sia tra lor decisa.

Fil. Ecco ch'io taccio.

Ga. Taci, e pur fauelli.

Vr. Attendi à me.

Ga. Di, che t'ascolto.

Vr.

Vr. Scherni
 I detti sol de poveri pastori,
 Ma non scherni le lodi, che le quattro
 Poco fa apparse Deità ti diero
 Per quel ch'intendo sopra ogn'altra bella
 Che non eccedon meno il ver, di quello,
 Che di te scrisse il buon Fileno; e sdegni
 D'esser amata da mortal soggetto,
 Poiche la tua beltà gradita miri
 Da gli immortali Iddij, ma non isdegni
 D'esser amante loro.

Ga. Empia sarei,
 Se non portassi amor, e riuerenza
 A gli immortali Iddij sopra ogni cosa
 Mortale, e momentanea; ne mi gonfio
 Per le lor lodi, non m'acceca Vrania
 L'affetto proprio sì, ch'io non discerna,
 Ch' à te conuiensi più ch' à me tal vanto;
 Del qual però non risi, che col Cielo
 Scherzar non lece.

Vr. Hor sì ch'al ver t'apponi.
 Non vedi come de le mie bellezze
 S'inuaghisce Montan? come le stima?

Ga. Egli per riuerenza si ritiene,
 Vedendosene indegno di mirarle,
 Non che si prenda ardir di desiarle?

AT.

A T T O
A T T O S E C O N D O.
Scena Sesta.

SEL. GAL. FILL. CLO. VRA. LEAN.

Sel. Che cicalate o Ninfe? non è tempo
Di mercato hoggi nò, date homai fine
A questi vostri traffichi, ch' a l'olmo
Già di Leandro conuenuti sono
I Pastori, e v'aspettano.

Vr. Veniamo

Eccoci in pronto con i voti nostri.

Sel. Gli haute ben trouati gratiosi?
Simili a punto a voi leggiadre Ninfe,
Che sete il fior de le più belle.

Vr. A grado

Prendiamo ad ogni modo il tuo lodare
Gratioso Pastore, o sia per gioco,
O per affettion, che tu ci porti,
Procedendo da te, che l'honor sei,
E lo splendor di queste selue.

Sel. A punto

S'honor è de le Selue esser seluaggio.

Vr. Seluaggio sei di nome, e non di core,
Nè di costumi.

Sel. Im'affatico bene

D'esser men rozzo ch'io mi possi, affine
Ch'io non sia indegno affatto de la gratia
Di cui tiene in sua man questa mia vita.

Vr.

S E C O N D O. 32

Vr. Non dubitar, che se condegna al merito
La mercè riceuiam da questi Numi,
Tu sarai più d'ogn'altro favorito.

Sel. Bastami sol di gir con gli altri à paro.
Ma saprei volentier quel che ciascuna
Di voi brama ottenere da i quattro Dei,
Se non è desiderio impertinente.

Vr. Di me saper lo dei senza ch'io parli,
Ch' à i monti istessi, & à le selue è noto,
Non che a' Pastori, il sommo mio desio.

Sel. E tu Clori?

Clo. Sol questo, che Leandro
Conosca, e riconosca l'amor mio
Con altrettanto amor, con fede uguale.

Sel. E Galatea?

Gal. Che mi preferui il Cielo
Da sguardi illesa di lasciuo amante.

Sel. E tu che chiederai leggiadra Filli?

Fil. Di saper sol, cui mi destini il Cielo,
Per poterlo gradir conforme al merito,
E la colpa fuggir d'animo ingrato.
Ma tu che pregarai?

Sel. Ch' à tal ventura

Me serbi Amore, e al mio bramato oggetto
Con nodo indissolubile mi stringa.

Vr. E de gli altri Pastor sapresti mai
Narrarci i voti?

Sel. Sì, ch'ogn'vn di loro
Ha fatto a gli altri i suoi pensier palesi.

Vr.

Vr. Dimmi per Dio, che chiederà Montano
Sel. Non altro, che saper s' Amor' è Dio,
 Ch'egli per nome il tien senza soggetto,
 Per vanità, per favola, per nulla.
Vr. Hor' è pur tempo Amor' in vn sol punto
 Di far ben mille effetti i più stupendi,
 Che s'ammiraſſer mai da la tua mano.
 Che se costui ferisci, lui compiacci
 Di quel che supplicheuole ti chiede.
 La grandezza scoprendo del tuo Nume;
 Vendichi l'onta di cotante offese
 Ch'egli ti fa con saettargli il cuore;
 La Giuſtitia ministri a la tua serua,
 Che'l rapito suo cuor render le fai;
 Domi l'orgoglio del maggior rubello,
 Ch'infesti il regno tuo con porgli il giogo,
 Et à la più fedel, c'habbi'l tuo Impero
 Ti rendi liberal de le tue gratie.
 La doue, se no'l fai, no'l compiacendo
 Te stesso opprimi, resti inuendicato,
 Ti scopri ingiusto, il regno tuo distruggi,
 Et ingrato riesci a' tuoi fedeli;
 Si che non sarà più chi in te si fidi,
 Ciascun baldanza haurà di farti oltraggio,
 Non temendo il rigor di tua Giuſtitia;
 Girà l'Imperio tuo di mal' in peggio,
 Nè vi sarà, chi sostenerlo agogni,
 Non ne aspettando minima mercede;
 Ma non sia ver, che di sì altero Nume

Tanta

Tanta viltà si creda, anzi ch'io voglio
 Sperar, ch' à dimostrarsi habbi potente,
 Formidabile, pio, zelante, e grato;
 Che non cura sì poco il mio signore
 Sua deità, le offese, le rapine
 Il regno, il merito de' deuoti suoi:
 Però creder me gioua, che debbia hoggi
 Quell'aspra cote de l'alpeſtre monte,
 In cui spuntarsi suol ogni saetta,
 Eſſer traſſitta Amor dal braccio tuo.
Clo. Horſu ben haurai tempo di pregarlo
 Quando presente le sarai, tu dimmi
 Caro Seluaggio il voto di Leandro.
Sel. Egli hà volto pietoso ogni pensiero
 A la salute de' parenti, i quali
 Raccommandar al Genio si dispone,
 Pregando Pane, ch'a i bisogni loro
 Facci il gregge abondar di latte, e lane.
 E poiche vede il lor deſio ch'a moglie
 S'habbi ad vnir, la troui a guſto loro
Clo. Deh fa'l mio guſto al lor conforme Amore,
 Si ch'io poſſi goder di tal ventura
 Che non sarò mai ſacia di lodarti,
 Oltra quel ch'apparecchio a' tuoi altari,
 Che se condegno non sarà al tuo merito,
 Sarà almen quanto le mie forze ponno.
Sel. E tu vaga non ſei ò Galatea
 D'intender ciò che'l tuo Filen diſſegni?
Gal. Mio non ſu mai, ne i ſuoi diſſegni curo.

E

Sel.

Sel. Tant'ira in petto si gentile?

Gal. Irata.

Non fui Seluaggio contra lui, ne sono,
Se non quant'ei la mia honestade insidia.

Sel. O quanto male stimi Galatea,
De la sua mente, che la più sincera
La più pudica, la più casta il Sole
Non vide vnqua tra noi, così benegno
S'aggiri il Cielo a' suoi santi pensieri,
Come l'istessa verità ti dico.

Gal. Che vorrebbe egli da me dunque?

Sel. Solo,
Che tu l'amassi d'amor pari al suo.

Gal. L'amo (glielo poi dir) d'amor fraterno
Quanto germano amar si deue, e quando
M'hauesse a giogo marital ascritta
Il ciel, non sarei d'altri, che di lui,
Così le virtù sue, così l'amore
Ch'egli mi porta parmi che ricerchi.
Ma fin ad hor così lontana viuo
Da pensier di marito, che l'Occaso
Non è lontano sì da l'Oriente.

Lea. L'ambasciator perdemmo, e l'ambasciata
Nel mandarti Seluaggio a queste Ninfe.

Sel. Vo ch'io ti dica, non ho udito mai
De le Sirene il canto, ma s'ei lega
Come si dice, i sensi a chi l'ascolta,
Dissimil non sarà da le parole
Di queste Ninfe, ond'hor legato fui.

Clo.

Clo. Anzi egli con le dolci sue maniere

Lea. Pian, ch'io non vosentir il parlar vostro
Per non rimaner anch'io legato,
Come quest'altro, ond' a bel agio poi
Potrebbonmi aspettar gli altri pastori
Che mi mandaro ad affrettarui il passo.

Sel. Andiam ch'ei dice il ver.

Vr. Là, che veniamo.

A T T O S E C O N D O.

Scena Settima.

Z A N I S O L O.

SI si mandeg' ol Zan' ch'è ol plu merlot,
Al cor del vermocà, che s'olm'vè facch'
Vui fagh' incù cognos, ch'i bergamasc
Non ha de gros nomà la lengua, e i pagn.
E tant plu mi, ch'essend scansi de fam
A i ho la panza vuda, e retirada,
De sort, che nog sarà prigol negù,
Che dal mangià dal bif possa andà su
Vapor o fum chem' faghi andà balord,
Massem ades, che per cauam la fam
Sò stacch sforzad a tù vna scorpazada
D'herbaz (ch'oter no ghè chi da mangià)
Che m'ha ficcat tal furia int' i budei
C'hò manamà cagat fina'l ventrò,

E 2 E sem

E sem cattavi haue plu d'vn stringhet
 Da molà, e faui vu hort int' i bragò.
 Perzò ch'i vegna pur co' i sò preset
 Sti marzoch de pastor, che gh'impromet
 Inanz che dan auis a ioter tri
 D'impim' mi bè la panza, de quel pù
 Ch'auanzarà, made in bona fe s'ì
 Ch'à sò contet de daghen la sò part.
 Ma s'al ne dè vanzà, besognarà
 Ch'i vegna careg' tucch com tang fachè
 De vedei, de castrò, d'oc' e formai,
 Che per smorzam la collera no basta
 Vn cauret, vn porcel, e du cappò.
 Ma i stà trop' a vegnì cancher i magna.
 Laghem intant vedi s'à cattes mai
 L'herba che m'hà insegnat a zugà a flus;
 Che se pos tornà mai a la vallada,
 A vui fa cred a quei villà masti,
 Ch'a sò duentat dottor de merdesina,
 E subet ch'i s'amala, echet' ol medeg
 Zambò cheg' fa cagà fin a i budei
 Con s'herba, e s' dirò ch'le manna o ribald,
 Es' piarò'l guadagn' a i specioler,
 Ond'a duentrò ol plu rich dol me pais.
 E s'uorrò remet tut st'auanz' in vac',
 Che no ghè cosa de plu granda intrada.
 Perche andand in guadagn', oltra i vedei
 Ch'ogn'an' i me farà, porò co'l lacch
 Che me fradel ghe monzerà ogni dì

(Che

(Che mi ol bsognrà ch'a faghi ol zentilhom)
 Fa cagiada, buter, menuz, puina,
 E de formai fors vna forma al dì
 De che ol me parentà tut quant a le
 Possa semper mangian a crepa panza,
 Ch'a i ho speranza, che fasend sta vita
 Is debia fà tant fort ol fil dla schena
 Ch'al n'habia a insì la plu gaiarda razza
 De fachi, che s'troues mai in douana,
 Che vegnerà dal cep po de Zambò,
 Ch'a sarò stacch q'l mi. Mo ic'si chianchiand
 L'è chi l'herba in fedè, ue ch'la fa ol lacch?
 Ol'ha la gran virtù, lam torna a muf
 Ol corp' in tol guardala solamet.
 Abi ch'an pos plu tegni, Misericordia
 Che la me scappa, a vui chigà chilò.

 A T T O S E C O N D O
 Scena Ottava.

BVRATINO, ZANI.

Bu. **E** Vna, e do, e tre, potta l'è granda
 Sta panza a i ho paura, ch'ogni poc
 Ch'a staghi ancor senza mangià la s'debia
 Slongà fin a i zench, o quanta roba
 Ghe vorrà a impila, e s'i ho pur il gran dubi
 Che quel pascolador, e quella fomna
 No debia guanc donan' tant, che mi sol

E ; Possa

Possa romp ol zazù, perche i vorrà,
 (Mi me la ved vegni) trattan da De
 De q̄i, che n' mangia noma ambrusa, e netter.
 D'ambrusa chi sò cert che no sen catta,
 Che sem trop da lontà dal Milanis ;
 Ol netter nome pias, che mi vorref
 Ont semper mai, e brodeg i platei,
 Gh'a sò pur trop, senza che lor m' insegna
 Mangiand fai net da quel ch'is truua pì,
 Icsi ghen fus assè. Ma la saref
 Ben bella ch'in chiaris tucch quanch'a sem
 No comparend mai plu vergù de lor,
 L'andaref be la truffa per passiu.
 Perche s'ibes habut vuia de tornà
 I saref za venut vn' hora fà.
 Ma s'i fus mai vegnut, e che Zambò
 Haues tolt i preset a nom de tucch,
 E s'fus ficà a mangial in sti boscò?
 Che nol ved comparì? la spuzzaraf
 Be questa, e s'm'in scomenza a saui al nas.

Za. Cancher l'è ol bò saus, hal mo bon nast?
 A vui fag' vna brulla da sgrignà.

Bu. O da la stradio, o quel bel foresterio?
 O là chem' chiama? S'i fus mai costor?
 Mo'l bsogna ch'anca mi parla per io,
 Se i ha da cred ch'a sia ol De d' Amor.
 Ch'è quel che me domand'io?

Za. Vn pastorantio,
 Che voref fa vn preset al De d' Amorio,
 Che

Che l'ha intis ch'è venut in questi boschio.
 Me sareffet mai di dond el se truuo?

Bu. O Burati, quest'è la to ventura.
 Debia mo andag' incontra? Ala fe an vui
 Ch'essend mi ol De d' Amor ol no besogna
 Ch'am laghi strapazzà? se l'ha besogn
 Lu del facch me, ch'al vegna pur da mi.
 Alè poco lontano ol De d' Amorio.
 Volì vergot da luio? vegni inanzio
 Ch'fari seruidio.

Za. An pos partim d'chilorio,
 Ch'i m'ha lagat i me compagn in guardio
 De cert cos da mangià ch'ig' vul donario.

Bu. Se be'l no se confà, che vn de iccì grandio
 S'arbaşa andà a cattar vn vil pastorio,
 (A lè forza ch'a vaghi, an post tegnim)
 Pur hauend vist ol voster bon volerio,
 E'l vul armilias per vostr' amorio,
 Perzò insegnem a v'nir ch'a son mi quelio.

Za. Se vu s'ol De d' Amorio, ste vn po fremio
 Per fina tant che mi che no son degnio
 De vegni inanz a tanta maestadio
 Me vada a scond in t'vn de sti bosconio.

Bu. E parlè be, scondif, ch'a sò contentio.
 Scondet pur bè bacchioc da campanò.
 O i me budei l'è pur vegnut ol temp
 De scudeu de la fam. Siu'anc'ascosio?

Za. A sont ascosio sì, andè a tu ol presentio,
 Ch'al trouarì lilò ch'al fuma ancorio.

- Bu.** O la me passa be, però mangial
Senza ch'in possa mai saui vergot
Nome vedand costù. Mo an vui sta plu,
Ch'a sent ch'ol gargattò sem desconis,
E i budei fa pauana d'allegrezza.
Ste pur ascòs ch'a uegnio.
- Za.** A nome muuio.
Va pur, cauet la vuia de mangià,
Ch'ades t'hè ol mud, agh l'ho be mo cazzà-
A sto me paisà, a sto turlurù. (da
Ah, ah, nom pos tegnì de no sgrignà.
- Bu.** Al fiul d'vna sausa da tartuf.
- Za.** Ah nassud de la baila de i Romà.
C'het facch li lò solet in quei boscò;
Dim'ol vira, n'het fos robbà l'offerta
Chen' deu hauì portà quei hom da be?
Ah testa dol caual de Balaà
Te l'è mangià in fedè, ch'at ved mend
La lengua per i dent. Te nom respond?
- Bu.** Ah raza d'boia, pià ch'ag n'è per tucch,
Tem le facchia a mi ades, vn'otra fiada
At'la poreffos reddobbia, che sà
Semper no sgrigna la muiè dolgiot.
- Bu.** Erai be sasonacch i macarò?
- Za.** Horsù tem'è uselacch, t'è stacch fursant
Per ades plu che mi, ma ihò speranza
Ch'vn cauester teg'habia anc a fa stà
- Za.** O poueraz i'er be affamat da sen
Ste i'er redut a descazzà i moscò

Da

- Da su quelle frittà che s'cus al Sol.
- Bu.** A credi ch'anca ti stet' vorrè impi
De quaicos ol uentrò, che t'he vodat,
Besognarà chet' faghi com fa i cà,
Che torna a leccà su quel ch'i ha tracch fò.
Ma dim, het vist mai plu quei ch'aspettauè?
- Za.** A iho vist ol malan che de ghe daghi
Mi cred, che no hauend'oter da mangià
A se porem segnas i cantarei.
- Bu.** A me faseui be mi smaraucia,
Che costor fus icfi gros de legnam
Ch'is laghes ficà sù icfi facch carot'
Massem hauendo po nu icfi bel despet
De Domnedè, d'infura ol Gratià,
C'ha cera a pont de quel, ch'a menzonal
Fa vergogna a li fomni: Ma quel nas
Da lambiccà corez' de Pantalò,
No parel facch a posta per auri
La strada a vn seruitial? dol fatto tò
No dig vergot, chen' sò dond scomenzà,
E scomenzani a no sauref finì:
- Za.** Scomenza, e finis pur dond'el te pias
- Bu.** A iho mi assè plu vuia de mangià,
E tant che stem chi luga a sbaiassa
No porau, mo i Pastor da vna otra strada
Es andà a presentà i noster patrò,
E lor dacord fan a tucch du la barba?
E s'itela fes a ti che icfi scaltrit
La saref be de bech.

Za.

*Za. Al cor dol cancher,
Che te di ol vira. Andem da chilò via,
Ch'a i zonzorem ados a l'improuis,
E s'i porestem fos chiappà sù iuf.*

A T T O S E C O N D O

Scena Nona.

G R A T I A N , P A N T A L O N .

*Gr. M O an fiò mi, i disen pur ch'a immar
moras*

*An vien mai fami, ne voia d'manzar,
Contut qist, mi ch'sion cot d'lamor d'costie,
A i ho quasi grand aptit, ch'a la manzreu
S'la fus pu grassa ch'n'era la consortia
De Cambel Rè de l'Idria, ch'al s'lez',
Ch'el prefat so marid int'vna not
Assaltad da la fam la manzè tutta,*

*Pa. Co diauolo, el Rè donca de Lidia,
Che se chiamaua Camble, se manzette
So madonna muier ini vna notte?*

*Gr. Com' s'al se la manzet, e d'che manara.
E quasi fareu mi ades dla me morousa
Per far che d'du ch'a siem duintasm'in t'vr
Che queist è l' desiderì d'i diamant.*

Pan. De i rubin' no diamanti.

*Gr. Di morous'.
Ma tandem, finalmient, in combustion',
Per v'nin' a vna, per scurtàl parol,*

Per

*Per no fa digression, per finì prest
Per parlar cmod se dis, luga n'gamient.*

*Pa. Tiò. laconicamente nespolon
Mal mauro.*

*Gr. Mo ben. A uoi mo dir
Pr'impilotar el mie rozzonamient.*

*Pa. Per inlardar la vostra asinitae.
Lengua da entrar per donde la xe insia.*

*Vu volè dirme per epilogar
El me rasonamento, e s'i disè
Pr'impilottar el me rozzonamento.*

Che diauol de foza de parlar.

*Gr. L'è bona liè la foza, ma ch'fid vù,
Che n'm'intenzid. E ades m'hauid corrot
La pù bella sintientia c'habiad mai
Sentid in vita vostra, a presuposit
D'quel ch'a parlaum' ades.*

*Pa. E son vn porco
Se vù saue parlar mai in proposito,
Perche auerzè la bocca, e alzè la voxe.
Lassando po che la desgratia parla.*

Gr. S'iu sid un porc', voliu' mo ch' mi m'espera?

*Pa. Anzi vorraue, se mi fusse vn porco,
Che v'allegresseuo d'hauer compagno.*

Gr. Queist non ha ch'far mo co'la mia sintientia.

Pa. Finila mo co' sta vostra sintientia.

Gr. Iu ulid ben mo ch'a diga sta sintientia?

Pa. E voio che disè se sta sintientia.

Gr. O sentirid pur mo l'alta sintientia.

Pan.

Pan. Ghe poroio arriuar a sta sentientia?
 Gra. Senza la scala nò dl'intelligentia.
 Pan. Chi ten sta scala de l'intelligentia?
 Gra. Quel ch'ten la chiau' del fondeg dla scientia.
 Pan. Horsù sto fondeg her de la scientia
 Se Poralo cattar?
 Gra. A sion quel mi.
 Pan. Vu se quel c'ha la chiaue?
 Gra. A sion quel mi.
 Pan. Donde se ten la scala?
 Gra. A sion quel mi.
 Pan. Con che debo arriuar a sta sentientia?
 Gra. A sion quel mi.
 Pan. Ch'adesso ha da sfodrar
 La vostra ignorantissima insolentia?
 Gra. A sion quel mi. fermadeu', che pr'amor
 Del titul dl'insolentia ch'm'hauì dad
 Meritissimamient, conform' al grad
 Dla laura e priu' de lez dottorai.
 Pan. Priuo de leze. E'l vuol dir priuilegio,
 Ma la lengua no falla. Horsù andè drio.
 Gra. Mo ben, mo ben, tant è. Donca per quest,
 Ades voi orinau' sta me sentientia.
 Pan. E credo mi che la sconchegarè
 In cambio d'orinarla. Horsù narrela
 Gra. Mi v'la dirò, mi v'la dichiararò:
 Ch'la sipa pà o ch'lan sipa a presuposit,
 Mi n'voi pò stal a desputà con nessun.
 Pan. Senza che desputè l'xe definio,

Che

Che no dobiè parlar mai in proposito.
 Però nò manche zà del vostro solito
 Gr. Mo msier nò, mo quei st' nò. Ben sta sintiētia
 La dis parland dla calza, e d'i leurer,
 Senza Cerber, e vn brac Veiner ha freid.
 Pan. Diselo vn pochettin vn'altra botta
 Caro dottor, che no v'hò ben inteso.
 Gr. Senza Cerber, e vn brac Veiner hà freid.
 Pan. Sì, adesso ve capisso. E volè dir
 Sine Cerere, & Bacco friget Venus,
 Olengua da imbrunir calli a le simie.
 Gr. Tant'è: l'è ben tutt'vn, s'no ch'uu l'hi dit
 Per lanternin, e mi per auogader.
 Pan. Vu parè ben vn lanternon da zaffi.
 E volesseno dir, che mi l'ho dito
 Per latin, credo mi, vu per volgare.
 Gr. Mo a i ho dit quasi per vu, che no sauid
 Se siad ne mort ne viu, per cunt de letter.
 Pan. Mi no ho mai fatto profession de lettere,
 Ma vu siando dottor, me riuscè
 Ben bestia per vulgar, e per latin.
 Gr. L'è ben ql ch'a dig'mi. Vnem donc al tādē
 De sta sintientia.
 Pan. Ben. mo dechiarela.
 Gr. Volontera, de gratia, d'bona voia,
 D'mont bon'ingan, com' dis el spagnoleit.
 Senza Cerber, e vn brac Veiner ha freid.
 In duid saueir, che la prefata dmenega
 Strouaua imbertonà de msier Fiadon.

Pa.E

- Pa.** E chi era sta prefata ?
Gr. L'antedicta .
Pa. Qual antedicta ?
Gr. Mo la prelibata .
Pa. Dio m'aiuta, chi xe sta prelibata ?
Gr. A v'la perdon, chi sion termen de leiz,
 E prò in n' intenzid . la prelibata
 Vol dir colie, dla qual ho fat mention
 In si mie rasonamient poc' de fora .
Pa. Mo vu no haue' za fatto mention
 D'altri, che a vna Venere, e vn fiadon .
Gr. Ben, da Veiner, e dmenga an'ie za pu
 D'vn di per mez, o sid pur grossolan .
Pa. Si, vù tolè per Venere Domenega
 Per no gh'esser de mezo altro che vn dè .
Gr. Ben. Mo tornand al noster presuposit,
 Veiner s'immarmorie de Msier fiadon .
 Fiadon era vn zouneit, che de bailezza
 Non hua marangon ; e'l so mestier,
 E'l sò esserciti, la so procession,
 E'l sò dulet, tutt'el sò spazza'l temp
 El ghe zouaua spendl'intel cazzar
 Fieuer, salua medesin, e Anibal .
Pan. Quartane, spande siropi, e scipion
Gr. No nò, queist nò .
Pan. Mo ne vedeu bestion,
 Che disè le mazor impertinentie,
 Che disesse mai pì matti spazzai ?
 Feure, salua mesine, e anibali .

Gr

- Gra.** Gh'volì ch'au sazza mi s'iu s'ignorant .
 Fieuer son biesti, ch'ne desmestegad .
Pan. Fiere, saluadesine, e animali
 Vocabulario fatto a la reuersa
 Horsu seguitè mo la vostra historia .
Gr. E quisi per v'nir al noster presuposit
 Fiadon s'piauua piaseir d'andar a cazzar
 Veiner chen'psè soffrir la possession
 Ch'la sentiua intel cor pr'el so fiadon
 Mo ch'fela' la calè dal guerz'ciel
 Senza vesti e scufon, nuda per nuda,
 Per trouà'el sio lonzader calzador .
 E quisi per tornà al noster presuposit,
 Lal trouiè tut impoluerà d'sudor
 E tut bagnad de poluer, affannad
 Afflit, e las, e languid, e mez' mort
 Per la fadiga pù che pr'el repos .
 Ch'al s'era arritirad dire da vn boscon
 Dond an pseiuua passar el spendidor,
 Ne'l raz' de fieb' de quel seleuradaz' (nas
 Ch'vol veid sempr'ogni cosa, e ch'cazza'l
 Per tut, e cha pu lengua, che n'hà vn bò
 Quand als'lecca'l culai' . E quisi tornand
 Al noster presuposit, lal chiappiè
 Subit in braz quisi streit, che mai fo tinna
 Da cerch' de fer pù streita . E li s'aslarga
 Col sò fiadon, sfogand la possession
 Ch'i haueiua sostegnù tant temp per lu .
 E quisi tornand al noster presuposit,

An

A T T O

An sio mi cmod l'andas, e'ten che nen' e'ten.
 Ai ven vn laz a i dent a tutti du.
 Fiadon, ch'era vesti la passò miei,
 Ma Vciner ch'era biotta s'raffredie
 De siort, che per scaldala a i bsognò meit,
 Cerber, e vn brac appres, ond'è po v'gnud
 Quella bella sintientia, c'hi sintud,
 Senza Cerber e vn brac Veiner ha freid.

Pan. Adesso sì che vu me scomenzè
 A riuscir dottor da pì d'vn bezo:
 Ma desime de gratia, che del resto
 Son satisfatto. Chi xe questo Cerbero?
 Gr. Cerbr'era antigamient vn mal cagnaz,
 Ch'portaua ses orecch long'vn bernaz,
 Ch'baiaua semper mai da trì mostaz,
 Ch'chiappaua int la persiona bocconaz
 Al criatur, che neg dauen d'impaz
 Ch'ogn'vn de lor haurau' impì vn pettaz.
 Vna volta a'i andie pr'i piè vn homaz,
 E cm'alg'fu ziont inanz al conspettaz
 De ziuda, ch'al saltie su quel beccaz,
 E co'vna morsegada ag'leuè vn braz.
 Mi mo che'l cos ma fat me despinaz
 Dirau vn galanthom perche an l'amaz,
 Mo perche an voi, che mi mai no me caz
 Trop'volonter inanz a tal bestiaz,
 Ch'le pur el bon mester quel d'Michelaz
 Manzar, beiur' e dormir, e andà a solaz,
 E s'anca mi, che sion Dottor nol faz,

A lè

S E C O N D O.

41

A lè ch'an pos, che dsui' o oselaz
 Da far volar con incrosad i braz?

Pan. Saxeu' che digo mi, che l'xe vn castron
 Chi pensa, che sapiè nianche vn ron
 Volto da farghe sù de i macaron
 De meola de trippe, hala del bon?
 Respondela a le rime sta canzon
 Tauolazzo da scorze de melon,
 Calamita da pugni, e mustazzon;
 Che'l se pol ben cercar ogni canton,
 Ma no cattar de vu mazor poltron.
 Bachiocco da attaccar al campanon
 De i trè legni fenduo da vn marangon
 Ma spiero de vederue co'vn vrton,
 Sbalzar tra do colonne a pendolon,
 E descazzar co i calzi i galauron.
 Che diseno ve piase lo sto ton?
 Che me steuo a guardar o cornacchion
 Da suolacchiar in mezzo à tre baston?

Gr. Mo me scompis mi.

Pan. Haeu mal de renelli?

Gr. Mi mal de rauanel? ch'propost è queist?

Pan. Perche haue deto, che ve scompisse.

Gr. A voi dir ch'a me faz gran maraueia.

Pan. Mo dise me stupisso, e no scompisso
 Ciera da far paura a i fantolin.

Gr. Am par vna gran cosa Msier fiandlon
 Ch'iu no intenzid mai cosa, che mi v'diga
 Per ql uers ch'la va inteisa. Dsidm'vn poc

E De

A T T O

De gratia, cmod ve seru'ben Ludouig?

Pan. *Che Ludouigo, no saueu', che Zani
Xe'l mio seruior?*

Gra. *Aml'hò ben induinada.*

Cb'al sona la sordina. Mo n'sauid

Cos'è Luduig' ? e psibel che n'sapiad

Anc' i cinqu' senza ment, ch'al n'è qist vn?

Pan. *Al so pur troppo che se senza mente,
Ma no sò za che siasto Ludouigo.*

Gra. *O Moschinaz.*

Pan. *O Tauanazzo.*

Gra. *Oldid.*

Mo n'fii' quant sipa i tent' ament del corp?

Pan. *I sentimenti volè dir del corpo.*

Gra. *Mo ben, che sion la vista, Ludouig',
E'l nast, el gust, e'l tast?*

Pan. *O dottorazzo*

Senza dreto, o reuerso. Domandè

Se me serue l'vdio, no Ludouigo

Gr. *Tant'è.*

Pa. *Tant'è. Così seruesse a vu*

L'intelletto, che senza ourarlo mai

El s'è fruao de sorte, che color

Che fa'l saun no ven darauè vn bezzo.

ATTO

SECONDO.

42

A T T O SECONDO.

Scena Decima.

ZANI, BVRAT. PANTAL. GRAT.

Za. *S* *Oi mo desgratiat? che vegna ol cancher*

Bu. *A la me sort.*

Bu. *Che ghè?*

Za. *Mo sem chiarit*

No vedet la tucch du i noster patrò

Conzont insiem com quei che no s'diuid.

Mai, se qualche Norsì no i ve a sparti.

Bur. *Così fussei in pezz. So ch'mangiarem*

I preset senza lor mi,

Pa. *Chi xe quello?*

Gr. *I deuen es el zian, e Bergantin.*

Pa. *Ben? ne saueu' dar nioua de costor?*

Za. *I no posta a riud.*

Gr. *Sonia assa zient.*

Za. *Alghè de gran canaia maschi, e fomni.*

Pa. *Si ah? portai presenti ognun de lor?*

Za. *Me cred de sì ch'i hà tucch nofoche in ma.*

Pan. *Horsu stemo in ceruelo.*

Za. *I sont child.*

Pa. *Su donca, ognun se conza col dè star.*

E se i ne tratterà de qualche cosa,

Respondemoghe fora de proposito,

Ch'i crederà che semo tanti Oracoli.

F 2 AT-

A T T O
A T T O S E C O N D O
Scena Vndecima.

Leandro, Fileno, Montano, Seluaggio,
Vrania, Filli, Clori, Galatea, Pant.
Gratian, Buratin, Zani.

- Lea. **O** La? mira Filen, che gente è questa
D'aspetto e di vestir cotanto strana
- Fil. Scopri Leandro il capo. Ohime non senti,
Non senti palpitarti il cor nel petto
Dandoti segno di presente Nume?
- Lea. Son questi i Dei? Voi altro, che fisando
Lo sguardo in lor sentei rincapricciarmi?
- Fil. Montan, Seluaggio, eccoci i Dei, piegate
Ambi ginocchi à terra. O pastorelle
Venite arditamente, e riuerenti
V'inchinate a le quattro Deitadi,
Che per meglio gradir i voti nostri
Ci sono vscite in contro.
- Mo. Questi dunque
Sono i numi che dite? Se i celesti
Spiriti son di sì deforme aspetto,
Quali saran le Deità d'Averno?
Dirò come del Gambaro la Volpe
Tu potresti pur esser corritore,
Ma non hai già dispositione al corso.
- Fil. Che vaneggi Montano? Ah che non lece
Scherzar col cielo

Sel.

S E C O N D O. 43

- Sel. O miscredente, ancora
Presumi d'irritarteli presenti?
- Mo. Horsù, ne vedrò pur anch'io la fine.
- Vr. Insegnami Fileno il Dio d'Amore.
- File. Quel picciolo a man destra.
- Fill. E quel de gli hori?
- File. Quell'altro a man sinistra.
- Le. Qual è'l Genio?
- Gal. Quel d'habito vermiglio, e'l suo vicino,
Se ben non hà le corna, e i piè caprini,
E però Pane il Nume de pastori.
- Sel. Quel dunque è Pane? Horsù nò più dimora.
- Fil. Seguitemi per ordine, ch'io primo
Porgerò loro le preghiere, e'l voto.
Celesti Numi, che per far beate
Le nostre selue dal superno coro
Scender qua giù fra noi non vi sdegnate
A rinouar la bella età de l'oro,
Queste Ninfe, e Pastor, che qui mirate
Riuerenti inchinarui, & io con loro
Accolti siamo ad offerirui il core,
Poiche più non potiamo in vostro honore.
Così vi piaccia di gradir il dono
Quantunque vile, e i donatori insieme,
Che finche spirto hauran giamai non sono
Per cessar di lodarui, anco con speme
Di far ch'i campi Elisi odano il sono
Di lor sampogne doppo l'hore estreme
E certi alhor saremo d'esserui accetti,

F 3 Ch'à

Ch'a voti nostri seguiran gli effetti.
 Gli effetti de le gratie, che di noi
 Ciascuno a supplicarui ecco s'accinge,
 Le quali, quanto son facili a voi,
 Tanto il desio di lor l'alma ci stringe.
 Spiegarà dunque ogn'uno i preghi suoi
 Con quel modo miglior, che'l cor li spinge,
 Voi gli accogliete, e non habbiate à sdegno
 Questo del nostro affetto humile segno.
 Poiche con tanta auidità mostrate
 Gradir il don del vostro seruo humile,
 Perche non sperarò, ch'ancor deiate
 Dispor la mia nemica a cangiar stile.
 Fa dunque che si desti la pietate
 Per opra tua nel core, oue'l focile
 In darno fin adhor scotesti Amore,
 Aspirate voi Numi col fauore.
Le. Sacro, e tremendo Iddio, cui sono in cura
 Commesse, e in protettion quest'e contrade
 Fa prego a' miei parenti esser men dura
 L'antica loro, & imbecille etade.
 Rendi tu Pan secondo, e rassicura
 Da lupi il gregge ch'i lor paschi rade
 E uoi poich'aman ch'io mi legghi a moglie
 Sceglierela conforme a le lor voglie.
Mo. Come non capì mai ne la mia mente
 Fermo concetto del tuo Nume Amore,
 Così non habbi a mal, s'incautamente
 Nominar non ti uo Dio, ne Signore,

Es' à

Es' a grado ti fia, che riuerente
 Co' gli altri anch'io m'inchini a farti honore
 Scopri tua Deitade. Altro non chieggio
 Che di te credo sol quanto ch'io veggio.
Sel. Tu seluatico Dio, a cui le corna
 Peregrino vestir, e i velli asconde,
 Ma non la luce, che'l bel viso adorna,
 E maestoso il fa, cela, e confonde
 Fa ch'a la greggia ch'amo instrutto io torna
 Di quant' uopo le fia, si che seconda
 Venghi ad esserle ogn'altra, & io ne sia
 In pregio a quella, che'l mio cor desia.
Gal. Spirti beati, se di me vi cale
 A cui prima d'ogn'altra vi scopristi,
 S' appo di voi il supplicar mio uale
 Si che pietà nel vostro cor si desti,
 Fate che sopra me caggia ogni male
 Pria ch'ad amante mai l'orecchie i presti,
 Ad amante lasciuo, che'l mio honore
 Cerchi macchiar con lusinghero amore.
Vr. Cupido, sel' incendio vnqua sentesti,
 Com'è pur ver de la tua face al core,
 Tu Dio de gli horti se per Vesta ardesti,
 Se per Siringa tu santo Pastore;
 E tu nostro custode, se beuesti
 Da gli altrui sguardi mai mortal ardore,
 Intenerite quest' alpestre cote
 Ch'indura quanto più vi si percote.
Fill. Ninfa libera son, cui Verginale

F 4 Voto

Voto non stringe, ò marital legame;
 Però non sò de le due strade a quale
 Mi serbi il fato, o'l mio destin mi chiamo
 Esponetemi prego s' à mortale
 Giogo m' ascriue il Ciel, o se lo flame,
 Ch' à legar m' hà fia sacro, accioch' anch' io
 Possi grata mostrarmi al signor mio.
Clo. Se come ogn' altro eccede l' amor mio,
 Così fusse ei palese a chi vorrei,
 Non mi stimolerebbe hora il desio
 Ad esserui noiosa cccelsi Dei,
 Peroche quel che sol bramo, e desio
 A' miei pensier corrispondente haurei;
 Voi dunque gliel scoprite, e fate insieme,
 Che s' adempia l' effetto di mia speme.
Pa. Siè i ben vegnui i me putati, e fie,
 Rallegreue, se festa, iubile,
 Che l' xe vegnuo el tempo, che ste mie
 Salbegure con vu, che le habite
 Havè da reportar le pi compie
 Gratie c' hauesse mai quanti ghe nè.
 Stene donca a dar mente, ch' alderi
 Cose da farue romagnir stupi.
 Chi vol far pase con la sò nemiga,
 Chi vol che ghe guarenta pare, e mare,
 Chi no crede in amor poco ne miga,
 Chi'l mester del pastor cerca imparare,
 Chi no vol che morosi ghe l' intriga,
 E chi vna pria cerca armiliare,

Chi

Chi la sò sorte brama de sauer,
 Chi scouerzer a vn' altro i sò penser.
 Staga in ceruelo no de mala voia,
 Che contenti i sarà no sconsolai
 D' hauer habuo no za che se ghe toia
 Quanti doni e da lor desiderai,
 Credè che diga el ver no che ue soia,
 Che mio mestier questo, no fu za mai.
 Perzò come nu semo Dei del Cielos,
 Così la verità mi ve reuelo.
Gr. O zient Arcadijcola antispodia
 Pu che la colocasia, o l' antisbena,
 Pu gorgolestra, che la lentopodia
 De la crustumia bosfora verbena;
 Da l' alta marmorusa colopodia,
 Fin a la milleborbia Eritrodona
 Mai fù intenzud quest mie parlar confus,
 Si che s' vù nol capia a v' hò pr' escus.
Za. Dmanden Piantacarot, che te register
 Del zuramet che s' fà in tol sò pais,
 E'l Capità Taschetta, che fa ol mister
 De camp, e s' porta a ogni sort de sfris:
 El mazzer bec à fig' che l' Ind' ò l' Ister
 Vedes mai, de color rosat ol vis,
 E'l bronz' che s' sona col bacchioc de legn,
 C' han per stud l' appetit l' honor in pegn.
Bu. Mi n' sò, ti n' sè, lu n' sà, quell' è ignorant,
 Mi n' pos, ti n' po, lu n' val, quel manc porà
 Mi, ti, q'l, qualtr' an n' hem ne tāt, ne quant
 Mi

Misto, ti n'è muu' lu n'và, quel d'li n's'tord,
 Ti è vn giot, mi vn trist, lu vn bar, q'l vn for
 Ch' sareu fos tutti quattr' in arborà. (fant
 Fe vn pugn' di voster ma donc' anca vù
 Se volì riuisei cma ihem facch' nù.
Pan. Ve mirauciarì forse vu femene
 De sta vostra parlar ambibologico,
 Ma sti pastori de ben hauer practica
 Come son le resposte de i oracoli.
 Feue donca informar da sti v'ost' homeni
 E se i no hauesse tanta perspicacia
 De penetrar i sensi che s'ascondono
 Sotto la scorza de parole ambigue,
 Se dari volta chi da nu nel termene
 D'vn' hora, ve daremo compitissima
 Satisfattion, e si sentirè subito
 Ognun l'effetto de le vostre suppliche.
 In tanto vu pastori andè al pu prossimo
 Fiume, che se retroua à questi pascoli
 E laueueghe drento. E vu pia seuole
 Ninfe, tolè de l'acqua in qualche limpido
 Fonte, e portela ne i vostri tuguri,
 Doue porè far anca vu' l medesimo.
 In questo mezzo nu con cirimonie,
 Che sono in questi casi necessarie
 Inuocaremo el Padre Giove, e i superi,
 Che voian fauorir questo negotio.
Fil. Ecco i pronti. E nel ritorno doue
 Ci conuerrà cercarui?

Pa. In

Pan. In quel medesimo
 Tempio, onde sta mattina ne parlassino.
Fil. Così faremo. Rimanete in pace.
Gr. E vu in pazzissim.
Pan. Do cera de buffalo.
Gra. Bufflissim.
Pan. Sò, che l'è pur troppo el vero.
Gra. Verissim.
Pan. Mo dottor me pare' vn' aseno.
Gra. Asnissim.
Pan. Horsù mà destro.
Gra. Destrissim.
Pan. Fermate Zani. Burattin, che zio
 Zoghemo? tira via vituperoso.
 Ma se stago à dar mente, i me farà
 Parer vn' ora.
Gra. Ola? o msier Fiandlon.
Za. Patrò vedi, com la v' a tra di mà:
 Perderi vù.
Bu. Laghè chi ol me formai.
Pan. Siè donca saldi, e contenteue ognun
 De metter fora zò c'haue' saluao.
 Come farò anca mi, e s'il galderemo
 Tutti da bon compagni allegramente,
 Che se femo romor infra de nu,
 Costor ne trattarà da quei che semo.
Gra. Ben, mi nem despinaz' el v'ost' humor
 Tui donc i fiasc', e i pom.
Bur. Tui la me roba.

Za.

Za. Anca mi met in mez la me puina;
 Pan. Meteghe anca l'formazo. O lassé far
 A mi, senteue tutti in ordenanza,
 E manzemo vna cosa, e daspò l'altra.
 Zi. Mangem la me puina per la prima.
 Bu. Mi sò content de gratia.
 Gr. Vn boccon prun v'di?
 Pa. O Zani, mo ti te speseghi tropo.
 Gr. E vu fad i bcon gros forad'proposit.
 Bu. Cancher la vè chi ne pò fà ne faza.
 Za. Che fet brut bech?
 Bur. Ti menti per la gola.
 Gra. Mo lassaim la me part.
 Pa. Tiò anca ti questo.

A T T O S E C O N D O.

Scena Duodecima.

SATIRO, GRAT. BURATIN,
 PANTAL. ZANI.

Sat. **O** Hime'l mio fianco, sò ch'ei fù valente
 Quel capriolo. Non so quando mai
 M'accadesse cacciar sè lungo tratto
 Fiera senza pur batterla, com'hora.
 Colpa però de la lussuria humana
 Che non satia di quel, che le si miete
 Ne' spaciosi, e coltiuati campi,
 Che da rustica man si cura in villa,
 Che da Pastori in mandre si raccoglie,
 Quasi

Quasi di tutto ciò poco le caglia,
 Riuolge solo a' cibi pellegrini
 Lingorda, e insatiabile sua brama.
 Quindi i veltri si pascono, da' quali
 Scampo non han le fiere in valle, o in môte,
 Nè bosco, o selua è più, che le assicuri.
 E se tal'vna pur da lor s'inuola,
 Vien così spesso essercitata al corso,
 Che suo malgrado fassi ogn'hor più snella
 Ond'è poscia da noi cacciata in darno,
 Com'hor stato è da me quel capriolo:
 Sè ch'io stò fresco. Hor si potrò la fame
 Acquetar, che tutt'hoggi mi molesta.
 Almeno m'incontrassi in qualche mandra
 D'armenti, che vorrei sbranar il primo
 Toro, che d'assalirmi hauesse ardire.
 E diuorarlo mezzo viuo ancora,
 Che se non fù difficile a Milone,
 Com'odo raccontarsi da pastori;
 Molto men malagevole sarebbe
 A me, che tengo assai più nerborute
 E robuste le membra. Et hora à punto,
 Che se ben per il corso mi conuiene
 Trar lo spirto anelante, i son per modo
 Stimolato da brama di mangiare,
 Ch'ardirei d'assalir anco vn Leone.
 Ma temo, ch'in d'iffetto de le fiere
 Mi sarà forza d'isfogar la rabbia
 Sopra'l primo pastor, che mi si pari.

Da-

Dauanti. Ecco ventura.

Gr. Ohimie, ch'è queist?

Ohimie lassadm' andar

Pan. Misericordia.

Za. Ah! ch'è son mort.

Bur. Mangè'l dottor ch'è gras.

Gra. Mi nom manzral.

Pa. Ne mi. M'arecomandi.

Za. Patrò aspettem.

Bu. Au dmand'la vita in dò.

Sat. Andate pur. questo per hor mi basta.

E perche non torniate a disturbarmi

Quel piacer, che m'haue te preparato,

Voglio con questa preda irmene a l'antra.

ATTO TERZO

Scena Prima.

BURATTIN, ZANI.

*Bur. L'aghem un po vedi se quel diauol
Cornut haues lagat vergot de drè.*

Ahi ahi ch'è l'è childò.

Za. Saral mo andacch

Con trenta milla para quel brut bech

Ch'an fus chiluga ascòs in quaich'bosco?

Aiut, aiut brigada.

Bu. Ho vist suzi

No sò chi in la, sarauel mai colù,

Che

Che s'fus ascòs, per podim mei chiappà

Ah poueret ch'è chi.

Za. Dond se saral

Ficcat, ch'a l'ho vist suz' in la? di zent

Che fuza an n'hò paura. Auui da ment

Da quest' macchiò quel che i vu fà.

Bur. Voref

Pur ved, se l'ha mangiat tut cos à facch.

Za. Ah ah l'è'l Burattì dai dai: pia, pia,

Bur. Em recomandi, a nog' torn' icisi prest' nò.

Za. Cancher, l'è scappolach plu prest' ch'vn gat.

ATTO TERZO.

Scena Seconda.

PANTAL. GRAT. ZANI.

*Gra. N*o no, vu ch'è sì pu antig', andai inanz'.

*Pan. N*o, siando vu dottor la tocca a vù.

Za. L'è chi i patrò, vui fai corr' anca lor.

Gra. Tant'è, pù prest' a ue farò renontia

Del dottorad, infem co' la dottrina.

Andai pur là ch' mi n'gh' andrò del ciert.

Pan. Horsù, voio ch' andemo de brigà.

Gra. Al dis Canton cede locum magister.

Pan. E volè pur che vada auanti. horsù

E son contento, ma tegnime drio.

Gra. Andai, ne v' dubitai, ch' an tegna in drie.

Pan. Vegni de longo, el no ghe xe negun.

Gra. Del ciert?

Pa.

- Pa.** Del certa.
- Gra.** In sui pò figurel?
- Pan.** Mi no sò sugolotto, ne corneta,
Sò ben che vu se vn pifferon da darghe
El fiao per donde l'inse à i impiccai.
- Gr.** Lass'em andar. A dig'mi s'iu'l sauid
Certificabilitudinitissima
Mient, che nem stad po a dir o madesi.
- Pan.** No sò de madesi, ne madenò mi,
Ve digo ben, che'l no ghe xe negun
- Gra.** Mo v' did a riegn' sù la parola vostra
Con qist, s'alvi manza ch'vu stana à bõ cõr.
- Za.** Dai, pia, para, chiappa, ferma li.
- Gra.** Ah, ch'sion sarasinad, ohimie, ohimie.
- Pan.** Eora fora pastori, aiuto, aiuto.

A T T O T E R Z O.

Scena Terza.

B U R A T T I N, Z A N I.

- Bu.** **C**H'è quel? ch'è quel? Zan' soi figur chi l'ò?
- Za.** T'hè figur sì, not dubità.
- Bur.** Che sgrignet?
- Za.** Mo chi no sgrignaraf, habiandot facch
Apres la prima, anc la segunda truffa?
La prima fiada t'hò facch slongà ol col
Al saor d'la fritada che t'nases;
E poc fà slongà i gamb, e menà ol truch
Fasendot cred, che fus quel hom saluadeg?
- Bu.** Al

- Bu.** Al n'era quel nò ch'n'hà facch' seapolà?
- Za.** Si l'era vn rauanel, à sò stacch mi,
Che m'eri ascos chi luga in sti boscò.
- Bu.** O che te vegna la giandussa, cera
De quel gub, ch'a sfregal deuenta drit.
- Za.** Mo no gh'oi anch chiappat ol me patrò?
Insem col Gratià, ch'ades va in la
Tucch du cò vna iesi granda cagarula;
Ch'i tombolaua iust com du fauaz,
C'haues habut de dre vna bolzonada.
- Bu.** Con sti to truf de merda gnan per zo (deg)
No mangè, sia appiccat quanch'hom salua-
Se truua al mond. Mo l'è lu stacch casò
De tut sto mal ol to patrò, che possal
Es lu ol prim a crepà, che s'ol lagaua,
Ch'ognù tenes quel ch'el s'hauia saluat,
Senza volì destend in terra ol desc',
Se be'l fus pù vegnut quel pè de caura,
Gran facch, ch'ognù de nù no haues portat
Fuzand con lù quei ch'l'hes' habut in mà.
Ch'ol tuia mo, che per mangià zouil,
Com'el dis lu, i hem pers tut zò ch'à g'haue
Da m'agià, e quel ch'è pez' perdrem la uita:
- Za.** Tut quest sò chiacchier Buratti, laghem
Vn po da cant de gratia sti paroi,
E daspu che la prima stortagemma
N'è andacch' in fum, vedem mo de trouan
Vn'otra per scampà fin ch'a podrem.
- Bu.** Mo ch'vut ch'a sapiem nu ch'sè gros cme bù
- G Egb

Egh b'fognar af l'inzegn' de Pantalò,
 Che se penset quell'otra ch'è andà busa,
 Se be no l'è za stacch' intut sò colpa.
 Vet mo cosa t'hè facch a fal fuzi?

Za. An cred mai ch'ol sia andà lontà gran facch.
 Cerchemel pur. Ti t'andarè da li,
 E chiamrè ol to patrò, ch'ie andacch infem,
 Ch'anca mi dmandrò ol me, e ic'ci a trouai,
 Com'an trouai, tornem po nu chilò
 Da chi a vn pezzet, e no s'arbandonem.

Bu. Andrò mi. O Gratià. Ec. o Gratià

Za. O Pantalò. o Pantalò
 No t'hoi dit, che tem laghi domandà
 Ol Pantalò a mi?

Bu. Chi te da impaz.

Za. Ti me dè impaz, che t'lhè chiamat an ti.

Bu. I hò chiamat vna corda che t'appica.
 Ti t'he be daspo mi vosat Gratià,
 E pò do fiadi apres ol Pantalò.

Za. I hò vosat ol malan che De te daghi.

Bu. Mi sò ch'an lhò chiamat noma vna fiada,
 E s'ì ho senti respond o Gratià. o Gratià
 Het sentù? soi mo mi? n'et vn merlot?

Za. Sel fus mai Pantalò, che se penses,
 Che Gratià l'chiames? o Pantalò. o Pantalò

Bu. An l'è ne l'ù ne l'oter, ol sarà
 Quaicù de quei pascolador d'ancuò.

Za. Min chiarirò bè mi. Tas vn polì.
 Ch'è quel, che me respòd chi poc descost? Host.

Bur.

Bu. Ah, ah, l'è vn host, domandeg'

Za. Tas vn po.

Ti donc' è l'host? bè fet bona hostaria? Ecco Ris

Com'ria? no ghet dol pà? di dsi, o nò, Nò

Gnac vir ol saref trop grand' inconueniet Niet

Mo che sort d'hostaria da minchiò? Minchiò

Ch'vù di minchiò? di ol vir ten truf ne si. Sì

Te cred ch'a sia fallit, n'ela mo ic'ci. Ic'ci

Ch'fet ch'an habia di bez o tant, o quant? Quant?

Dim primati s'as mangia a cunt, o a past. A past

Che cosa l'fet pagà fradel me car? Car

A i ho fin tre gazet, el trop, o poch? Poch

Et lagrò un pegn' segh' mancarà couel. Ou'el?

Mo dond t'ri? vut ch'al mostri da chi? Dà chi

Ca tel daghi? an m'intend ancor de datel. Tel.

Al tegnò cert, stnem'vu da ql ch'mi vui. Mi vui

Stè di ch'tenè vergot, con vut ch'la fen? A fen.

A fen? l'è bè per ti razza de beschia Beschia

S'an fus ch'an vui met ol me sen con ti. Ti

Mi si, che credet c'ha sia vn quaich' merlot? Merlot

So galani hom sbè port sti vestiment. Ti ment

A T T O T E R Z O

Scena quarta.

PANT. ZANI, GRAT. BURAT.

Pan. **I**Xe i nostri famei dottor che ciga
 Vegni, vegni, no habiè mo pi paura.

G 2 Che

Che fastu ahn Zani?
 za. Andeu a fa squartà.
 Gr. Ah sleuradaz, quei st è donca l' despet,
 Questa è la reuelentia, che te port
 Al to patron?
 Pan. Ah can becco cornuo
 Così se me responde?
 Bu. Habel pr' escus'
 Ch' al gh' è sta dacch per forza vna mentida
 Pa. Vna mentia? chi xe stao? estu ti?
 Bu. Mi: diauol è an' sò di ch' i trouà l' hom.
 Pa. Mo chi xe stao?
 Bu. Domandel a lù.
 Pan. Che distu Zani? chi xe stao costù?
 Gr. Ahn sarauel mai stat quel mez' beccaz?
 Pan. El xe massa instizzao, dimelo ti.
 Bu. L' è ù ch' parlaua ilò tra quei piantò,
 Che no s' ha mai volut lagà vedi.
 Pa. No v' hal dito chi l' xe? se l' è pastor
 O forestier', co modo xel vegnuo
 Così a le man con st' aseno de Zani?
 Bu. Quàt' a lù l' dis ch' l' è vn host', mo quàt' a Zan
 Alhà habu tort a scorzas per negot
 Volenden dà mangià co' i noſter pegn.
 Pan. El ghè donca chi vn hoste? Es. Vn hoste.
 Bu. L' hu' sentud?
 L' è quel da la mentida. Fe che zan
 Nog daga i paz ch' a v' drò d' mettèl d' acord.
 Pan. Moia zane farà zò che mi voio.

Aldi

Aldi zani, sta in pase.
 za. Si se fè,
 Ch' am rēda l' honor me, o al manc' ch' am dagbi
 Da Mangià tutt' vn dì senza pagà.
 Pa. Pagarò mi per ti, no dubitar.
 Gr. Mi g' darò la dottrina in pagamient.
 Pa. La no se spenderà, che la xe falsa.
 Gr. Mo quand am dottorie, so ben ch' i vos
 Bon dinar, an sio mo s' l' habia del bon
 Ch' i m' habia dat lor la dottrina falsa
 A vrò farmla cābiar cm' a torna a Blogna.
 Bu. Horsù tasi mo tucch, laghem di a mi.
 O msè l' host', ascoltem quel ch' a vui di. Eco Di
 Sareſſeu mai per sort dol me pais' ah? Paisà,
 Me paisà? em farè be donc plase. Assè.
 Mo cancher no possè m' stà seno bè, O bè.
 Vorref quaicosa donc senza cromptà. Vn pà.
 Tant manc resta, e pù c' hauroi d' hauì? Vi.
 Farò dla suppa, a i oter poche g' tocca? Oca.
 È nient oter? l' oca è past da luf. Vf.
 I v' va inanz past, mo neg sarà menestri? Tri.
 Te no fe cunt che ne mangi mi, no? Mi nò.
 Perche? col pà ghe uul pur anc quai cos'. quaic' off. N' bei?
 Oss' i' pēs ch' an habia vn bez' nè musinet? N' bei?
 Se no ghe n' haues miga a i hò lualsent. Alsent.
 Che pegn' het car d' hauì di boncompagn? Pagn.
 I pagn' vut pù ch' a vaghi nud per nud? Nud.
 'Nud e gras, gnà per qst vui sparagnà mi gna mi,
 Gnan ti ne ol vir? Vut oterè t' l' hauerè. Vere.

G 3

Ave.

A T T O

*A vegnerò fle me dirè in chi lug' : Eco Chilug
Dòd' : ch' i ho la uita ch' è manamā stāca. Amā stāca
Pa. Fermate Buratin, voio venir
Anche mi se porò restar d'acordo.
Respondeme de gratia sel ue piase.
Gh'è liogo da alozar per Pantalon?
E no ne voio nianche pi, mo onuelo?
Donde? mostrelo, che mi son a la via.
La via? insegneme a che man se volz' anca Zanca
Mo vu parlè com' i fà a le Vegnesie.
Cognossen' Coccolin de sier Galasso
Mo ben mi fù so fio al vostro piaser.
Intendo c' hi cigao col me seruior ah?
Adebo, quando ch' el v' esaminò.
G' hauen' ne l' hostaria nessun' altro?
Chi xelo? Se be' l' fà poco a proposto.
L' hosto? e chi seu vu che ne de risposta?
Vù se donca muier de l' hosto sì,
Ben scoltè, e no stè a dir po o madesì.
Hauen' de tutto quel che po hauer hosto?
In sto rosto g' hauressuo oseleti.
E quanti porai essere sti oseì?
Horsu donca madonna l' hosta a vegni.
za. Mi che so ol so famei vegnrò con si ue?
Gr. In ulid lassar de driè'l voster dottor?
A la fè an andarid zà senza mi.
Pa. Parlè co' i hosti, se lor se contenta,
Semo anca nu contenti.
Gr. Ben hostessa*

Piase
On
Velo
La via
Zanca
Si è
A so
Ho piaser
Hora?
Mi nò.
Vnaltro
Hosto
Hosta
Sì
Desì
Rosto
Eleti
Sei.
Vegni
Si vè.

Hauret

T E R Z O.

52

*Hauret temp d' ascoltà ch' at parlarò ; Eco, l' harò.
St' hè d' car saueir ch' a sipa a sion Gratian abn.
Gratian porc' orador, che fa' l' lit fallit
Sion fallid chi, mo a Francolini ho' l' mod. Od.
A la fè siè ch' a casa mia a sto ben. O ben.
Cognossset fos i miè? gh' manca' l' sò? Al sò.
Tn' em cognos ciert, ch' a sio da terrafrāca mi anca mi
Tm' hè pur dit ch' i' è del Venetiā nel ueir? an nè l' ueir
Mo a l' ho ben d' caura, infeid' mia sì. mi asì
Quand' em cauroi la fam donca in sti poz'. Ho z'.
Min daret ti cuor miè senza contant' è? Tant' è.
Caura la me scorianza, at voi mo ben. Mo ben.
A vegnrò donc a gold de sta ventura Tura.
Ten di za a mi, ch' an mierit queist da ti A ti
A mi soleit, e sti trè l' hannia franca lor. Anca lor.
Pa. E mi no zà, siando accordao a pati. A ti
E ten incago mi nassua d' vn porco. Orco.
Roba da darghe spazzo in alto mare. to mare
Me mare era da ben, cosa che ti n' è ti. Ne ti.
Ti menti razza insia da scander becco. Becco.
Fa che te veda fora de quel speco. Eco
Venuia, se no te amazzo, è son un beco. Eco
Co te dimandi stu, che cighi meco. Eco.
O semo le gran bestie.
Gr. Mo perche?
Pa. Perche stemo a contender co' vna vose,
E si pensemo de criar co l' hosta.
Gr. Lan ne donca l' istessa.
Pa. Si l' è vn totene*

G 4 L'è

L'è quella vose ch'i ghe dise l'Eco
 Gra. L'è donca l'Ech? amu acorzerò ben mi.
 O qualcadun? Ec. ò qualcadun?
 O zient dala leccardia? Ec. leccardia?
 Za. Mo ch'è quel ch'fa sta vos?
 Pan. L'istessa vose
 Ch'inse da nu ven rebattua indrio
 Da queste riue, e si resona sempre
 La dreana parola, che se dise.
 Bur. An g'haurem donc' chiluga da mangià no?
 Pan. No zà, però pi presto che morir
 Me pareraue ben ch'ognun de nu
 Se buttasse a la busca, per veder
 De trouar qualche cosa da manzar.
 Che no ghe caito altro remedio mi.
 Bu. E sel n'incontres pù quaiche stracol?
 Pan. Chi se porà saluar se saluarà
 Gra. Mo l'ha rason. Perche'l dis Aristotel
 Intla lettiga, che'l viuer de l'hom
 E com el viuer iust dla criatura;
 Perche quasi com liè cerca de scampar
 Fina la mort, così lu cerca d'uiu'
 Perfin che'l pò scampar, ond' al se dis,
 Che morend' l'hom, el mor la criatura.
 Cerchem da manzar donca, sno morrem
 Nu, l'hom, la criatura.
 Za. Alè be facch lù.
 Pan. Separemosè donca l'vn da l'altro,
 E ognun vaga a cattar la sò ventura.

Bu. Mo

Bur. Mo be farem icsi. Vegni childò
 Tucch insem. V, e du, e tri, e quattr.
 E sem quatter ne si? leuanden ù
 Fe mo cunt vù quanch' ghe ne resta?
 Za. E ù,
 E dū, e trī, de trī leuemen ù
 Resta Priap' con' ù di sò compagn.
 Pan. Stè saldo. Vu con mi fasemo un paro
 Ne si?
 Gra. Mo ben?
 Pan. D'vn paro leuen' vn?
 Gra. Mo s'an m'ingan', s'an fal, s'an prend orror
 S'à i ho bon pregiudici, s'la dottrina
 Nm' insegna'l fals, s'à nem son smentegad
 L'Abachin, s'a sò fa cunt fina li
 A pens d'es resta chi da per mi sol.
 Ch'in d'ciu? mo san ghè n'sun. Ag'sion pur mi
 Mo au farò veid ades ades ch'ang'sion mi.

A T T O T E R Z O

Scena Quinta.

M O N T A N O S O L O.

SE la sinistra opinion che tengo
 Di questi Numi non hauesse homai
 Fermate così salde le radici
 Ne la mia mente, che per leue scossa
 Non è ch'io tema, che si suella, o schianti;
 Chi

Di costor seco almen recato hauesse
 Qualche vestigio, non che di diuino,
 Ma pur di maestoso, o venerando
 Dou'han sembianza mostruosa, e pazza
 Mi sarei forse anch'io lasciato indurre
 Con tant'altri pastori a dar lor fede,
 Ma ritrosa credenza non dà loco
 Sì di leggero a fauoloso inganno;
 Del qual voglio veder hoggi l'uscita
 S'io viuo. E poi che la mia greggia pasce
 Sotto la scorta di fedel custode,
 Vo qui fermarmi ad aspettar che gli altri
 Tornin dal fiume, oue a lauar si giro.
 Ma non è quegli, che colà s'appiata
 Tra quei cespugli vn di coloro? è certo;
 E parmi quel che del Dio Pan s'arrogò
 La deitade, e'l nome.

A T T O T E R Z O

Scena Sesta.

ZANI, MONTANO, MOPSO, FIL.

Za. **A**L vui cazzà
 Chi luga in sto bosco, che se quaich'ù
 Me ue drè, em possi fa da bona villa,
 E sta su'l mi no sò quel che te di.

Mon. Parmi ch'egli nasconda vn non so che

Tra

Tra quelle frondi.

Mop. Ritenete il ladro.

Mon. Sent'io gridar al ladro?

Mop. Al ladro, al ladro.

Mon. Che c'è Mopso?

Mop. Colui vn'agno hor hora

Da la tua greggia m'ha inuolato

Za. El ment

Per le can' de la gola. E sò ol De Pd.

Mon. Hor si vedrà se tu sei Dio, aspetta

Za. Ste in drio mariui, ch'al cor dol vermocà
 V'amazzi un par de vù.

Mon. Stringilo Mopso

Co'l tuo bastone da cotesto lato,

Ch'io col mio tronco non ti verrò meno.

Mop. Non allentar, ferisci al capo

Za. Ah bech.

Te no fares vegnut da galant'hom.

Ghe podiu' sta vu d'ù contra mi sol?

Fil. Ola! ch'è quel ch'io veggio? Ohime pastori
 Questo è l'honor che fate a i Numi in terra!

Za. Aiut, aiut pastor ch'a no pos plu.

Fil. Non dubitar ch'io ci porrò la vita.
 A questo modo!

Mon. Ancor credi a gli inganni

Di cotesto ladron?

Za. Ladr'è vn par to.

Mop. Fileno, intendi il fatto, e non volere
 Per difender vn tristo esser crudele

Contro

Contro gli amici toi.

Fil. Dunque cessate,
Ch'ancor noi l'armi deporremo, e l'ire.
Ritiratevi adietro.

Mop. Non lasciare
Che colui fugga.

Za. C'hoi da fà con ti?

Fil. Non dubitar fin ch'io ti sono al fianco.

Za. Alè che ioter me compagn' m'aspetta
Al Tempì.

Mon. Odi Fileno il fatto prima.

Fil. Dite pur.

Za. Nog' credì ch'i sò bosard.

Mop. Pasceuo la mia greggia oltra quel bosco
Quāt'è vn gettar di mano, et hauea l'occhio
Insieme a quella di Montan, che quindi
Poco discosto gia radendo il piano,
Ch'ei non hà guari men pregò partendo
Per certo suo seruigio. E mentre intento
Mirauo duo monton cozzando vrtarsi,
Leuosi vn branco d'agne sbigottite
Dal gregge di Montan ver me suggendo.
Salgo subito, e veggo, che costui
Per entro'l fosso che distingue i campi
Sen portaua vn' agnel correndo in seno.
Io'l seguo. Egli s'inselua, e ne perdcuo
Certo la traccia, se Montano à tempo
Non s'opponeuà al suo fuggir, che quiui
Bona sorte mandò, gridand'io al ladro.

Za. Mi

Za. Mi no sò quel che vnià di costù.

Fil. Pian vn poco. L'agnello s'è trouato?

Za. Mo bè s'al'hes robbat, a l'haures pur,
Nel vira? a lè be quel ch'a dig'anmi.

Mop. E se l'hauessi in qualche macchia ascoso?

Za. Si l'haurò ascos in la macchia de drè.
Be, terchel tant ch'a uaghi fin chilò,
Che m'content se'l cattè d'hauì mi ol tort.

Mon. Fermate pur. Filen, guata te prego
Dietro a quel pino là, che nel spuntare
Ch'ei fè dal bosco, il vidi iui appiatarfi.

Za. Andeg anc'a guardag' insem tucch'trì.

Mon. Tu non mi ci corrai, vada Fileno,
E Mopso, ch'io da te partir non voglio.

Mop. Ecco Fileno, ecco l'agnello,

Mon. Ah ladro.

Za. Deh car i me pastor, à ue domandi
La vita in dò; Toliu' l'agnel, toliu'
La guernazza, i bragò, tui ol capel
Con quant' a i ho, ma nom guastè la pel.

Fil. Ahi scelerato, iniquo, cmpio che sei.

Za. Misericordia.

Fil. Hai dunque hauuto ardire
Queste selue tradir? questi pastori?
E profanar le deità del Cielo?

Za. Al confessi, l'è ver ch'i ho perfumat
Ol bosc, quand em muzzet la cagarola,
Ma an cred za, che'l perfum sia zont al Cel.

Fil. Ancor pensi scibernirci, con coteste

Scioc-

Sciocche risposte simulando il pazzo
 Predator scelerato . Che si legghi,
 E si chiuda Montan nel suo tugurio,
 Doue vo ch'intendiam ch'ordite è questo.

Mon. Che ti dis'io Filen: m'apposi al uero:

za. Com vut ch'am furbi ol cul stem ligh'i ma:

Fil. Non t'andarà da gioco no, ua pure.

O misero Fileno, ecco l'aiuto
 Ch'attendeui dal Ciel; dal Ciel, che sofre
 Lasciarsi profanar da genti infami,
 Purche tu scorno ne riporti, e danno.
 Ecco Seluaggio a che mi serbi . Questo
 Questo, è'l frutto, ch'io mieto de la speme,
 Che rinascer facesti nel mio core.
 Speme, che gli occhi mi velò, sferzando
 Troppo l'audaci voglie, ond'hor conuienmi
 Precipitando dar l'ultimo crollo.
 (Lasso) ma che nol cerco: e si come egli
 De la vana speranza il seme sparse
 Non l'astringo a sterparne la radice
 Con questa uita insieme: E ben souiemmi
 Come indurnelo il debbia, e farà vfficio
 Pictoso più ch'in sostenerla ei fesse.
 Pero non vò perder più tempo.

A T T O T E R Z O.

Scena Settima.

FILLI, GALATEA, LEANDRO.

Fil. **O** sferua
 Di gratia Galatea l'vscio ben bene
 C'hor hor condurrò meco alcun pastore,
 Che possi al traditor le mani imporre.
 Va non l'abbandonar.

Ga. Non dubitare.

Fil. Ecco Leandro, che soggiunge a tempo.
 Corri Leandro al mio tugurio, corri,
 Che coltoci v'habbiamo vn di coloro,
 Che si fingeuan Numi, che nascosto
 S'era nel proprio verginal mio letto
 Per violarlo. Va, che Galatea
 L'vscio serrato offerua, ch'alcun'altro
 Vedrò di condur teco, acciò legarlo
 Meglio potiate senza vostra offesa.

Le. Et è possibil questo?

Fil. Lo vedrai.

Ma non ci porre indugio

Le. O scelerato.

Non cercar altri nò, la pur, ch'io basto
 Ben per domar l'orgoglio a vn flupratore.

A T T O T E R Z O .

Scena Ottava .

SELVAGGIO, MONTANO.

Sel. **Q**uanto temo che Filen disegni
 Quel veleno ìpiegar, che m'ha richie-
 Per dar a i lupi, in vso più crudele, (sto,

Mo. Et in qual vso?

Sel. Ohime, che quel sembiante
 Con che parlo mmi hor torbido, hor sereno
 Creder mi fa, ch'ei finga aspetto lieto,
 E preme alto dolor in mezzo al core.
 E voglia Iddio, ch'egli dolor non sia,
 Che lo conduca a volontaria morte.

Mo. A volontaria morte? O'l mio Seluaggio,
 Ch'ognun quanto più può cerca suggirla,
 Non che le vada incontro.

Sel. E pur le giua
 Fileno incontro non ha molto, & io
 A gran fatica il distornai, pregando
 Che'l soccorso del ciel prima attendesse.
 Ma scorgendolo hor volto a danni soi,
 Recarà certo a fine il suo pensiero.
 Questo sospetto mi ritiene in forsi,
 S'io'l debbia compiacer de la richiesta.

Mon. Perche non gli attener quel c'hai promesso?

Sel. Non gliel promisi a danno de se stesso.

Mon.

Mon. Ne te l'ha richiesto egli à proprio danno.

Sel. Sempre non suonan le parole il vero.

Mo. Ne sempre chi sospetta vi s'appone.

Sel. E chi men'assicura?

Mon. O'l mio Seluaggio
 Conosci quel bisolco mentecatto
 Chiamato Scemo?

Sel. Chi non lo conosce?

Mon. Bene. Egli era caduto in vn'humore
 Di volersi affogar entro à quel pozzo
 Ch'è posto à canto'l mio tugurio in strada;
 E tratto tratto vi correa seguito
 Da turba de bisolci, che ritrarlo
 Cercauan da tal rischio. A quel rumore
 Poiche più volte fui deluso anch'io.
 Mi rissolsi prouar se da douero
 Voleua egli attuffaruisi, o da gioco.
 E però vn giorno ch'ei venia battendo
 Secondo il suo costume a quella fonte,
 M'opposi à quei, che lo seguian', lasciando,
 Ch'ei vi potesse gir libero, e sciolto
 Egli al margine tosto si condusse,
 Vi salì sopra, guatò dentro, e poi
 Riuolto à dietro disse. Qualche pazzo
 Vi gettarei chi me trar ci volesse.
 Così farà (Seluaggio) il tuo Fileno.
 Mentre, che t'opporrai, vorrà la morte,
 Ma come da vicino se la miri,
 Credimi ch'ei si ritrarrà sul fatto.

H

E fa-

E facianne la proua, ch'io nascosto
L'osservarò, ne'l lasciarò perire.

Sel. Potrò Montano poi di te fidarmi?

Mo. Come di te medesimo in questo caso.

Sel. Dunque m'aspetta qui, ch'io vo per esso.

Mo. Non stimo, che così semplice fusse
il suo Padron, credendo a' FALSI DEI.
Come costui, ch'è pur per altro accorto,
Lasciando persuadersi, che Fileno
Si debba indurre a uolontaria morte.
Come ch'egli non habbi mille volte
Tali, e maggiori strauaganze vdito
Di bocca de gli amanti, senza effetto.

A T T O T E R Z O

Scena Nona.

C L O R I, M O N T A N O.

Io sento la gran pena in non trouare
Cui facci parte del piacer c'ho preso.
Ma non è quel Montan, che colà veggio?
Certo egli è desso, a punto lui voleuo.

Mon. Che voi Clori da me?

Clo. Che venghi meco
A mirar cosa onde n'haurai solazzo
Infinito, vien via.

Mon. Che cosa è questa?

Clo. Vedrai colui, che questa mane il Dio
De gli horti esser si finse, che supino

Giace

Giace sotto vna vacca in mezzo à un cāpo
A bocca aperta, ne la qual si munge
De la giouenca hor l'vna, hor l'altra poppa
Con ambedue le mani in atto tale
Da far rider le pietre.

Mo. O bella stampa
De Numi. Andiam' che volontieri anch'io
Godrò di tal spettacolo.

A T T O T E R Z O.

Scena Vndecima.

F I L L I, V R A N. F I L. M O N T A N O.

Fill. **D** Apoi,
Che fu posto in sicuro il stupratore
Vscimmo tutti insieme, e ne l'vscire
Vedemmo quel, che s'appellaua il Genio
Gir trascorrendo a guisa di baccante,
Senza tener ne strada, ne sentiero
Spiccoffi albor da noi Leandro, e'l giunse,
E cel condusse auanti in vn'aspetto,
In vn'aspetto Vrania, da destare
A riso, & à pietà sin' a le piante.
Perche vno sciamo hauea costui di pecchie
Guasto per diuorarne il miele, & esse
Gli s'erano auentate intorno al viso
Per modo, che diuenne in vn momento
Sì contraffatto, che sembraua ogn'altra

H 2

Cosa

Cosa che forma humana. Alhor bench'io
 Mi ritrouassi grauemente offesa
 Dal suo compagno, mossimi à pietade
 Con tutto ciò, la doue aspersi il sciamo
 Di sapa, e miele, e trassili dal volto
 L'api, applicando foglie à la puntura
 Di Lauro trite. E per sanarlo affatto,
 Men vado hora à raccogliere de Sisembro
 Alcune piante, ch'applicarle intendo
 Con oglio di momordica al tumore
 Rimedio à tai morsure vnico, e raro.
 Questo è quanto sò dirti di costoro.

Vr. Hor va c'hai detto assai.

Fil. Mi raccomando.

Vr. A Dio. Misera Vrania, & infelice.
 Questo mancava al colmo de tuoi mali
 Non mi permise all'hor l'uscir d'impaccio
 La mia fortuna, quand'io giuo a morte,
 Perche questo sol stratio le restaua
 A far di me. Ma mi consolo in tanto,
 Ch'auendo ella ver me fatto l'estremo
 D'ogni sua possa, lascerà, ch'io adempia
 Senza diuieto il mio proponimento.

Fil. Questo tanto tardar mi fa temere,
 Che non habbi costui preso sospetto,
 Se ben fece sembianza di far fede
 A le parole mie. Ma non è Vrania
 Quella? e pur lei, che trassi inaueduto
 Nel precipitio istesso, ou'hor mi trouo.

Misera

Misera Ninfa. Vrania, io son vicino
 Al fin de' giorni miei, qual non vorrei,
 Che macchiato di colpa rimanesse;
 Poi ch'io dunque per frode altrui deluso
 Ne la medesima illusion t'indussi,
 Bench'altra mira hauesse il mio pensiero,
 I ten chiedo però perdon, se degno
 E di perdon l'incauto mio fallire.

Vr. Ah non t'hauesi allhor visto pastore,
 Che sarebbe horamai, sarebbe estinto
 Con questa vita il duol, che mi tormenta;
 Ma poiche à tal son destinata, voglio
 Accusarne il mio fatto, e non Fileno,
 Che fu sempre pietoso di miei mali.

Fil. Così fusse ver noi pietoso il Cielo.
 Anzi ti dico Vrania, e dico il vero,
 Che tra le schiere di miserie, e stenti,
 Che dal più basso addolorato speco
 Il duol conduce à mio supplicio eterno,
 Non è'l cordoglio, che per te sostengo
 Forse il minor tormento. Anzi sì graue
 Si fa per lui l'incarco che m'opprime,
 Che sostener nol pò la vita mia.
 La doue per de porlo, mi conuiene
 Troncar lo stame io stesso, ond'ella pende,
 E'l troncarò fra poco, e darò forse
 Essemplio tal con la mia morte altrui,
 Che si potrà destar pietà dou' hora
 Dorme per te.

H 3

Son

- Vr.* Son viffa di speranza (60
 Pur troppo. Hor da me fugga, e fian mio ci-
 Pianti, e sospir, che ben mi fosterranno
 Finche ritroui anch'io strada al morire.
- Fil.* E perche pianger Ninfa, e sospirare?
 Se tu lo fai, per isfogar il duolo,
 E solleuar la mente da martiri
 Non vagliono i sospir, non gioua il pianto,
 Che chi si lagna solo, e si lamenta
 Scopre, e non lascia il duol, che lo tormenta.
- Sel.* Ecco Fileno, i non ci veggio seco
 Montano; egli si deue esser nascosto
 In loco, onde l'osserui, e non sia visto.
 Padrone ecco il licor.
- Fil.* Molto indugiasti.
- Sel.* Non persi però tempo
- Fil.* Altro non voglio
 Da te, ritorna a custodir il gregge.
- Sel.* Volentier.
- Vr.* Che licor Fileno è quello?
- Fil.* Questo è vn licor dotato da Natura
 Di tal virtù, che di miserie, e stenti
 Può trar ognun, ch vn sorto sol ne beua;
 E ne vedrai la proua hor in me stesso.
- Vr.* Egli è certo veleno. Ahime non fare
 Vh me scontenta, n'ha inghiottito parte,
 Riuocalo Filen, proua col deto.
 Di concitarti vomito.
- Fil.* Nol presi

Per

- Per riuocalo nò lascia, ch'ei facci
 L'effetto suo. Tu s'hai di me pietade
 Và troua Galatea, dille ch'io moro,
 Ch'ella trionfi homai di quella spoglia
 Che viuendo odiò, persegui sempre.
- Vr.* Faccia altri pur tal ambasciata, ch'io
 Son disposta seguirti.
- Fil.* Ohime che fai?
 Lascia, non ber Vrania, che morrai.
- Mo.* Che si che debbo hauer troppo indugiato?
 Certo quello è'l velen ch'Vrania beue.
- Fil.* Ohime, che l'ha beuto. Non bastaua
 La mia sol morte in proua de l'amore
 Ond'ambi ardiammo, senza che priuasti
 Di te Ninfa gentil queste contrade?
- Mo.* Empio Montan.
- Vr.* Se sol voler deggio
 Quanto piace a Montano, essend'ei vago
 De la mia morte, i non douea star viuua.
 Così fuss'ei presente, e ne godesse.
- Mo.* Ah, che pur troppo son presente Vrania,
 Per goder nò, ma per mirar io stesso
 Ad onta mia maggior, à maggior pena
 I sozzi effetti di mia crudeltade.
- Vr.* E possibil Montan, che quella selce,
 Quella rigida cote, che d'Amore
 Le saette spuntò, spense le faci,
 Dia loco a colpo fieuole, s'accenda
 A picciola scintilla di pietade?

H 4

Fie-

Mo. Fienole colpo, e picciola scintilla
Sarà ben certo, non hauendo forza
Di tor di vita, e consumar quest'empio
Quest'inhumano micidial. Ma doue
Mancarà la ferezza del dolore
Supplirà questa man vendicatrice
Di mille oltraggi, che ti feci a torto.

Fill. Intempestiuo pentimento.

Vr. Viui,
Viui Montano, e quel piacer, del quale
Indegna fui viuendo, e godo in morte
Mon mi turbar col pianto, e sij sicuro,
Ch'io men vado felice ai campi Elisi,
Doue t'attenderò fedel amante,
Se spirito d'Amor serbano i morti.

Mo. Poco potrai precorrermi ben mio,
Che sol di soprauierti patisco
Fin che t'appresti il rogo, che commune,
Se non ten sdegnarai vo ch'à me sia.

Fil. Montan, non posso più reggermi in piedi.

Mo. Riducetevi entrambi nel mio albergo
Pria che vi venghin più le forze meno.
Quand' haurete mai Selue vn tal pastore?

Vr. Mi sento anch'io mancar, porgimi aiuto.

Mo. Ohime, debil soccorso hor posso darti,
Che t'ho (lasso) priuata de la vita.
Pur andiam c'hoggi pagaronne il fio.

FILII, CLORI.

Fill. **E** Pur ve ne soleua esser gran copia
Per queste riuie, ma deue esser stato
Pasciuto da gli armenti; se ben parmi
C'haurebbon col Sisembro anco l'altr'herbe
Tondute affatto, e pur ve ne son molte,
E particolarmente del mentastro,
Che non è stato in parte alcuna offeso.
Ma s'egli fusse mai degenerato
In quest'altr'herba? non saria gran cosa,
Ma sia come si uoglia, ad ogni modo
Io non ho dubbio, ch'ei non si risani
Con quel primo rimedio onde'l curai.
Lasciami hor gire a casa di Montano
Doue Leandro disse di volerli
Condurre, perche fussero sicuri,
E non perderò tempo in tante strade.

Clo. Ah crudel Galatea, crudel Montano
Haute pur col vostro orgoglio, ah! lassa,
Haute estinto il più gentil pastore,
E la più saggia, e gratiosa Ninfa.
C'hauesser queste, o d'altre Selue mai.

Fill. Che piangi ò Clori, che Pastore, e Ninfa
Mentoui tu di vita esser usciti?
Tu non rispondi?

- Clo.** *Abi, che'l dolor m'accora
Sì, che parlar non posso. Vrania è morta,
Et è morto Filen.*
- Fill.** *Fileno, e Vrania.
Son morti? ah! trista la mia vita, e come?*
- Clo.** *Per satiar Montano, e Galatea
Del sangue loro, onde asbetati furo
Si son dati la morte da lor stessi.
Hor ne vado a recar l'empia nouella
(Che nel morir men scongiurò Fileno)
A la Ninfa crudel, e di sua parte.
A dirle, che deponga homai l'orgoglio,
E se viuò l'odiò, morto almen l'ami,
Questo sol premio a la sua morte chiede.*
- Fill.** *Misero premio, & infelice, ah! come
Potrà mai sostener sì ria nouella?*
- Clo.** *Come sostenne di condurlo a morte.*
- Fill.** *I direi ben, che ne la selua Ercina,
O ne i monti Rifei, tra le più fiere
Belue, che vi s'annidino prodotta
Fusse, e nudrita, non si commouendo.*
- Clo.** *Montan s'è ben commosso, e di maniera,
Che piange, si ramarica, s'uccide,
Ne creduto l'haurei, se nol vedeuo.*
- Fill.** *Così fà a punto il Crocodillo, uccide,
E poi s'attrista in sù l'ucciso e geme
Dolor, e pianto infruttuoso, e vano.*
- Clo.** *Tu di pur troppo il ver. Ti lascio, e vado
A essequir di Filen l'ultima voglia,
Come*

- Come promisi. Adio.*
- Fill.** *Vattene in pace.*

A T T O T E R Z O

Scena Duodecima.

- Mopso, Leandro, Filli, e Grat. Burat. Zan.
e Pant. Legati Doi per Doi. Schena con
Schena, con le mani pur legate insieme
dinanzi alla cinta.*
- Mop.** *La scelerati.*
- Gr.** *Chimie, mo c'mod in vlid.
Ch'a vada inanz', se costu m'tira in driet*
- Fill.** *Non son costoro I FALSI DEI?*
- Le.** *Moueteui,
Se non mouer vi faccio a suon di busse.*
- Pa.** *La colpa no xe mia, la xe del vento
Contrario, o de costù che me strauolze.*
- Fill.** *Leandro? oue conduconsi costoro?*
- Lea.** *O Filli, altri che te non voleuamo.
Questi son quei, c'han posto hoggi sossopra
Le nostre selue, profanato il Tempio,
Arrogatosi titolo diuino
Tentato violar vergine Ninfa,
Depredate le mandre, il latte munto,
E dissipati i sciami de le pecchie,
Oltra lo sciberno che di noi s'han preso.
Però, lasciando la vendetta al cielo
Del sacrilego ardir, gli altri delitti
Non vogliam che rimangano impuniti.
E poi-*

E poi che tu più grauemente offesa
 Fisti da lor, d'ogn'altro, a te rimesso
 Da tutti gli altri è stato il castigarli.
 Prendi dunque di lor quella vendetta,
 Che più ti piace, che ne le tue mani
 Ordine habbiam di consegnarli. A Dio.

Fill. Leandro non partir, ch'ad huom conuiensse
 Più ch'a Vergine Ninfa impresa tale.

Lea. L'acerbo caso di Fileno, e Vrania
 Ci chiama altroue.

Za. Donc la toccà a vu
 A castigan' o bella putta? Horsù
 Manc mal, non' farì za morì nenò?

Fill. Non vi farò morir? dunque pensate
 Viui da le mie mani riuiscire?
 Non vi par la grauezza de gli eccessi
 Per voi commessi meritar la morte?
 Scelerati, rubaldi, empi che sete.

Bu. Si stacch mal informat Madonna Ninfa,
 Se credì che sem empi. Eu' pensè fos
 C'habiem mangiat i vos present ne si?
 Mo v'ingannè, ch'i n'è stacch portà via
 Da vn'hom saluadeg, es sem restà vud
 No empi. Alè pù icfi da galanthom

Fill. Ah sfacciato. Hauerai pur anco ardire.
 Di parlar meco? di mirarmi?

Bu. Ah Ninfa.
 Meza liura de corda. Abi ch'a son morte.

Gr. S'iu vli mazzal se prest, ma tirai pian.
 Che

Che non ficai a mi l'arma de driè.

Che pēsand dar' vn bom darì à vn dottor.

Pa. Deb viso d'oro, viso de veluo
 Pori donca soffrir, ve darà l'anemo
 De guastar vn vecchieto, vn zentilhomo
 Venetian? colù c'hauè guario
 Vu stessa poco fa con quelle man,
 Con quelle man pì bianche de alabastro
 E pì pastose, che no xe vna sea?
 Che ghe faresti pur troppo gran torto
 Voiandole imbrattar de sangue human.
 No se donca fia dolce, e siando bela,
 Siè ancor compassioneuole.

Za. Mou' di
 Quel ch'i dis de quel'otra, che col sò
 Orguij ha facch morì quel zouenet
 Ch'è ilò destis in casa de Montà,
 I dis ch'à l'è pez ch'vna tigrà, icst
 Dirà de vu vedi se n'amazzè.

Fill. Nò nò, non vo ch'andiate senza pena.

Za. Nò, de quest'hi rasò, che meritem
 D'es castigat, l'è ol vira; al confessem,
 Ma no d'es facch morì. Nel vir dottor
 Fe che'l dottor li daga la sententia.

Fil. Costui dunque è dottor?

Gr. Al sion del ciert.
 E u' saurò dir la pena ch'ognun d'nù
 Mierita s'ond, che disen i statut.

Fill. Dilla dunque, che forsi mi potrei

Gr. Accostar à ciò ch'essi n'han disposto.
 Mo ben, cmenzand dqueist ch' à i ho de drie
 C'hà vlud contraminar el vostr' humor.
 G'hauri da far vn bel casot' de paia,
 E cazzaghel in mez ligad à vn pal,
 E cò vn quattrin de fug stuual la drent.

Bu. Mo mi m'apel da sta sententia.

Fil. Piano.

Gr. E'l Zian, n'hà vlud robbar, dis el statut
 Che s' debia fag' vna collana d' corda
 Con vn laz corridor, e tiral su
 Tri legn' ch' l'humilità neg' fazzà mal
 E lassal' li fin' ch' mi vada à dstaccal

Za. Mo pià ch' alè ol prim frut.

Gr. Emsier Piatlon'
 Pr' haueir guastad quel sam d' animal eit,
 Vrò, ch' al sipa frustad. Mi pò, che senza
 Dmandà insolenza a i hò mòzud la vacca,
 Per penitenza a seruirò per boia.
 Ch' dsu'; sonia mo un hom d' capacitudin'

Fil. Non mi dispiace. Che ne dite voi?

Bu. Mi me ne sò appellat.

Za. Mi nog vui stà.

Fill. Di tu stesso il castigo, che vorresti.

Bu. Sò content. El me par de merità
 Per penitenza, ch' el dottor, pr' es boia,
 Chiappas vna zauatta per la punta
 E me des de la bocca tant su' l' cul,
 Ch' al la frustes, non el vn grà castig?

Hor su,

Fill. Horsù, non più parole, ho già proposto
 Quel castigo fra me, che vi conuiene.
 Sete tutti colpeuoli egualmente,
 Se non di fatti, di pensieri almeno.
 Però, vo che sia pari anco la pena;
 La qual non vi verrà da la mia mano,
 Che troppo honor mi pareria di farui,
 Ma da le fiere istesse. Rimarrete
 Dunque legati qui, finche la notte
 Guidi da questi boschi o lupi, o d' orsi,
 Che con l' vnghe, e co' denti vi castigano.

Bu. Desiu da vira?

Fill. Ten accorgerai.

Pa. Deh no siè sì crudel.

Fill. Tu l'hai intesa.

Gr. An vrò za mi ch' la me dottrina sipa
 Strapazzà in bocca a i lou, e i ors?

Fill. Hor bene.

Za. Daspu' ch' n'hi condanach per pasta i lus
 Fen almanc vna gratia, ch' a morrem
 Pò tucch content.

Fill. Che gratia?

Za. Impromettim
 Prima de fala.

Fill. Da slegarmi in poi
 Chiedi quel che tu voi, che ti prometto,
 Essendo cosa lecita di farlo.

Za. Com' se l'è licet? Voref sol da vù
 Quaicoset da mangià inanz che morem,

Altra-

Altramente en porem durà fin sira;

E quand e durassim' anc, sem si destrut

Ch' i lus, e i ors no ne vorrà mangià.

Fil. Non chiedi altro che questo?

Za. No pr'ades.

Fil. Horsu vo contentarui. Hor son da voi.

Gr. Si de gratia, ch' a psam impi i budie.

Bu. Al m'è venut fradei ades in ment

Com' a porem muzza da i ma a costè.

Pa. Si Burattin.

Bu. A me so mi pensat

Che voiand le ch' mangem el sarà forza

Che lan deslighi; ch' otramet no ghè

Via da podis met vergot in bocca

Nog' ariuand i mà. Perzò cm' a sem

In nostra libertà fuzem dacord.

Za. In fedè ol dis ol vira.

Pa. E no voiando.

Lie desligarne tutti int' una botta

Quei che se troueran in libartae

Prima de i altri aiuta i so compagni.

Gr. Al parla ben lu Msiè fiandlon.

Pa. Mo citto.

La Ninfa ven co' vna recotta in man.

Za. N' hui' portà da mangià Madonna Ninfa.

Fil. Io u' hò portato vna ricotta. Prendi.

Za. Mo com' uoli ch' a faghi à metlla in bocca

S' a i hò ligad i braz? lentei vn pò,

Fin ch' a la mangia, e pù lighei ancora.

Fil. Non

Fil. Non ti diss'io che da stegarni in poi

T' haurei concesso quanto chiesto hauesti?

Za. Mo nom' hui' promettudam da mangià?

E se nom deslighè com' hoi da fa?

Fil. Ingegnati mo tu ch'io me ne vado.

Za. Nelhala mo cargà sta mariula?

El besogna aguzzas l'inzegn' chilò.

Te fort o Burati, laghem fa a mi,

Ch' a i hò trouà la strada de mangià.

Pa. Che fastu abn Zani fermate che cazo.

Za. Pigheu drè la me schina, e n' dubite.

Bu. Mo te fort, laghem tu anca mi vn boccò.

Gr. O msiè Fiadon' i manzen la recotta.

Pa. Tireue indrio Dottor no i laghè a rente,

Che l'vn no possa dar aiuto a l'altro.

Gr. O Bergantin, che si ch' at do vna pzada?

Bu. No tirè gnanca vu ch' mi starò frem.

Za. Mo se no sem da cord no mangiarem

Negun de nu Cordemes. Burattin

Laghen tu la sò part a Pantalò.

Daspù che ti l'hè in mà, che te promet

Com' habiem mangiat nu de seruiti,

El Gratià, ma seguitem per orden.

Bu. A sò content, vegni ser Pantalò.

Pa. Mo segondame zani; e ti sta fermo

No vedistu, che no posso arriuarghe?

Bu. Finila se voli. Te frem anti.

Laghen tù ol nos boccò'l dottor, e mi.

Za. Horsu toli, ma spessegheu' canaia.

I

Leua

Leua sù ol grugn' o Porc'. Volten' dottor,
E bechè sù anca vù.

Gr. O Bergantin.

Mo i'm'he d'la bieftia mi, lass'em bassar.

Za. Cancher ve mangia mo dottor saluadeg'.

El ghè cors con tal furia ch'am l'ha tracch

For d'i mà, com farem mo a tula su.

Bu. Fermeu patrò, col cancher che ve magni
Si'l vù fermas la forca, che l'apicca.

Gr. Huoimiè huoimiè tet bergantin ch'a caz'
Mo tem ue driè ti.

Bu. E vù me tirè zò.

Gra. Mo int'la desgratia a iho hauù vintunhora
Ch'ion cascà col mostaz int'la recotta

Pa. A che zio go zoghemo?

Za. Vegnim dre

Laghem fa a mi, gnanti tin mangiare.
Tò mò.

Gr. T'ment per la gola sleuradon.

Za. Mettel mo per la gola se te pù.

B. sseu' patrò.

Pa. Te me strauolzi zani.

Pian, pian, to su mo, semo andai per terra.

Za. Madesi da es leuat, a es zo per terra.

L'è po tutt'vn, l'è pez' che ol vè chi zent.

Finzmes tucch d'es mort, nesun se muua.

AT-

ATTO TERZO.

Scena Decimaterza.

Seluaggio, Clori, Galat. Pantalon,

Zani, Gratian, Burattin.

Sel. D'Clor infruttuoso è questo tuo

Clo. Quante volte tel dissi o Galatea?
Ma rideui i miei detti. Hormai conosci
S'io ti diceuo il vero.

Gal. Ohime, che troppo
Troppo Clori il conosco. O'l mio Fileno
Così potesti col mio proprio sangue
Ricomprar quello spirto, che trabesti
Gli anni per me doglioso. Ma lo spacio,
Che di vita riseruo a le tue esseque
Colmarò sì di pena, e di tormento,
Che potrà a' tuoi molt'anni esser uguale.

Sel. O Galatea che fai? Non patir Clori
Ch'ella s'offenda.

Gal. O mia vita infelice.

Sel. Guidala tu, non vedi, che occupata
Dal duol non sà doue si vada?

Gal. Ah! lasa,
Ch'altro non sò, se non ch'io vado a morte.

Sel. Gran miracol d'Amor, ch'in vn momento
Per mezzo sol d'vna menzogna ha fatto
Quel che non puote seruitù d'amanti
Far in molt'anni affettuosa, e pura.

1 2

S'io

S'io li dauo il velen, come Montano
 Mi persuase, a che ne riuasciuo?
 Forse che l'offeruò, che gliel contese,
 Basta, che'l promettesse in fatti è cosa
 Sempre mai saggia andar pesato in casi
 Di tal rilleuo. Non però vogl'io,
 Che questo inganno aperto si risappia.
 Ma vedrò di trouar que' forastieri,
 Che si finsero Dei, e darò loro
 Il rimedio, onde possano dal sonno
 Fileno, e Vrania richiamar, che morti
 Li fa tenere. E io con buon proposito
 Gli introdurrò, perche senza sospetto
 Sia porta loro occasion di vsarlo,
 Che sarà mezzo di racconcigliarli
 Con que' pastori, e Ninfe, che scherniro.
 Ma doue trouarolli?

Za. Poc' lontà.

Sel. Chi è quel ch'io sento ragionar qui dietro?

Pa. Semo quei forastieri, che cerchè.

Sel. Olà? chi v'ha così malconci? come
 Sete così legati?

Gr. S'n'aiutai

A luars' in pie, iul sentirid ades.

Sel. Io son contento.

Gr. Obimie Pistor, sad pian'.

Sel. Leuati su tù.

Bu. An dsi miga s'à pos.

Sel. Onde v'immascherasti di ricotta?

Gr.

Gr. In n'vel saureu mai dir, dmandel mo la?

Sel. Leuateui ancor voi, su valent'huomo.

Pan. Ti me vo scaezzar la schena Zani.

Za. Che no v'aideu an vur sem pur in pe.

Sel. Ditemi homai chi v'ha legati, e come
 Fusti sì mal trattati.

Pan. Sier Schuadego,

Se mi uolesse recontarue tutte

Le desgratie, che me xe intrauegnue

Daspò, che me partì da le Vegnesie

Per andarmene a Cattari in gouerno

D'ordene de la nostra Signoria,

Ve tegniraue troppo in longo. Basta

Chemo patio naufragio finalmente

E de la me fameia, e del me hauer

Altro no se saluè se no nu quattro

In quell'habito istesso, che vedi,

Che dessemo de man presto a vn batelo

El qual sbattuo da la fortuna vn pezzo,

Se rompette a la fin in sto paese

Donde mai capite nesun de nù:

E perzò no sapiando donde andar

La sorte ne condusse a vna capella,

Che da i loui, e da i orsi ne saluette.

Trouandose mo chi morti de fame

Asiosì drio l'altar, venne vn pastor

A pregar questi Dei, che'l guarentasse

El Zenio, Pan, e Priapo, e Cupido,

Promettendoghe offerta in recompensa.

Nu se feruemo de l'occasion,
 E si ghe femo credere, che semo
 Quelli che l'inuocaua, promettando
 De farghe hauer zò che l'desideraua.
 Portandine a donar qualche presente.
 Così l'ne de parola, co' saue;
 Ch'anca vù ve trouassi a far l'offerta.
 Basta, daspò, che fussiuo partì
 Se conzemo a manzarla, e pi de botto,
 Che no vel digo sorazonze vn homo
 Saluadego, c'haueua i piè de becco,
 Che ne descazze tutti, e portè via
 Quanta roba ne dessiuo, de sorte,
 Che restassemo in preda a mazor fame.
 La qual ne sforzè a far resolution
 De butarse a la busca, per scampar
 Pi che fusse possibil da la morte,
 Ma ghe semo incappai tanto pì presto:
 Perche essendose aidao ognun de nu
 Con le so man pi mai che l'hà poesto,
 Semo condutti al termene, che vù
 Vedè, ligai, e dar per pasto a' loui.
Sel. Dicami ognun di voi quel c'ha come so.
Pa. Mo l'è ben el deuer. Mi per el primo
 M'imbattiè int' vna zangola de miel,
 Che certi galauroni gh'andaseua,
 Credo per guardia brontolando intorno,
 La descouerzo, e si ghe bagno drento
 Vn deo solamente, voleu'altro,
 Ch'vn

Ch'vn meiar de ste bestie tossegose
 Se me vegni a ficcarse intorno al viso,
 E così crudelmente a morsegarlo,
 Che mi no prouè mai mazor tormento.
 Adesso, non ostante che habbia fato
 La penitentia insieme co'l peccao,
 I me hà co' gli altri condannao a morte.
Sel. E tu c'hai fatto?
Za. A vel dirò, son stacch
 Vn pez' malat a l'hospital, el medeg'
 Vedand c'hauia debol ol ventrò,
 Me commandè che gh'portas su dla lana
 De pegora, o d'agnel. Perzò trouandem
 Dond ghe n'era vn gran strop, a in uus tu un
 Ma drè la lana ag' vegni infem l'agnel. (pò,
 I vù mo di costor ch'a l'hò robbat.
 E per quest sont chilò.
Sel. Segui tu ancora.
Gr. Mi ho vna complassion tant de belina,
 Che s'a nem mantenes tener d'budiel
 Subit am amalreu, per queist am'sion
 Monzud vn pò de lattefel in bocca,
 Da le tet a vna biestia ch'pascalaua.
 Pu prest per medesina che per gola
 Mo int' quel mè riuà a dos vn' ciert pastor
 Ch'm'baligad cmod a v' di con tanta furia
 Ch'lhà fatt con la paura lù l'effet
 Del lattefel, e s'iu' nol volì creid,
 Mettim chi'l nas de driè, ch'iu'l sentirid.
 I 4 Sel.

Sel. Troppo ti credo senza farne proua.

Bu. Mi mo son stacch chi luga a vn bettol
Dond me sò impi i budei, ma nom' trouand
Bez' da pagà, i m'ha facch lagà drè i pagn'
Pensè s'hiui vergogna, ma trouand
Per sort vn' vs auert, meg' fìchè denter.

Sent' che l'ghuè zent, e mi cazem in lecch,
Per n'es vedu' icsi biot, mo i dis costor,
Ch'a iera andacch per violà vna Ninfa.

Sel. Come ti sei vestito.

Bu. I m'ha dacch lor
Sto sach' in dos, perche an mostras ol biot.

Sel. Horsu non dubitate, vi voglio io
Saluar la vita, e satiar la fame.

Io ui prouocarò contro i Pastori,
Per la morte d'Vrania, e di Fileno.

Voi vi scusate, promettendo darli
Cosa che li farà tornar in vita,

Purch' in premio vi dian la libertade.

Questo sarà l'rimedio, ilqual hauranno

A infonderle per bocca. Piglia dunque,

Et auertisci di non vacillare.

Pa. Metilo pur chi in sen, ne dubitè,

Ma che l'fazza l'effetto, che disè,

Che mi no ve rieffa.

Sel. Lo farà.

Pa. Che distu ahn zani? vedistu, se ancora

La fortunane vol porzer aiuto?

Infatti, el no besogna desperarse

Fin

Fin che s'ha fiao.

Za. Mo pià, no siè icsi prest

Alodau dila fortuna, ch'sauì bè,

Ch'la v'ha truffà do fiadi incù, che sa

Che questa n' sia la terza? ch'à di ol vir

Quell' instigan' in conter sti pastor

Nom par ne bel ne bò. Ch'in d'siu' Dottor?

Gr. Mi n' siò, tamen am par ch'an psam a' vnir

A piez termen de quel in che s'trouem,

Che mi da la fortuna a non aspìet

Vn aiut long' vn did? Perche habiàd cura

Lie solamient di mat, mi ch' sion dottor

Lan de gnanca saueir, ch'a s'pa al mond.

A T T O T E R Z O

Scena decimaquarta.

Selu. Leand. Mops. Pant. Grat. Zan. Burat.

Sel. **A** Noi conuiensi, e nò à lei, che impresa

Non è di Ninfa il dar castigo à rei,

Andiam pur noi, non ci poniam' indugio,

Ch' indegni son di rimaner in vita.

Lea. Eccoli là.

Mop. Si plachi homai lo spirito

Con la lor morte de gli amanti vccisi.

Lea. Ah scelerati. Eccomi giunta l'hora,

Ne la qual purgarete i vostri errori,

Smorbando queste selue da ladroni.

Pa. Mo perche v'farne tanta crudeltae,

I s Sen-

Senza voler intender la rason?
Mop. Che ragione? Anoi basta, che per vostra
 Colpa Sileno, e Vrania sono estinti.
Pa. Per nostra colpa nò, nientedemanco
 Ve li voio far boua. Hor su emendando
 Nu questo error, volè pò perdonarne?
Le. Ch' emenda far si pò de la lor morte?
Pa. Far ch' i retorna in vita.
Le. E chi può farlo?
Pa. Basta, no sò dirue
 Tante rason mi, se acette 'l partito
 Lor poraue scampar, e nu saluar se,
 Quando che nò, lor morirà de certo,
 E de nu sarà quel che Dio vorrà.
Sel. Ti da' l cor dunque di tornarli viui?
Pa. No vel voio prometter de seguro.
 E spero ben de farlo. Nò xei morti
 De venin?
Sel. Sì.
Pa. Moben, mette la man
 Chi nel me sen, che cattarì vna boza
 Mandè zò vn pò de quel che ghe xe drento
 Per la gola à color. De daspò mente
 Azò che seguirà.
Mop. Voglio esser io
 Che facci questa proua. Voi restate
 Ad offeruar costor fin ch' io ritorni.
Sel. Và pur.
Le. Che licor è quel che gli hai dato?

Pa.

Pa. El xe contra venin' el pi seguro
 Remedio, che cattar se possa al mondo.
Le. E semplice ò composto?
Pa. El ghe xe dentro
 De pi fatte de cose, che non son
 I cauei c' haue in cao. Miridao,
 Teriaga, alicorno, topi, e mosche
 Passui de la herba, e fiori del napelo
 La pria beazar, el bolo armeno
 Oriental, la terra sigilla
 La scorzonera, l' antora, la raise
 De la bistorta, de la tormentilla,
 E de mille altri semplici, i pi eletti
 E i pi reali che cattar se possa.
Le. Onde gli hane sti?
Pa. Vel dirò, son stao
 Da la nostra Republica pi volte
 Mandao al Pretegianni, al Persian,
 Nel' Indie, e al gran Turco imbassaor.
 In sti viazi me son delettao
 Sempre d' haue de le pi rare cose,
 Che trouar se podesse in quei paesi,
 Massimamente de medesinali;
 Conche pò hò fatto far da i pi valenti
 Miedeghi, che sia in tutto el Venetian
 Questa composition, la qual resiste
 A quante man de tossego, e venin
 Se possa imazinar in zegno human.
 E si se ne xe fatto esperientia

Ben

- Ben pi de mille volte, e sempre mai.
- Mop.** Allegrezza, allegrezza, ò la pastori,
Sciogliete i forastieri, che per loro
Sono le nostre selue hoggi rinate.
- Sel.** Son riuenuiti il mio padrone, e Vrania
- Mop.** Son riuenuiti sì.
- Pa.** Mo no vel dissi mi?
- Mop.** Et il rischio, c' han corso de la morte
Ha impresso opinion cosi potente
Nel cor di Galatea, e di Montano
De l' eccessiuo amor che l'vno, e l'altra
Lor porta, che di pari affetto anch'essi.
Dimostrati si son ver loro accesi,
E gli n'han fatto manifesta fede
Con l'vnirsi con lor di santo nodo.
- Sel.** Et è ver sì? perche non sono usciti
Donque con teo?
- Mop.** L'vna, e l'altra coppia
Adesso è intenta à i baci, à i vezzi, à i piati
D'allegrezza, e d'amor, onde di loro
Ciascun si strugge, e si dilegua. A voi
Dourem l'obbligo haner di tanto bene
Hospiti cari, e de l' indegno oltraggio
Prego ci perdoniate, che faremo
Sforzo di compensaruelo con doni,
E con carezze à vostri mertì vguali.
- Pa.** E nu ve ringratiamo tutti quanti
Acettando la vostra cortesia.
- Gr.** A v' saremo orb ligad, fin ch' à i vedrem,

- S'iu n'farì di brusent, e del carez.
- Bur.** Mi n'porò mai pagau' tanti benefici,
'Nò gnanc se be au' leccas ol cula i piat.
- Za.** E mi no cred podì per recompensa
Mai mostrameu' ingrat quant merite.
- Mop.** Non conuengon con noi belle parole,
Però sia detto assai. Ecco i nouelli
Sposi, che vengon ragionando insieme.

A T T O T E R Z O

Scena XV. & vltima.

FIL. GAL. VRAN. MONT. MOP.
Lean. Selu. Pant. Grat. Burat.
Zan. Fill. Clor.

- File.** **A** Ncorche paia altrui graue il morire
E sì felice il mezzo, ond'io riuenni
(La tua mercede, o dolce anima mia)
Ch'ogn'hor vorrei morir, per hauer vita
Dal vago lume de' begli occhi tuoi.
- Mop.** Vdiam di gratia ciò ch'ella risponde.
- Gal.** Tu sei la luce di quest'occhi miei,
Però s'indi nel cor piouser ti senti
Virtù, che lo ristori, e torni in vita,
Da te prima sen venne, e in te ritorna.
- Mop.** Gentil risposta. O che felice coppia.
- Vr.** Se non fussi vissuta in doglia, e in pianto
Del Cielo, e di te in ira per l'adietro,

A T T O

Horche si dolce fiamma amor t'inspira,
Che ti compiacci a richiamarmi al viso,
Et al piacer, nol gustarei sì grato.

Mon. Il diletto, che'l cor m'ingombra è tale,
Cara speranza mia, che se non fusse
Contrapesato dal rimorso ch'io
Sento d'hauerti indegnamente offesa,
Traboccarei di gioia.

Mop. Odi Montano,
Chi non diria, ch'ei fusse ben versato
Ne la scola d'Amor? Il cielo aspiri
Con influsso felice a i vostri uoti.
Coppie gentili.

Mon. E a te renda men graue,
E men noioso il carico de gli anni
A voi hospiti cari quando mai
Render gratie potremo a i meriti eguali,
Se la vita da uoi riconoscendo,
La vita uì debiamo ognun di noi?
Ma se non ce la desti per ritorla,
Non vi spiaccia d'hauer oggi gradite
Di tanto beneficio queste Selue,
Che n'hauranno a serbar memoria eterna.
Fratanto restarete a goder nosco
Di que' piaceri, onde ministri fosti.
Che perche sian più vniversali o Mopso
Date voglio vna gratia, onde contento
Tene risulterà senza alcun fallo.

Mop. Risultimene pur quel che si voglia,
Ch'al

T E R Z O. 72

Ch'altro non bramo più, che compiacerti.

Mon. Damme la fede.

Mop. Eccola data.

Mon. Deui.

Saper, che senza far motto a Seluaggio
L'hbiamo a Filli giunto per isposo.

Sel. Che dici tu Montan?

Mon. Che per isposo
T'habiam, se no'l ricusi, a Filli dato.

Sel. E che mi scherzi.

Mon. Anzi ti dico il vero.
E thà fatto tal parte il buon Fileno
De le sostanze sue, che ben si scopre
D'amarti à paro de se stesso.

Sel. Et ella
Vi consentirà poi?

Mon. V'ha consentito
Pur troppo volentieri.

Sel. O mia ventura,
Ma perche non giungiam le destre homai.

Mon. Fermati vn poco. Voglio anco a Leandro
Proueder di consorte, a te di figlia
Caro il mio Mopso.

Mop. Già nel tuo volere
Trasformato mi son. fa tu.

Mon. Leandro.
Brama tuo padre hauer da te nepoti,
Ne i cui aspetti se rinato miri.
Però, se giogo marital non sdegna

*La tua cervice, i' offerisco Ninfa
A parte de gli affanni, e de' diletti
Ch'apportar seco questa vita suole,
Di cui più vaga, più discreta, e saggia
Trouar forse non puoi.*

*Le. I m'assicuro
Tanto ne l'affettion, che tu ci porti,
Che non ti lascerà far elettione
Se non vtil per me, che mi rimetto,
Poiche l'istesso ha fatto il padre mio,
Dal cui piacer dipende ogni mia voglia,
A quel c'hai già proposto.*

*Mon. Io ti ringrazio.
E per consorte tua Clori t'assegno.*

*Le. Et io l'accetto, ne voluto haurei
Per iscontro di lei Venere istessa.*

*Mop. N'hai ben ragiō figliuolo, e n'hà tua madre
Meco a sentir consolatione estrema.
Che già l'amaua tratta da' suoi meriti
Teneramente come figlia.*

*Mon. Hor dunque
Vanne a la mia capanna, e le due Ninfe
Conduci a i lor desiderati sposi.*

*Sel. Et io deggio passar tacito e muto
Fauor si segnalato, o mio Padrone
Che degnato ti sei di conferirmi?
Non già. Ma se con semplici parole
Vo ringratiarti, non agguagliol' merito,
Sel'opra mia ne i tuoi seruigi offrire,*

Cosa

*Cosa che tua non sia non i' offerisco;
Onde mi resta solo confermare,
Si come faccio il mio proponimento
Di uiuer, e morir al tuo comando:
E quel che dico a te, poiche sei fatto:
Con Galatea vna medesima cosa
M'intendo che sia detto ancor a lei.*

*Fil. L'amor che tu mi porti, e la tua fede
Merta Seluaggio premio assai maggiore.
Però, non vò che m'habbi obligo alcuno.
Ecco le Ninfe. Voglio c'honoriamo
In questa occasione i forastieri
Dando carico a lor de le parole
Onde giunger v'habbiate in maritaggio.*

Sel. Com'a te piace.

*Fil. Amici, i non sò ancora
I nomi vostri.*

Pa. El mio xe Pantalon.

Gr. E mi me chiam Gratian da Francolin.

*Fil. Ci farete piacer ognun di voi
Accoppiar questi nostri sposi insieme.*

*Gr. An psiu' decapitar miei cm' intel me man
Pr'un tal defet.*

Pa. Faremo volontiera.

*Gr. Fadu' inanz vu Ninfeite, v'pias
De tor com' dis colù queist Pastor
Per voster bon marid, cm'od dis quell'alter?
Com dis' quei dū una volta. à faz' orror.
A vos dir com dis' zà quel bon compagn',*

S'iu

ATTO TERZO.

*S'iu si content tor chi queist Madon
Per vostre sponzie, com dis el Filosem,
Fasand con lor tut quel ch' dis el prouerbi,
Perche anu' accada po com dis el vulg?
Anz' voi ch'a s'attachem al dit del Sani.
Come dis mo s' i' Sani. Al dis com' d' sua Cat.
E Cat ond hal caudà queist sò bel dit?
Ond' l' ha caudà s' sò dit? al l' ha caudà,
Siu' dond al l' ha caudà, al poren' esser
Ch' al l' hes caudà da Salamlon? Noza
Ch' Salamlon mai trattò de sto soghet?
Al l' ha caudà lù da tettem i oliu'
Che dis tettem i oliu' dirà un curios.
O chi stà' l' fat. Chi bai' el pont. queistè
Quel ch' mierita i dinar. Però ag' respond
Con quela bella parola, con che a sion
Solit a rsolu' tut' el question. mi n' stò
Ma per tornar al no' ster presuposit
Siu' content d' es tut quater mari e moier?*

Le. Finiscila horamai, siamo contenti.

Gr. O andai a consumar' el patrimoni.

F I N I S.